



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

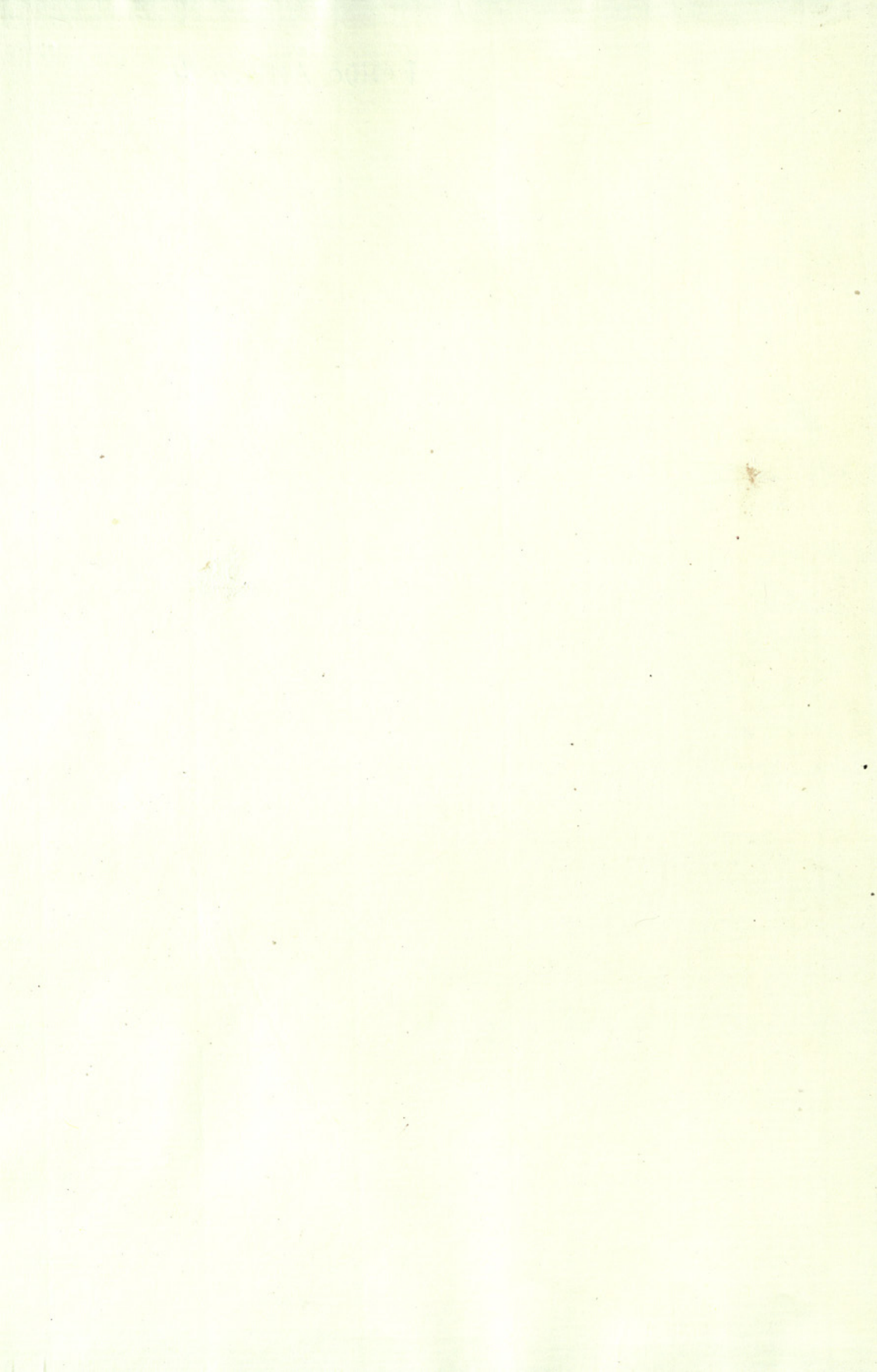
Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)





FONDO ANTICO 4



N<sup>o</sup> 361/III - 6

STORIA  
DELLO  
ASSEDIO  
DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

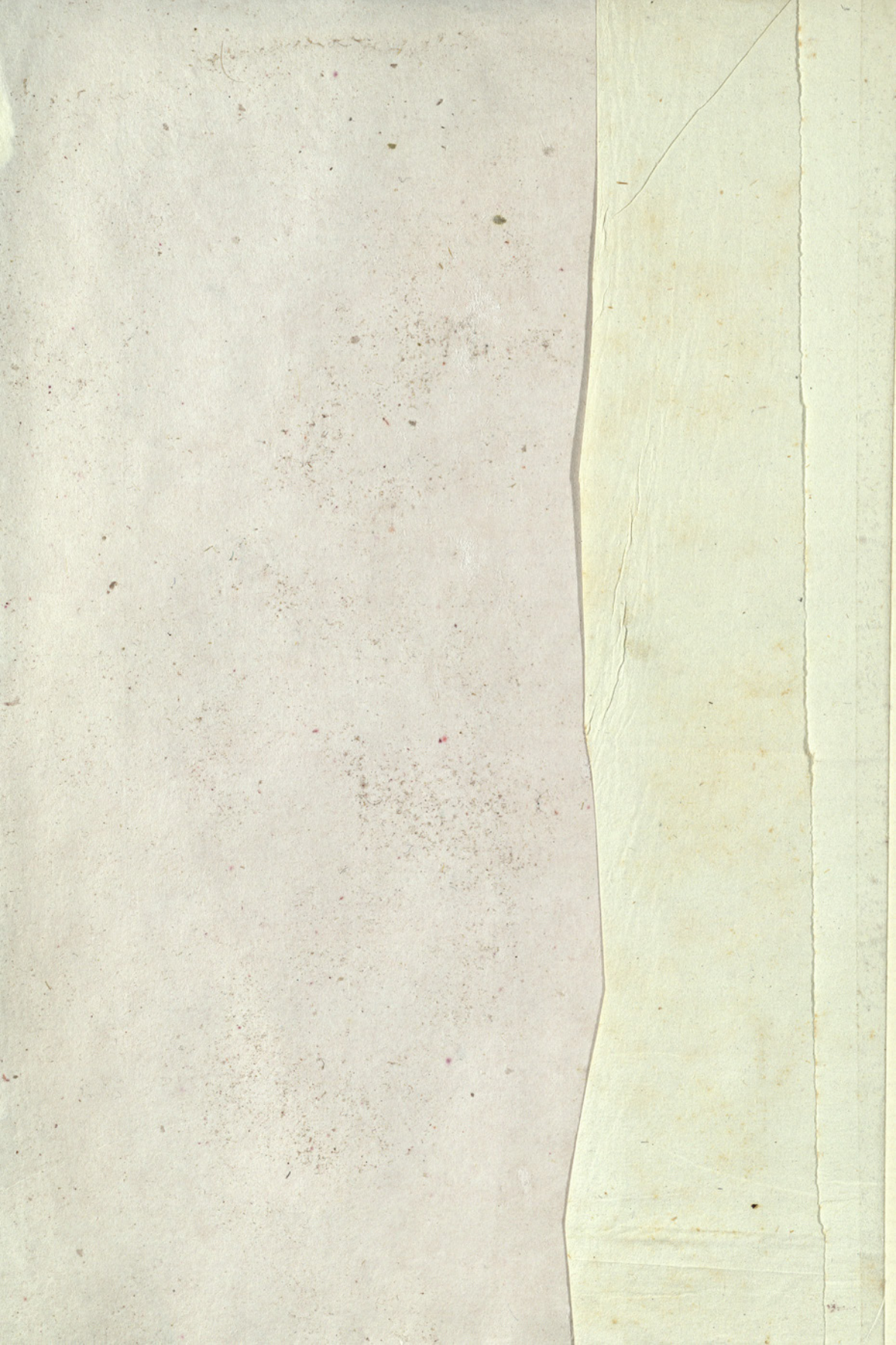
C. A. RADAELLI

COLONNELLO NELL' ESERCITO ITALIANO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Maggio 1865



*Piemonte*

L'ASSEDIO DI VENEZIA



L'ASSIDIO DI VENEZIA

STORIA  
DELLO  
ASSEDIO  
DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

C. A. RADAELLI

COLONNELLO NELL'ESERCITO ITALIANO

NAPOLI.

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Maggio 1865

Riservati i diritti dell'autore



STORIA

DELLO

ASSEDIO

DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1612 E 1613

PER

G. A. RADANELLI

COLONNELLO NELLE FORZE ITALIANE

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Maggio 1862

Reservati i diritti dell'autore



## AL LETTORE

Dopo quasi sedici anni dacchè fu combattuta per l'indipendenza d'Italia una gloriosa ma infelice guerra, preludio d'altre più faustamente poscia compiute; quando le passioni si sono calmate e la verità comincia a risplendere sugli avvenimenti e sugli uomini di quell'epoca, è forse tempo di scriverne la storia con quella imparzialità di giudizio, che solamente la discussione, il tempo e i molti documenti raccolti rendono possibile.

La storia di quel periodo non fu ancora narrata nella sua nuda verità. Molti ne scrissero: ma, troppo vicini all'epoca fortunosa, forse non raggiunsero l'imparzialità necessaria ad apprezzare, come meritano d'esserlo, i tanti sacrifici e l'eroismo del popolo veneto.

Alla mia volta mi accingo all' arduo compito; sebbene, nuovo a trattare materia così importante, dubiti di poter raggiungere lo scopo prefissomi. Deggio per altro assicurare che non trascurai fatica e buon volere a conseguirlo.

Come italiano, e più di tutto come veneto, credo adempiere un sacro dovere verso la infelice regina dell'Adriatico. Nessuno dei suoi figli narrò le sue sventure, i suoi combattimenti, e nessuno ancora disse come tanta gloria acquistata da quell'eroica città negli anni 1848 e 1849, sia merito precipuo, speciale dei suoi cittadini. Governo, assemblea, esercito, tutti fecero il dover loro; ma l'alimento a quella grande resistenza era tutto nella popolazione, che diede spontanea sostanze e sangue, che soffrì impavida la fame, la peste, gl'incendi per l'indipendenza della nazione.

La questione della Venezia è vitale per l'Italia. Venezia nell'anno 1849 pugnò sola contro l'impero austriaco, e diede al mondo un meraviglioso, inimitabile esempio di costanza e di sacrifici, che le acquistarono il diritto di essere soccorsa da tutti gl'Italiani.

Venezia ha resistito allo straniero a *qualunque costo*. l'Italia alla sua volta deve combatterlo e vincerlo a *qualunque costo*. In tal modo il debito sarà pagato, e l'Italia starà sicura nella sua forza e nel suo diritto.

Ma, perchè ciò avvenga, conviene imitare il sublime esempio di quella nobile città; essere uniti, concordi, perseveranti.

La patria nostra, per sua gran ventura, ha un Re generoso, grande, eroico, d'incrollabile fede. In lui figgiamo i nostri sguardi. Con Vittorio Ema-

nuele alla testa , le forze d' Italia saranno invincibili.

Venezia sa quanto siano prodi i figli d' Italia, poichè li ha veduti pugnare. Sa che valenti generali e un esercito agguerrito e coraggioso scenderanno in campo per lei. Venezia è sicura che con quelli di Palestro e di S. Martino saranno rinnovati i prodigi di Calatafimi e di Milazzo da quell' eroe che impaziente attende il segnale di snudare la spada.

Sola questa certezza le fa sopportare tuttora con civile e sdegnoso silenzio l'occupazione straniera.



# INTRODUZIONE

## PARTE PRIMA

L' accademia di marina in Venezia — Educazione — Ammissione nell' istituto — Emilio Bandiera — Professori — Emilio Tibaldi — Domenico Moro — Nomine ad ufficiali — Marina austriaca — Spirito della medesima — Corvetta Lipsia — Il barone Francesco Bandiera — Società dell' Esperia — La Giovine Italia — Moro e Mazzini — Statuti — Guerra della Siria — S. Giovanni d' Acri — Progetto di fuga — Uragano — Propaganda — La polizia austriaca — Attilio Bandiera fugge — Fuga di Emilio Bandiera e di Domenico Moro — Loro compagni — Malta e Corfù — La madre dei Bandiera — Sbarco in Calabria — Loro morte — La società secreta.

L' accademia militare di marina in Venezia era la sola dove l' Austria formasse ufficiali per le sue flotte. L' educazione che in essa si riceveva era militare e nello stesso tempo scientifica.

Il corso degli studi compivasi in cinque anni, e in questo spazio di tempo vi s' insegnavano le matematiche tutte, varie lingue, la storia, la geografia etc. come pure tattica navale e terrestre, maneggio di armi, scherma, ballo, ginnastica e quanto insomma può formare un ufficiale istruito e distinto. Nell' agosto di ogni anno gli allievi compivano un viaggio imbarcati su di una corvetta dello stato, dove come semplici marinai accudivano ai servizi di bordo, acquistando così una pratica esperienza del loro mestiere, e abituandosi da giovinetti a sopportarne i disagi e le fatiche.



Ma quell'educazione non formava solamente ufficiali di marina; dappoichè taluni, non atti per indole o per temperamento a quel duro mestiere, in altre armi dell'esercito erano trasferiti, dove si distinsero sempre per sapere e per operosità. Altri ancora, ai quali gli studi percorsi permettevano subire gli esami in qualche università, ottenevano laurea di ingegnere, come avvenne all'illustre Ghenga che fra i più noti oggi primeggia per scienza e per abilità in costruzioni di strade ferrate ed in opere idrauliche.

Per essere ammessi in quell'istituto conveniva riportarne autorizzazione dal governo, e la pensione che ogni allievo dovea corrispondere era di L. 120 mensili; spesa assai grave, quando si vogliano considerare i tempi di allora, più facili e meno dispendiosi dei presenti. Il governo austriaco accordava altresì alcune piazzè gratuite ai figli di qualche benemerito ufficiale.

Nel mese di ottobre 1831 io fui ammesso in quell'istituto quale allievo pagante, e nello stesso mese e nello stesso giorno Emilio Bandiera, figlio del contr'ammiraglio dello stesso nome, otteneva parimenti l'ammissione.

Non vi era in tutta Italia una educazione più brillante e più liberale. I professori, tutti italiani, e dei quali alcuni aveano servito al tempo del Regno d'Italia, iniziavano le nostre giovani menti all'amore ed all'ammirazione pel nostro paese. Con affetto ricordo come Emilio Tiplado, nome illustre nelle lettere, c'insegnava la storia. Con infuocate parole ci narrava la grandezza romana, le patrie glorie del medio evo, i fasti delle repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, nonchè i fatti memorabili di casa Savoia e, discendendo a tempi più vicini, ricordava le eroiche gesta degli Italiani in Spagna, le battaglie combattute da essi nelle memorande cam-

pagne di Wagram e di Russia. Quelle lezioni, mentre eccitavano le nostre giovani anime a calcare le orme gloriose dei padri nostri, vi destavano un senso di vergogna, additandoci l'Italia dilaniata dallo straniero e schiava a tanti tiranni.

Quanto di più ostile all'Austria e a' suoi satelliti stampavasi fuori della Penisola, era da noi tutti avidamente letto: e quantunque le opere di Guerrazzi, del Berchet, di Pellico, di Massimo d'Azeglio e di altri molti fossero proibite, nondimeno esse ci erano fornite dagli amici nostri, perchè sparse in gran copia a Venezia.

Emilio Bandiera e, più tardi, Domenico Moro fra tutti mostravansi entusiasti; e mi rammento come il primo di essi prediligesse fra i sommi uomini dell'antichità Epaminonda, e fra i moderni Kosciuszko, ambidue difensori dell'indipendenza della loro patria.

Così in un'accademia austriaca, sotto la sorveglianza di una polizia sospettosa, cresceva una gioventù ardita e patriottica, odiatrice del dominio straniero, e pronta a qualunque sacrificio per la patria.

Nel 1836, avendo compiuti i cinque anni di corso, indossai per la prima volta l'uniforme di guardia-marina. Nello stesso giorno Emilio Bandiera e due anni più tardi Domenico Moro uscivano parimenti da quell'istituto. Fino al 1839 fummo divisi, ricevendo differenti destinazioni. Dal mio canto, compiute molte crociere, ebbi la sorte di prender parte alla guerra del Montenegro.

In quell'epoca la marina austriaca poteva essere considerata quale marina veneta, essendo essa composta di ufficiali e di marinai quasi tutti del litorale adriatico, per costumi e lingua italiani; senonchè la sola bandiera dinotava il dominio austriaco. La reputazione che godevano come abili marinai non era inferiore a quella splendida della veneta repubblica. Gli ufficiali e gli equipaggi erano sempre imbarcati

sulle due squadre del Levante e dell'Adriatico, le quali intraprendevano lunghissime crociere nei mari mediterranei e talvolta nell'Oceano, inviando legni con l'incarico di distruggere la infesta pirateria dell'Arcipelago e delle coste d'Africa. Ebbero accaniti combattimenti con arditi e feroci corsari, e si può con ragione asserire che la distruzione dei medesimi è dovuta in gran parte alla marina austriaca. L'impresa di Marocco, guidata dall'ammiraglio Bandiera, fu tra le altre gloriosa, perchè ottenne risultati che la diplomazia non avea conseguito. L'abilità nautica dei Veneti era commendata perfino dagli Inglesi con i quali trovavansi in continui rapporti; e si potrebbero citare molti esempi, nei quali il loro ardire e la scienza addimostraronsi all'altezza dell'antica rinomanza.

Lo spirito che nella veneta marina regnava, era esclusivamente italiano. Quasi mai si ricordavano le gloriose gesta dell'antica repubblica: l'orgoglio municipale era spento dal tristo spettacolo di illustri patrizi con curva fronte obbedienti, senza arrossire, allo straniero. Coloro che spensero la repubblica veneta furono i degeneri nipoti di tanti eroi che la resero potente. Ci era impossibile desiderare un governo che cadde per propria colpa, pei suoi vizi e per la viltà di coloro che lo reggevano. Della morta repubblica non rammentavamo che tristi vicende, e le nostre giovani menti a più sublimi e a più vaste speranze erano rivolte. L'Italia era per noi la madre nostra; e un fremito d'ira, una generosa indignazione ci agitava nel pensare che gemeva servo quel popolo, che per due volte diede la civiltà al mondo.

La bandiera che sventolava sulle antenne delle navi imperiali era dalla maggior parte di noi odiata: dominava nel nostro cuore un presentimento di futuri eventi, che ci avrebbero tolto dal collo il gioiello abborrito dell'Austria. Tale pensiero era generale nei Veneti; ed io ricordo con venerazione come

il mio povero padre mi dicesse: » Figlio mio, impara il mestiere delle armi: forse verrà il giorno che potrai impugnarle in difesa della tua patria ».

Se io rammento tali cose, gli è solo per togliere, per quanto posso, ai Veneti la bugiarda taccia di municipalisti che taluni vollero sovr'essi scagliare: taccia d'altronde che venne poscia luminosamente smentita da fatti memorabili e gloriosi.

Al cadere del 1839, imbarcato sulla corvetta *Lipsia*, feci ritorno in Levante, essendo destinato a far parte della squadra allora comandata dal contr'ammiraglio Bandiera. Con me eravi Domenico Moro, e sulla fregata ammiraglia trovavansi i due fratelli, Attilio ed Emilio Bandiera. Io non conosceva ancora il maggiore di essi, Attilio, al quale fui presentato dal minore fratello.

In quell'epoca egli avea 26 anni; di statura elevata, gracile di complessione, affatto calvo poichè perdette i capelli in causa di violenta malattia; di fisionomia simpatica, occhi brillanti, pronto nel parlare, affabile, cortese e di modi gentili. Era ammogliato da due anni con vaghissima donna, figlia del capitano di corvetta Graziani. Amante e poco riamato dalla sua compagna, soffriva di malinconia. La sua anima ardente, priva così dei dolci affetti della famiglia, cercò dimenticare la propria sventura dedicandosi esclusivamente alla patria che ben presto divenne sua unica passione.

Suo fratello all'incontro era di bassa statura, complesso, non bello ma simpatico: nel camminare zoppicava della gamba destra, in causa di una caduta fatta quando era allievo nell'accademia militare. Egli amava le cose grandi, professava un culto per gli eroi che si sacrificavano alla patria e, a somiglianza di quelli, martire per essa moriva. Egli era dotato di memoria prodigiosa e profondamente conosceva la storia.

Il patriotismo di questi generosi non era diviso dal loro padre, barone Francesco Bandiera, contr'ammiraglio della marina austriaca, devotissimo all'imperatore. Intrepido ed esperto ufficiale, dotato dalla natura di coraggio e penetrazione, fu educato ai tempi del primo impero, ne' quali il sentimento di nazionale indipendenza era eclissato da quello della gloria militare. Amava i suoi figli, ma lo interesse lo teneva fedele all'Austria, dalla quale sperava onori e gradi.

Domenico Moro sortiva dalla natura forme bellissime, accompagnate da modi dolci ed insinuanti. Alto della statura, capelli bruni e occhio vivace, adornato di molte cognizioni, buon matematico, gentile poeta e distinto in ogni suo atto. Dicevasi che egli amasse di un'affetto romanzesco la moglie di Attilio Bandiera. Io non lo credo; ma fosse stato vero, è certo che quell'affetto era santo come l'animo di Domenico: poichè quando avrebbe potuto più liberamente soddisfare alla supposta passione, prescelse seguire la sorte dell'amico e non abbandonarlo nella sua prova estrema.

Volli ricordare a quanti li conobbero, le virtù di quelle anime elette che furono i migliori amici della mia giovinezza.

Al mio giungere in Levante, mi avvidi che i due fratelli meditavano qualche impresa. Infatti alcune misteriose parole fra loro scambiate ed un certo fare arcano che traspariva da ogni loro atto, mi persuaderono che le mie congetture non fallivano.

Sul principio del 1840 Attilio Bandiera, presomi in disparte, mi disse: » Noi vogliamo fondare una società secreta allo scopo di affrancare l'Italia dal dominio straniero, e perciò contiamo su te ». Questa inattesa proposta mi sorprese, ma tostamente ispirato dalla nobiltà e dalla grandezza del progetto, accettai dividere con essi i pericoli dell'impresa.

In quell'epoca la setta della Giovane Italia erasi ramificata nella Penisola. Mazzini, capo di essa, esercitava un fascino irresistibile su tutte le anime generose ed ardenti; fascino d'altronde spiegabile, dappoichè egli solo aspirasse all'unità ed all'indipendenza della patria. I Bandiera avevano risoluto di rivolgersi a lui: però non conoscendo il modo di mettersi in relazione col celebre agitatore, ne attendevano dal tempo propizia occasione.

Fu solo nel 1842, dopo un viaggio che Moro fece a Londra, ove ebbe un abboccamento con Mazzini, che i fratelli poterono scrivergli e manifestare le loro intenzioni e quelle dei loro amici che furono da lui accettate, lodate ed incoraggiate.

Io fui dei primi che ai fratelli Bandiera si unirono tra gli ufficiali della marina: poscia fecero parte del complotto Moro, Baldisserotto, Canal, Bontempelli, Mariani, il Conte Michieli che nel 1848 tradiva la propria fede rimanendo fra gli Austriaci e combattendo contro l'Italia, Fincati, Chinca, Bonetti, Manolesso e molti altri, senza rammentare le centinaia di affigliati che in breve tempo si reclutarono a Venezia e nel Veneto.

Gli statuti della nostra società erano semplici. Ogni affigliato pagava mensilmente una quota di denaro proporzionata ai suoi mezzi, con lo scopo di formare una cassa per l'insurrezione. Attilio Bandiera era cassiere per la marina e ne dirigeva contemporaneamente l'opinione. Niuna regola scritta, nessuna istruzione se non verbale: solo scopo del momento propagare la società in tutta Italia e specialmente nella marina: scopo definitivo l'indipendenza e l'unità d'Italia. Così nacque, e crebbe in un corpo militare austriaco un ramo della setta della Giovane Italia, che denominossi Esperia.

In agosto 1840 scoppiò la guerra della Siria. Le flotte inglese ed austriaca, unite alla turca, attacca-

rono le varie piazze forti allora soggette al vicerè d'Egitto. Furono conquistate in quella campagna Bairut e l'antica Sidone, dove Chinca Domenico, valorosamente combattendo, piantò lo stendardo austriaco sulle fortificazioni nemiche, e dove l'arciduca Federico d'Austria divenne un eroe per essere disceso a terra allorchè la città fu presa e quando il presidio avea deposto le armi. L'attacco e la presa di S. Giovanni d'Acri fu memorabile per il numero di vascelli alleati che combatterono, i quali in meno di due ore lanciarono quarantaduemila proiettili nella fortezza, cagionandovi lo scoppio del gran deposito delle polveri, che uccideva duemila uomini, atterrava i bastioni, colmandone i fossati colle rovine, riduceva la città un mucchio di macerie, un vasto cimitero.

Dopo questo memorabile avvenimento terminava la guerra; le flotte alleate si ridussero nella rada di Bairut. Fu colà che fu concepito il progetto d'impadronirsi di un vapore postale greco e di salpare alla volta d'Italia per promuovere la insurrezione. Fortuna volle che poche ore prima del momento fissato all'impresa, il vapore si allontanasse da quei paraggi. Se ciò non fosse avvenuto, i tristi fatti che succedettero più tardi nel 1844 sarebbero accaduti quattro anni più presto.

Il 4 dicembre 1840, un orribile uragano imperversò su quelle spiagge; settantadue bastimenti di tutte le grandezze e di tutte le nazioni naufragarono lungo la costa della Siria. La corvetta Lipsia perdette l'alberatura e si salvò in virtù dei suoi solidi ormeggi. Fu orribile oltre ogni dire quell'infornio: perirono equipaggi intieri, e gli avanzi delle navi naufragate si rinvennero poscia mezzo miglio entro terra.

Poco dopo fui promosso di grado e venni destinato alle crociere dell'Adriatico.

Quantunque disgiunti dai Bandiera, il proselitismo

alla causa italiana venne da noi tutti proseguito. Nel 1843, epoca nella quale mi ridussi in Venezia, potevasi calcolare che due terzi degli ufficiali della marina erano affigliati alla nostra società politica. In Venezia e nel Veneto, specialmente nella gioventù delle università, i sentimenti di patrio amore potentemente risvegliavansi.

Nel principio del 1844, Attilio Bandiera trovavasi ancora in Levante con suo padre, mentre Emilio era passato aiutante di campo dell'ammiraglio Paolucci, comandante in capo della marina. Moro era imbarcato sulla corvetta Lipsia.

Il propagarsi della società avea fatto nascere qualche sospetto, ma siccome era difficile che la polizia potesse ottenere prove sufficienti a nostro carico, così solo un'oculata vigilanza fu dalla medesima praticata. Attilio Bandiera, frattanto, non era rimasto inoperoso. Indefessamente occupato di giovare alla causa italiana, cercò di rendersi padrone della fregata austriaca sulla quale era imbarcato. Trovò partigiani, e forse sarebbe riuscito nell'ardito progetto, se non fosse stato scoperto da taluno troppo leggermente messo a parte del disegno. Suo padre, l'ammiraglio che comandava la squadra, salvò il figlio ed i suoi complici, seppellendo nel suo cuore il pericoloso arcano. Il segreto però non rimase tanto occulto che qualche cosa non ne trapelasse: perciò Attilio, sul quale più che su ogni altro pesarono i sospetti, accortosi d'essere spiato, stanco della vita ingloriosa che conduceva, infelice anche nella propria famiglia, poichè la moglie percossa da lento morbo andava deperendo, spinto forse anche da consigli che gli pervenivano da Londra, fuggiva da Smirne verso la metà di marzo dello stesso anno e riparava a Malta. Prima di partire inviava una lettera al fratello, consigliandolo a sottrarsi alla vendetta austriaca che tosto o tardi lo avrebbe colto.



Emilio non volle abbandonare l'amato fratello, e decise dividerne il destino: solo attendeva un'occasione propizia per fuggire da Venezia. Volle il caso che, mentre il generale Paolucci trovavasi in una sua villa lungi dalla città, Emilio aprisse un dispaccio riservato da Vienna, nel quale era ordinato il suo arresto. Tostamente, fatto fardello di pochi effetti ed avendolo io stesso soccorso di qualche denaro, si avviò a Trieste. Vi fu accolto da un nostro camerata, certo Canal Giulio che poscia fu dall'Austria condannato per 20 anni in una fortezza. Col suo mezzo ebbe un passaporto, e travestito s'imbarcava e giungeva felicemente a Corfù. Passò quindi presso il fratello a Malta, dove Domenico Moro, abbandonando la nave sulla quale era imbarcato, parimenti ad essi si univa. Da Malta ritornarono più tardi a Corfù, raggiunti da Ricciotti e dagli altri congiurati che con loro doveano dividere i perigli della impresa, inconsiderata bensì, ma però sempre gloriosa.

Quanto era avvenuto fu considerato dall'Austria come uno scandalo enorme. Giammai erasi avverata nelle file del suo esercito una defezione di tanta importanza in tempo di pace. Essa non si dissimulava il pericolo cui correva incontro la disciplina, se tali avvenimenti fossero conosciuti: cercò quindi nasconderli, ed inviava la madre dei Bandiera a Corfù, promettendo che avrebbero avuto amnistia completa, purchè ritornassero in patria. Però le promesse e le lagrime stesse di quella povera derelitta non ismossero i due fratelli dal loro disegno.

Uniti ai pochi compagni, incoraggiati dalle notizie che pervenivano dall'Italia e specialmente dalle Calabrie, nel giugno 1844 credettero, sbarcando in quelle provincie, trovare preparati i popoli a scuotere il giogo del Borbone. Ma, denunciati da uno dei venti loro compagni, dall'infame corso Boccheciam-

pe che a Cotrone li vendeva per aver salva la vita, miseranda sorte era serbata a quei generosi. Le loro spoglie mortali giacciono sepolte nella terra di Cosenza dove una pietra, da poco tempo collocata, ricorda all'Italia che alcuni dei suoi più nobili figli combattendo per essa, colà perivano, vittime della ferocia borbonica. <sup>1</sup> Quando Venezia sarà libera, pagherà il suo tributo di riconoscenza alla memoria di quei magnanimi.

Dopo sì lagrimevole caso l'associazione nostra ristette; dappoi ch'è non fidasse nelle promesse sempre fallaci degli esuli italiani, e sperasse solamente nell'avvenire che si stava maturando. D'altronde era in noi prudenza soprassedere per il momento, essendo che eravamo quasi tutti sospetti, ed una commissione d'inchiesta fu incaricata dal governo di esaminare i fatti avvenuti e segnarne i complici.

Nel 1847 vidi l'auditore di guerra signor Kargher che era stato incaricato di quell'inchiesta, ed avendolo domandato perchè si avesse soprasseduto nel proseguirla, egli mi rispondeva che sarebbe stato necessario condannare quattro quinti degli ufficiali di marina, e che a ciò fare il governo non vi avrebbe guadagnato.

Tanto erano radicati nella marina veneta l'amore alla patria e il desiderio potente di vederla libera ed indipendente. La rivoluzione che sopraggiunse, ci trovò pronti e concordi nel gran proponimento <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi il Documento I.<sup>o</sup> in fine del volume.

<sup>2</sup> L'Autore, dopo il fatto dei Bandiera e Moro, abbandonava il servizio militare austriaco.

## PARTE SECONDA

Giudizio sui fatti di Cosenza — Carlo Alberto — Riforme in Piemonte — Modena e Parma — Toscana — Roma — Napoli — Popolazioni — Il Lombardo-Veneto — Congresso degli scienziati — Pio IX e suoi atti — Opinione pubblica — Carlo Alberto favorevole — Suoi nemici — Gli altri principi d'Italia — Congresso agricolo a Mortara — Gli scienziati a Genova — Balilla — Illuminazione commemorativa — Congresso a Venezia — Conte Fiquelmont — Il principe di Canino — Polizia austriaca — Cesare Cantù — Daniele Manin — Opinione degli Italiani — Nicolò Tommaseo — Manin scrive a Palfy — Parole di quest'ultimo — Nicolotti e Castellani — Riforme — Dimostrazioni — Lettere del console inglese — Nazzari — Esempio imitato — Cresce il fermento — Divieto di fumare — Le donne — Primo sangue versato — Impressione prodotta — L'Austriaco si rinforza — Arresti — Rivoluzione di Palermo — Pavia e Padova — Giudizio statario — Rivoluzione di Parigi — Tarde concessioni austriache — Rivolta a Vienna.

La notizia dell'esecuzione dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, giungeva nel Lombardo-Veneto narrata in mille diversi modi. La feroce sentenza sanzionata dal Borbone fece stupire la maggior parte della popolazione; dappoichè supposevasi che, non essendo i Bandiera ed il Moro sudditi del re di Napoli, ma anzi ufficiali della marina austriaca, il governo dell'imperatore li avrebbe reclamati per sottoporli alla severità delle leggi dello stato; leggi che essi aveano violate con la compita diserzione. Senon-

chè coloro che più esperienza aveano delle arti della corte di Vienna e della sua feroce astuzia, pensavano che, lasciando al Borbone il vanto di crudeltà ed anzi incoraggiandolo a quell'eccidio, l'Austria aveva voluto allontanare da sè l'odiosa responsabilità del fatto, soddisfacendo nello stesso tempo alla brama di vendetta contro quei generosi ed audaci che aveano tentato far echeggiare in Italia il grido di libertà e di indipendenza.

Però tale vigliacco modo di procedere irritò il paese: l'opinione pubblica si scagliò impetuosa contro la codarda ipocrisia dello straniero; e le condanne di Canal e di altri, che seguirono l'eccidio dei Bandiera, confermarono sempre più il sospetto sulla parte che l'Austria avea preso nella tragedia di Cosenza. E fu veramente da questo risvegliarsi della coscienza di un popolo, che data l'odio sempre crescente contro il dominio austriaco; odiò, che si tradusse poi nella rivoluzione del 1848.

Fra i governi italiani di quel tempo aveva acquistato fama di liberale e d'illuminato quello del Piemonte. Carlo Alberto, male giudicato fino allora, cominciava ad essere meglio apprezzato. Questo monarca, cui le tristi vicende passate aveano consigliato a dissimulare il profondo risentimento che in cuor suo covava contro l'onnipotente Austria, con coraggio avea gettato lungi da sè la obbrobriosa catena, e fidando in sè stesso e nei tempi che sorgevano propizi, avea degnamente resistito alle pretese del gabinetto di Vienna nella quistione dei sali, che tanto agitava allora la diplomazia dei due governi.

Questo primo atto d'indipendente volontà mutò d'allora in poi l'indirizzo alla politica di Torino, potentemente aiutata dalla pubblica opinione di tutta Europa che levavasi sdegnosa per le inique stragi della Gallizia, freddamente ordinate e selvaggiamente eseguite dall' in allora colonnello Benedek. Il pa-

*terno* reggimento dell'Austria, tanto vantato dai clericali e dai reazionari, erasi smascherato: il guanto che copriva la zanna della tigre fu gettato; ed il sangue, gl'incendi e la rapina, ordinati da Metternich, gl'impressero un marchio d'infamia che i secoli eterneranno. Quegli atti inumani e mostruosi furono vituperati dalle tribune di Francia e d'Inghilterra: l'Austria fu da quel momento moralmente perduta.

La stella di casa Savoia all'incontro cominciava a risplendere di novello fulgore, lasciando intravedere che avrebbe rischiarate le sorti d'Italia. Le saggie riforme introdotte nelle provincie piemontesi, furono in breve conosciute nella vicina Lombardia. Cominciavano a dissiparsi le diffidenze ad arte fatte nascere contro Carlo Alberto, ed il pensiero di un principe italiano che francamente propugnasse gl'interessi della Penisola, non apparve più un'assurdità. Da quel momento la setta della Giovine Italia cominciò a perdere della sua popolarità e del suo credito.

Modena e Parma, governate dai loro duchi, erano un'appendice dell'Austria. Isolate dal resto d'Italia, dappoichè le dogane, i passaporti ed altre misure poliziesche ne inceppavano le comunicazioni, mal tolleravano i governi che le rendevano quasi straniera alla Penisola.

Toscana, più liberamente governata, languiva sotto un granduca che, come ben disse Giusti, « di papaveri cinto e di lattughe » cercava snervare quelle popolazioni, addormentandone lo spirito nobilissimo. A Roma, papa Gregorio continuava l'antica tirannide dei Pontefici; turpe ed orrenda mistificazione della santa morale del Vangelo.

Il regno di Napoli gemeva sotto il giogo di Ferdinando II; nè sperava dal governo tutto personale di un intelligente tiranno, leggi e provvedimenti che migliorassero le condizioni del popolo, cui una empia politica spingeva all'abbruttimento.

Però la tenebra cominciava a dileguarsi; la coscienza della dignità, il desiderio di rivendicare i calpestatî diritti dell'uomo, già tingevano col vivido colore della speranza la notte, che il pregiudizio e l'ignoranza tentavano addensare sugli oppressi. Questi lampi precursori della risurrezione rendevano dubbiosi i despoti e tremanti dell'avvenire.

I Lombardi ed i Veneti, governati direttamente da casa d'Austria, confondendo insieme i loro destini si erano conosciuti ed a vicenda apprezzati. Sparite le gare di municipio, stretti si erano ad un patto. Il governo austriaco fu per essi come il crogiuolo in cui si fusero le due provincie, respingendo la scorie degli antichi livori.

Già fino dal 1836 i municipî di Milano e di Venezia si erano uniti per chiedere guarentigie e riforme che furono negate. Da quel primo, nessun passo si fece che non fosse in comune.

Il congresso degli scienziati che annualmente tenevasi nell'una o l'altra delle città italiane produsse risultati eccellenti. Mercè sua, si strinsero i nodi di reciproca fratellanza e si spensero le gare municipali. Gli odî antichi furono vinti dall'idea che solamente l'unione di tutti poteva salvare la patria. La massima, adottata dall'Austria e dai minori principi, di dividere per regnare, che fino allora tanti frutti funesti ci avea recato, cominciò a perdere della sua efficacia, combattuta dalla saviezza del popolo che a sue proprie spese avea imparato a conoscere le male arti dei governi tirannici.

Il 15 giugno 1846 saliva sul trono di S. Pietro il Pontefice Pio IX. I suoi primi atti che promettevano saggie riforme e liberali istituzioni, sparsero dovunque la meraviglia e l'entusiasmo per questo nuovo apostolo che la speranza dipingeva come il redentore della oppressa umanità, quale con profonda sapienza divinatrice era stato dagli scritti del Gio-

berti annunziato possibile. Niuno prevedeva allora il futuro e poteva supporre che colui che inaugurava così degnamente il suo regno, divenisse in seguito il più acerrimo nemico d'Italia. Però in mezzo al generale entusiasmo non tutti dividevano le speranze concepite per l'inusitato procedere del re Pontefice. Non tutti dimenticavano la storia sanguinosa e terribile del papato, che in ogni tempo soffocò nel sangue e nelle segrete le aspirazioni di libertà. I papi avevano ognora benedetto ai delitti dei principi per mantenere incolume il temporale dominio, nè il patriotismo di Pio IX avrebbe potuto durare contro il pericolo di perdere il principato.

Ciò nullameno le concessioni di Pio IX destarono tutt'affatto l'Italia dal suo letargo. Così il sommo Pontefice, certamente per volontà divina, scavò primo la fossa che inghiottir doveva le male signorie italiane, e nella quale fra non molto precipiterà la peggiore di tutte, quella del poter temporale dei papi. La storia avrà il compito di narrare come la virtù, mostrandosi per poco assisa sul trono di Pietro, ebbe tanta forza da scuotere dalle fondamenta l'empia opera di tanti secoli.

Il 16 luglio 1846 Pio IX accordava l'amnistia per i condannati politici. Questo atto, nuovissimo in Italia, dove il ladrone e l'assassino erano graziati, ma non mai il cittadino generoso che amava la patria, destò la gratitudine in ogni cuore, una reverenza infinita per la persona che finalmente sembrava volere rappresentare sulla terra il Dio della bontà e della clemenza.

Carlo Alberto solo fra i principi italiani applaudì al grande concetto riformatore partito da Roma. Avendo rotto con la tradizionale politica austriaca, era per lui un prezioso conforto, un solido appoggio, il nuovo atteggiarsi del capo della cristianità. Però questo monarca avea nel seno stesso della sua cor-

te gli avversari più potenti e più pericolosi dei suoi generosi propositi. L'alto clero e parte dell'aristocrazia, ligi all'Austria, vedevano di mal occhio le concessioni, e cercavano con ogni loro possa di renderle vane ed inutili. Capo del partito era il Franzoni arcivescovo di Torino, pessimo prelado: più tardi l'arcivescovo di Cagliari.

L'iniziata riforma di Roma aveva spaventato i duchi di Parma e Modena ed il re di Napoli. Minacciati nella loro autorità, si strinsero attorno all'Austria, ed in Milano fecero capo le fila delle loro polizie.

Il 9 settembre 1846 si apriva il congresso agrario di Mortara, riunione piuttosto politica che scientifica. Vi convennero gli uomini più eminenti d'Italia per patriotismo e per idee liberali. Fu veramente da quel giorno che la popolarità di casa Savoia cominciò a farsi strada nella Penisola. Il conte Gherardo Freschi ed il conte Sanseverino, l'uno veneto e l'altro lombardo, in quell'adunanza applaudivano con acconci discorsi a Carlo Alberto nobile propugnatore della libertà italiana.

Nello stesso anno e nello stesso mese il congresso degli scienziati radunavasi in Genova. Anche questo si apriva sotto novelli auspici; e fu per la prima volta che nel suo seno si espresse chiaramente il gran concetto nazionale. I discorsi vi erano improntati dei più generosi sentimenti; le allusioni altre volte timidamente pronunciate erano scomparse. Una nobile alterezza ispirava gli oratori; e fu appunto in una seduta di quel congresso che si ricordò l'istoria di un popolano di Genova, del celebre Balilla, che nel 1746 diede il primo impulso alla memorabile cacciata degli Austriaci dalla città.

Quella evocazione trovò un eco in tutta la Penisola, che in quel tempo cominciava ad accogliere ed eseguire qualsiasi dimostrazione purchè contraria



all'Austria: e fu visto il giorno commemorativo della cacciata degli Austriaci da Genova, essere celebrato in tutte le città dell'alta Italia, e la sera le alpi da Trieste a Nizza erano seminate di fuochi di gioia che durarono per buona parte della notte.

L'anno seguente, nelle superbe sale del palazzo ducale di Venezia aprivasi il nono congresso degli scienziati che fu l'ultimo di quell'epoca.

La riunione di quegli uomini accorsi da tutte le città italiane, l'udirne i discorsi allusivi all'ordine di cose che si svolgevano nella penisola, le lodi profuse all'innovatore Pontefice, e i patriottici concetti dei più arditi, scossero ogni cuore. Il rossore appariva sul volto degli astanti nel rammentare a qual grado di avvilito era caduta l'Italia. Ben s'apponeva il conte Fiquelmont asserendo che dall'apertura del congresso cominciò la rivoluzione in Venezia, poichè da quel momento il popolo delle lagune assunse un altro contegno, badando meno ai divertimenti ed alle feste, facendosi più serio e concentrato.

Fra gli scienziati era il principe di Canino. Egli indossava l'uniforme della guardia nazionale romana ed avea seco il poeta Masi, ora generale nell'armata italiana. La sensazione che essi produssero fu vivissima: ovunque ebbero festose accoglienze; ed era pur strano vederli percorrere le piazze e le vie della città seguiti dalla folla che faceva loro corteggio, quasi a dimostrare così la reverenza e la gratitudine al Pontefice che primo in Italia avea istituita la guardia nazionale nei suoi stati.

Ma la polizia austriaca si adombrò di ovazioni così spontaneamente prodigate, ed ordinava a quei due egregi di allontanarsi da Venezia e dagli stati imperiali. Tardi però giungeva questa misura chè nella popolazione rimase il desiderio di quanto avea veduto, e maggiormente sentì il bisogno di libertà e indipendenza.

Tra le dotte discussioni che giornalmente occupavano il congresso, un incidente merita forse di essere riportato, poichè si riferisce ad uomo che tanta parte ebbe nella rivoluzione di Venezia e poscia nel suo governo. Lo storico Cantù in un suo rapporto asseriva: « che le pacifiche conquiste della scienza erano le sole che duravano, e citava ad esempio la repubblica di Venezia la quale, cresciuta in potenza per la conquista, da questa dovea essere distrutta ». Il rapporto che conteneva quel paragone inesatto, fu coperto d'applausi, perchè eloquente ed elevato di sentimenti: nessuno rivendicò allora la oltraggiata Venezia che cadde per inganno e non per conquista.

Daniele Manin fu il solo che protestasse con uno scritto, facendo rimarcare come fosse erronea quella sentenza. Questo grande cittadino che in tempi difficili e gloriosi ha saputo levare di sè fama immortale, era già conosciuto in Venezia come uno dei più virtuosi. Avvocato, la sua probità e i suoi talenti gli aveano procacciato la stima generale.

Come dissi, il congresso degli scienziati aperse l'era nuova pel Veneto, che ritenuto era fiacco, e inferiore in virilità di propositi al resto della Penisola. Tale opinione, originata forse dall' indole mite e cortese dei suoi abitanti, dimostrarono poi infondata ed erronea, la sua rivoluzione e l'immortale assedio che sostenne Venezia negli anni 1848-1849.

Prima però di parlare di quei memorabili fatti, scopo di questo lavoro, non sarà inutile accennare agli avvenimenti che li precorsero e che prepararono i Veneziani alla gigantesca lotta. Noi vedremo che precursori e iniziatori furono Daniele Manin e Nicolò Tommaseo che coraggiosamente si offersero a bersaglio della collera ed alle ire austriache.

Daniele Manin già sospetto alla polizia, lo divenne maggiormente quando sul principio di dicembre,

accedendo alla preghiera dell'illustre Mompiani di Brescia, si recò a visitare gli alienati di S. Servilio. Là conobbe come l'Austria avesse fatto rinchiudere fra i pazzi certo Padovani di Rovigo il quale, reo di parole liberali e contrarie al governo, era punito con quella novella, ferocissima pena. L'indegnazione che ne risentì Manin fu tale che, ridottosi a casa, scriveva al governatore conte Palffy la seguente lettera:

» Illustrissimo sig. Governatore ,

» Venezia 17 dicembre 1845

» Il nominato Padovani , della Provincia di Rovigo, è detenuto da lungo tempo nell'ospizio degli alienati di s. Servilio.

» Pazzo, forse non lo fu giammai; certamente adesso non lo è. I medici riconoscono che è sano di mente; ma non osano insistere perchè sia messo in libertà, temendo che ciò sia contrario alle viste del Governo e della polizia.

» Io ho del Governo e della polizia migliore opinione; io non ammetto che essi vogliano creare dei pazzi per decreto, come non stà in loro potere creare per decreto, dei febbricitanti o dei tisici.

» L'ospizio di s. Servilio è un luogo di cura e non di pena; io non credo che si voglia convertire l'ospedale dei pazzi in una succursale delle prigioni.

» Se Padovani è colpevole, vi sono delle leggi e dei magistrati; egli può essere punito da una procedura legale a tenore del modo ordinario. E se Padovani disturba la polizia, esiste un mezzo assai semplice di sbarazzarsene. Egli consente, anzi egli domanda, ad emigrare, proponendosi di guadagnare la sua vita con l'esercizio della sua pro-

» fessione in un paese dove non lo conturbi la memoria dei suoi passati infortuni.

» Senza altro mandato che quello che deriva dall'obbligo morale di assistere i disgraziati e di difendere gli oppressi, io oso indirizzarmi a questo Governo allo scopo che s'informi e provveda.

» DANIELE MANIN

Questa lettera sorprese il governatore non avvezzo a sì nobile e franco linguaggio; ma invece di farvi ragione, andava ripetendo sdegnato a quanti lo attorniavano che » sarebbe stato bene liberare il Pa- » dovani per rinchiudere in suo luogo all'ospitale dei » pazzi l'avvocato Manin ». Questa la giustizia dei proconsoli austriaci.

Daniele Manin cercò pure di togliere certe rivalità, che avevano fino allora diviso i popolani di Venezia in Castellani e Nicolotti (così denominavansi le due fazioni plebee dai quartieri cui appartenevano) che traevano le origini da tempi remoti e dalle gare annuali nella corsa dei navicelli. La polizia ne manteneva gelosamente i rancori e se ne aveano di quando in quando risse sanguinose e domestici lutti: ma la operosità del Manin, la sua persuasiva facondia tolse di mezzo i vecchi odî e giunse a tanto da indurre a comune banchetto dugento rappresentanti di ciascuna fazione, e là otteneva che si sugellasse una pace che non doveva essere rotta più mai.

Intanto nel Lombardo-Veneto il desiderio di riforme alle gotiche istituzioni che lo governavano, era divenuto generale. Papa Pio IX avea dato l'esempio nei suoi stati, ed era naturale che altrove si chiedessero leggi ed istituzioni più liberali. Mal si vedeva quasi tutti gl'impieghi conferiti a tedeschi, tutto dipendere da Vienna, un vicerè senza potere e senza iniziativa risiedere vano simulacro ora in Milano ed ora in Venezia e finalmente una onnipot-

tente polizia violare le leggi, tutto sottomettendo al suo arbitrio.

Di giorno in giorno il sentimento di nazionalità, dapprima quasi sconosciuto alla massa del popolo, cresceva e signoreggiava. Cominciarono le dimostrazioni e in breve si fecero generali in tutto il paese, assumendo un carattere sempre più ostile contro al governo Austriaco.

La prima di esse, veramente imponente, accadde in Milano allorchè il conte Confalonieri, affranto dai patimenti del carcere e dell'esiglio, cessava di vivere. La salma del prigioniero di Spielberg fu accompagnata alla sua ultima dimora dalla intera popolazione. Nobili, ricchi, artisti, studenti, uomini del popolo, a migliaia concorsero per rendere l'ultimo tributo al martire Italiano. Quella folla vestita a bruno, animata da un solo sentimento, era una sfida gettata in faccia agli sgherri imperiali.

In quest'epoca il console inglese scriveva, in data del 31 dicembre 1847, al visconte Palmerston il seguente dispaccio :

» Mi rincresce di dover dire che il sentimento  
 » d'irritazione contro il governo in queste provincie,  
 » sentimento che ebbi già occasione di segnalare,  
 » non diminuisce affatto. Vi ha nelle dimostrazioni  
 » dei malcontenti un ordine ed un' intesa che fino  
 » ad ora non erano percettibili, cercandosi adesso  
 » ogni mezzo perchè esse non oltrepassino certi li-  
 » miti stabiliti. Qualche giorno avanti l'apertura  
 » dell'opera, il 26 corrente, la polizia pubblicò un  
 » ordine col quale s'intimava ai cittadini di aste-  
 » nersi in teatro da qualunque segno troppo vivo  
 » d'approvazione o di disapprovazione: la prima rap-  
 » presentazione passò in un assoluto silenzio, ed un  
 » tentativo d'applausi fatto da taluni, fu soffocato  
 » dalla grande maggioranza degli spettatori, che si  
 » erano intesi in proposito.

» V. S. sa che il tabacco è un monopolio del go-  
» verno, il quale si crea una rendita considerabile  
» con la vendita dei sigari. Si fece circolare a Mi-  
» lano uno stampato, ricordando la condotta degli  
» Americani allorchè si astennero dall'uso del the  
» durante la guerra dell'indipendenza, ed esortan-  
» do i Milanesi ad imitare quell'esempio coll'aste-  
» nersi dal fumar sigari. Un gran numero di giovani  
» di tutte le classi s'imposero quest'obbligo, e le  
» persone che furono vedute fumare, vennero insultate  
» in molte occasioni. Mi si assicurò inoltre  
» che vi ha nel popolo stesso qualche esempio di  
» questo fatto. Io mi sono procurato una copia  
» dello stampato in questione che unisco a questo  
» dispaccio.

» Non si risparmia sforzo alcuno onde destare il  
» sentimento di nazionalità, che si è già risvegliato  
» sino ad un certo punto nel popolo di queste  
» provincie: il paese è innondato di scritti che escor-  
» no dalle stamperie del Piemonte, della Svizzera  
» e della Romagna, i quali, ad onta della più stretta  
» vigilanza della dogana, penetrano in gran copia.

» Io scrissi ultimamente che i reggimenti di guar-  
» nigione nella Lombardia furono intieramente com-  
» pletati. Ne risultò che gli uomini appartenenti ai  
» reggimenti italiani, dei quali non si avea biso-  
» gno, e che erano in congedo, furono richiamati sot-  
» to le armi. La cosa gli ha assai adirati, ma però  
» il loro malcontento è diretto contro l'aristocrazia,  
» perchè vien loro fatto credere che la condotta di  
» quest'ultima verso l'autorità fu il motivo della  
» loro chiamata. Son lontano dal dire che il go-  
» verno incoraggi e fomenti questo sentimento nel-  
» le classi inferiori, ma non si può supporre che  
» egli si accorga con dispiacere della sua esistenza ».

» CLINTON DAWKINS

Questo sentimento che il console Inglese accenna nella sua lettera, era realmente ispirato nei soldati dalla polizia stessa, sentimento che in seguito, inasprendosi maggiormente, cagionò collisioni sanguinose che affrettarono la rivoluzione.

Il deputato provinciale Gio. Battista Nazzari di Treviglio, prevedendo un non lontano conflitto, e conscio che il dovere d'ogni onesto cittadino era quello di ricorrere all'unica rappresentanza che avesse la Lombardia, cioè la congregazione centrale residente a Milano e della quale egli era membro, credette eccitarla a provvedere agli urgenti bisogni della perigliosa situazione e adottare misure efficaci per costringere il governo a dare quelle riforme e garanzie che i tempi cangiati rendevano necessarie. Egli presentò il 9 dicembre, una mozione con la quale, dopo aver analizzato le cause dell'agitazione e dell'aperta ostilità tra governo e governati, sollecitava i suoi colleghi ad innalzare al trono dell'imperatore i loro voti perchè fosse provveduto ai bisogni che ormai erano divenuti palesi. Conchiudeva, proponendo che venisse nominata nel seno stesso della congregazione una commissione la quale, dopo maturo esame dello stato del paese e delle cause del malcontento generale, ne facesse soggetto d'un rapporto ragionato da sottomettersi per le proposizioni ulteriori.

Questo atto coraggioso fu altamente commendato; ed il Nazzari ebbe la gloria d'essere il primo cittadino che iniziasse la lotta legale e osato avesse mettere in discussione il malgoverno austriaco. La congregazione centrale di Milano si rialzava nell'opinione pubblica accettando un mandato, che la servitù ed il nessun coraggio politico fino allora dimostrato le avea impedito di assumere.

L'esempio dato dal Nazzari e dalla congregazione di Milano trovò immediato riscontro in Venezia. Daniele Manin, quantunque non fosse deputato, fece

una simile mozione, la quale venne presentata alla congregazione centrale di Venezia dal deputato Nicolò Morosini. Essa era così concepita:

» Illustre Congregazione Centrale Veneta,

» Venezia 21 dicembre 1847

» Sono trascorsi trentadue anni dacchè esiste nel  
» Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale,  
» giacchè da trentadue anni esistono le congregazio-  
» ni centrali di Milano e Venezia, istituite allo sco-  
» po e colla missione di far conoscere al Governo i  
» bisogni e i desiderî del paese.

» In questo lungo periodo di tempo, le congrega-  
» zioni centrali non si sono giammai fatte l'inter-  
» prete di alcuno dei nostri bisogni, di alcuno dei  
» nostri desiderî presso il Governo, che in conse-  
» guenza dovette credere che noi non avessimo nè  
» desiderî nè bisogni, e che la vita nostra trascor-  
» resse nella più completa felicità, nel più perfetto  
» contento.

» Così il Governo fu indotto in errore dal silen-  
» zio della congregazione centrale, poichè è positi-  
» vo che noi non siamo nè felici nè contenti, e che  
» abbiamo, al contrario, molti veri bisogni, molti  
» giusti desiderî.

» Questo silenzio delle congregazioni centrali de-  
» rivò dal timore di dispiacere al Governo; ma que-  
» sta paura è ingiusta e ingiuriosa, perchè è ingiu-  
» sto e ingiurioso supporre che il Governo abbia ac-  
» cordato a questo regno una rappresentanza nazio-  
» nale derisoria, che egli abbia ingannato e che in-  
» ganni questo paese e l'Europa facendo delle leggi  
» che vuole non sieno osservate, perseguitando e pu-  
» nendo coloro che vogliano osservarle.

» È nostro dovere rispettare il Governo. Colui che



» lo rispetta, deve credere che egli desideri la verità, che egli apprezzi coloro che gliela fanno conoscere, e disapprovi chi la nasconde.

» È tempo ormai che le congregazioni centrali se lo persuadano, che esse si risvegliino dal loro lungo sonno, che esse rompano il loro lungo silenzio e mostrino con dei fatti che comprendono la santità e l'importanza della loro missione.

» La congregazione lombarda si è diggià risvegliata e s'incammina nel sentiero del dovere. Uno dei suoi membri fece atto di buon suddito, di buon cittadino, presentando alla suddetta Congregazione la mozione che quì unisco in copia, nella quale, constatando il fatto irrecusabile del malcontento delle popolazioni, propone che sia nominata una commissione incaricata di ricercarne le cause, di studiarne i rimedi e di riferirne. Se, come io lo credo, la mozione è adottata, essa potrà produrre degli effetti salutari e forse impedire funeste collisioni.

» Questo esempio è degno di essere imitato, ed io ho la speranza che esso lo sarà da questa illustre congregazione. Io la prego vivamente nello interesse del suo onore, della prosperità nazionale e della tranquillità pubblica ».

» DANIELE MANIN

Nello stesso giorno che Manin rivolgeva queste franche e coraggiose parole alla congregazione centrale di Venezia per destarla dal letargo nel quale era sopita, l'illustre Nicolò Tommaseo indirizzava al barone Kübek, ministro dell'imperatore a Vienna, una dignitosa e nobile lettera colla quale chiedeva il permesso di far pubblico per le stampe un discorso da lui pronunciato all'Ateneo di Venezia. Rappresentava essere necessarie al bene del regno tre cose, cioè: un'amministrazione conforme al caratte-

re nazionale; dei deputati realmente rappresentanti la volontà del paese; la libertà della stampa. Soggiungeva che in tal modo si avrebbe potuto soddisfare ai bisogni del paese, che l'autorità dell'Austria sarebbesi onorevolmente mantenuta, e che, nel caso contrario, erano a paventarsi i danni che ne sarebbero derivati.

Questi scritti, diramati in gran copia in Venezia e nelle provincie, produssero una forte sensazione. Gli autori furono ovunque ammirati pel coraggio cittadino addimostrato, e si ebbero lodi ed encomi da ogni città. Incoraggiamenti furono indirizzati alla congregazione centrale, eccitandola perchè vivamente rappresentasse a Vienna i bisogni e i desideri del paese.

Non era certamente abituato il governo austriaco a simili atti di opposizione legale non mai esistita prima nel regno, avvezzo a sopportare i soprusi e le prepotenze militari e poliziesche. Strano apparivagli questo generale concitamento; e, siccome nuovo era ed inatteso, non sapeva come combatterlo. Però alcuni provvedimenti furono presi dalla polizia che, più coraggiosa perchè mai sindacata, credette fermare coi soliti arresti e colle vessazioni un movimento ormai diventato irresistibile.

Infatti giorno per giorno moltiplicavano i segni di avversione contro l'Austria. I militari si trovarono ad un tratto isolati. Le case, che prima li accoglievano, si chiusero per essi; mentre le relazioni amichevoli e fraterne si mantennero solamente cogli ufficiali di marina, che sapevansi italiani di cuore per le non dubbie prove avutene.

Una occulta direzione delle popolari dimostrazioni erasi formata. In breve il suo potere fu tale che ogni classe di cittadini, dall'infimo popolano al più ricco patrizio, dirigeva con scritti a mano o stampati, e con avvisi a voce che circolavano per la città. Non

un borgo, non un casale delle provincie si sottraeva a questa occulta influenza, tanto che la polizia cominciò a dubitar di sè stessa e perdette la bussola.

L'astensione dal fumare fu legge per tutti: gli apalti non vendevano più un sigaro; e quella rendita non lieve dello stato fu soppressa d'un colpo dall'accordo dei cittadini. A nulla riuscivano i mezzi tentati dall'autorità per far cessare queste dimostrazioni. La polizia cercò destare tumulti sguinzagliando i suoi cagnotti col sigaro in bocca per la città, ma se li vide ritornare battuti e malconci protestando che non avrebbero osato mostrarsi un'altra volta per le vie. Gli stessi soldati dovevano unirsi in parecchi per tener testa ai giovanotti borghesi fattisi custodi della legge che proibiva il fumare; e molti furono i casi di rissa avvenuti per questo motivo.

Segni convenzionali comparvero sui cappelli e alla bottoniera degli abiti: i colori bianco e giallo della bandiera papale vennero in moda. Le donne, con crescente ardimento, adottavano nelle *toilettes* i tre colori vietati della coccarda italiana; e nel popolo stesso si videro brillare i segni precursori di un movimento nazionale.

I primi giorni dell'anno 1848 furono contristati dal sangue versato a Milano. Soldati e poliziotti uscirono in pubblico fumando il sigaro: vennero fischiati e dovettero desistere dalla progettata contro-dimostrazione. Ma, ritornati più tardi in grosso numero, ne avvennero risse che furono sedate dalla truppa accorsa colle armi. Fierissimo l'attacco, e la vittoria agli Austriaci che s'aveano contro una popolazione inerme. I morti ed i feriti di quel giorno furono i primi dei tanti che poi contò il 1848. D'uopo è notare peraltro, che se ingiustificabile era agli occhi del Governo il divieto di fumare, fu infame il modo usato per combatterlo dalla polizia di Milano. Infame ed improvvido, poichè produsse un'esaspe-

razione terribile nel popolo impaziente oramai di attendere più oltre il momento opportuno per ispiegare il vessillo d'una generale rivolta.

A Pavia, a Brescia, a Treviso, a Padova si rinnovarono le scene cruente di Milano, e il sangue italiano fu versato in ognuna delle quattro città.

Intanto a Venezia l'indignazione prodotta dai casi luttuosi di Milano fu al colmo. Non cittadino, che non ne sentisse cordoglio come di offesa personale. Tosto si volle che i fatti addimostrassero il dolore di tutti, e collette furono promosse a favore dei feriti e dei morti della città sorella. Nobili donne, fra le quali primeggiavano Elisabetta Giustinian, la contessa Papadopoli, la signora Correr ed altre, vestite a lutto percorrevano le vie chiedendo l'obolo per le vittime lombarde; e non piccola somma s'è potuto raccogliere ed inviare a quei miseri. Milano ne fu riconoscente e i vincoli di solidarietà e di fratellanza si strinsero viemaggiormente.

Ma nel frattempo l'Austria metteva al completo i suoi reggimenti e novelli ne spediva di Germania. Battaglioni di Croati, batterie d'artiglieria e munizioni giungevano giornalmente a rinforzare l'esercito del feld-maresciallo Radetzky. Misure severe furono prese dovunque dalla polizia la quale, più energica delle autorità amministrative, consigliava il massimo rigore contro i sudditi pervicaci.

Coloro che essa segnava primi nel Veneto quali istigatori del malcontento generale furono Daniele Manin, Nicolò Tommaseo e il Meneghini di Padova, riserbandosi di colpire gli altri. Questi specialmente erano colpevoli ai suoi occhi di aver iniziata la lotta legale, che avrebbe rovinato il governo, se combattuta con le medesime armi. Si cercò quindi un delitto e si credette poterlo creare permettendo che i loro scritti fossero in gran copia diramati nelle provincie.

Grande fu l'impressione fatta in Venezia dall'arresto di quegli illustri cittadini. L'avversione pel governo austriaco ne accrebbe a dismisura: ma la polizia, nulla curando, proseguì la sua strada. A Milano, a Venezia e in tutte le altre città si allontanavano i cittadini creduti pericolosi, confinandoli a Lintz e a Lubiana. Altri ne furono arrestati e gettati in carcere per misura, così detta, di precauzione. Ma in questi rigori scorgevasi chiaramente che le vittime erano scelte a caso e che nessun criterio esatto illuminava il governo sulla imminenza del pericolo. Si credeva che i molti arresti avrebbero percosso gli spiriti di un *salutare* terrore.

L'effetto fu contrario, e le dimostrazioni si rinnovarono più spesse e più generali. Fra le altre significativa quella che tutte le settimane si ripeteva al console pontificio. Soleva questi recarsi la domenica ad ascoltar messa nella chiesa di S. Giacomo dall'Orio. Un giorno fu grandemente colpito nel vedere il tempio, d'ordinario così squallido, zeppo di quanti migliori cittadini contava Venezia. Uomini e donne erano venuti a corteggiare il rappresentante di Pio IX, e vi ritornarono fedelmente fino al 17 marzo in onta ai mezzi adoperati dalla polizia per distornarli.

Le piazze, dove solevano suonare le musiche dei reggimenti imperiali, furono deserte; i teatri frequentati solamente quelle sere in cui un verso patriotico del *libretto* o una parola del dramma offrirono occasione agli applausi; i segni al cappello ed all'abito furono adottati per paura fino dagli i. r. commissari di polizia. Scene di disordine e risse tra soldati e cittadini, talvolta sanguinose, ripetevansi tutti i giorni nelle città del regno; e a tanta effervescenza, a tanto malumore, a tanto malcontento della popolazione il governo, male consigliato, contrapponeva atti arbitrari i quali maggiormente rinfocolavano le ire.

Gravi avvenimenti succedevano intanto negli altri

stati d'Italia. La rivoluzione di Palermo aveva spaventato Ferdinando II che, più destro dell'Austria, cercò sedarla accordando una costituzione al suo regno. Re Carlo Alberto, più spontaneamente e più lealmente, largiva al Piemonte uno statuto liberale che doveva in seguito, dopo molte vicende e sventure, essere fondamento di solida libertà per tutta Italia. I duchi di Modena e Parma conchiudevano un trattato offensivo e difensivo con l'Austria, mentre Leopoldo di Toscana seguiva l'esempio migliore allora, ed imitava Pio IX.

Questi fatti, conosciuti nel Lombardo-Veneto, confortavano la popolazione nella via già percorsa, dappoichè si vedeva che i principi d'Italia, eccettuato Carlo Alberto che li precorreva, avevano dovuto seguire loro malgrado le esigenze dei tempi e la volontà dei sudditi. Pavia e Padova, dove un'animosa gioventù affluiva a quelle celebri università, specialmente si commossero. A Padova in una rissa sanguinosa fra studenti e soldati di presidio, erano uccisi parecchi di questi e di quelli, e quantunque alla fine rimanesse vincitrice la truppa, pure la cittadinanza andava prendendo coraggio e si lusingava poter combattere da sola le schiere dell'Austria. Le università furono chiuse per ordine imperiale e le migliaia di giovani, che le frequentavano, si sparsero nelle province a recarvi il loro entusiasmo.

Le condizioni del governo peggioravano ogni dì più in faccia ad una popolazione ardita, sebbene inerme. L'ordine legale era profondamente turbato e lo spirito di rivolta faceva capolino dappertutto. Ora, a mali estremi voglionsi estremi rimedi e l'imperatore credette trovare la medicina opportuna nel giudizio statario<sup>1</sup>, che fu promulgato il giorno 22 febbraio 1848.

In quel medesimo giorno trionfava a Parigi la ri-

<sup>1</sup> Vedi il Documento II.

voluzione; Luigi Filippo era cacciato dal trono, e i vincitori proclamavano la repubblica.

Dissi dell'arresto di Manin e Tommaseo; ora debbo aggiungere che il processo intentato contro di loro trattavasi presso il tribunale criminale di Venezia, dove i giudici non sapevano levarsi dall'imbarazzo di definire a quale articolo del codice avessero recato offesa gli accusati. Intanto la polizia imponeva ai giudici d'esser severi, e gl'imputati non dimandavano di meglio che una sentenza la quale, se fosse contraria, avrebbe contribuito a rendere viepiù impossibile il dominio austriaco in Italia. Nè Venezia era indifferente alla loro sorte: essa amava quei generosi che primi avevano sfidato i colpi dell'oppressore e che, quantunque spietatamente trattati, pure serbavano intatte le loro convinzioni, dando così l'esempio della resistenza passiva contro l'ordine stabilito dalla prepotenza.

Il proclama, che annunciava lo stato d'assedio, affisso alle cantonate delle vie, era dappertutto lacerato ed imbrattato di sozzure. In taluni siti lo vedevi ricoperto da un cartello che eccitava al disprezzo per le misure rigorose adottate dal governo. La polizia nulla sapeva, nulla prevedeva, nè potè colpire alcuno di coloro che dirigevano le dimostrazioni popolari. Altri arresti ebbero luogo, ma anche questa volta furono imprigionati uomini liberali bensì, ma che in nessun modo potevansi convincere d'aversi adoperato a sovvertire l'ordine e a turbare la pubblica quiete.

Le notizie della rivoluzione francese, dello esilio di Luigi Filippo e della proclamata repubblica in Parigi, pervennero a Venezia il primo giorno di marzo. Esse impressero al movimento italiano un carattere più deciso, dappoichè si prevedero non lontani, avvenimenti supremi cui bisognava tener parato il paese. Più sensati e pratici furono gli avvisi

stampati, fatti ovunque circolare, nei quali cercavasi ispirare confidenza nell'avvenire, energia nella resistenza fino allora sostenuta, gettando a piene mani la vergogna sugli atti del governo, svelandone le turpitudini e insieme la debolezza. Tali scritti erano letti avidamente, e commentati al popolo che pubblicamente adunavasi nelle piazze e nei crocicchi delle vie.

Il 10 marzo, a Venezia, fu vista per la prima volta in una dimostrazione la bandiera italiana. Una massa di popolo, preceduta da un fanciullo che portava lo stendardo tricolore, comparve in piazza S. Marco. L'autorità, allarmata dalle grida sempre crescenti di *evviva la costituzione e l'Italia!* cercò dissipare la folla adoperando all'uopo pattuglie di soldati. Vi ebbero busse e qualche leggiera ferita, ma poi tutto ritornò nella quiete.

Altre dimostrazioni avvenivano nelle città di terraferma, le quali non erano che foriere delle maggiori ed irresistibili scoppiate più tardi.

L'imperatore e il governo di Vienna, spaventati dai progressi che faceva la rivoluzione in Italia, sgomentati dai non equivoci segni che nella stessa capitale dello impero manifestavansi contro la decrepita politica di Metternich, diedero ordine ai governatori di Milano e Venezia di spedire immediatamente al gabinetto i rapporti delle congregazioni centrali sui bisogni e desiderî delle popolazioni, facendo sentire che il cuore del monarca avrebbe fatto ragione ai giusti reclami. Ma era troppo tardi, dacchè la tempesta avvicinavasi, nè forza umana avrebbe più potuto arrestarla. La paura aveva indotto il gabinetto di Vienna fino a discutere coi sudditi le chieste riforme, ma non era più tempo di discussione. Le ragioni, usate alcuni mesi prima, avrebbero potuto qualche cosa, quando talune riforme ba-



stavano forse a calmare gli spiriti desiderosi di migliore governo.

Eravamo giunti al 16 marzo, ed una voce cominciò a diffondersi che fu il segnale della rivoluzione italiana, scoppiata il dì seguente in tutte le città lombardo-venete; la voce della rivoluzione a Vienna.

Rivoluzione a Vienna; Vienna insorta contro Metternich e la Camera Aulica; Vienna ha inalberato lo stendardo della libertà! — L'effetto di queste notizie è indescrivibile: dubbio e incredulità in molti, incoraggiamento a tentare una simile prova nei più coraggiosi, in tutti una immensa gioja.

Il 16 marzo fu impiegato nei preparativi della lotta che, sanguinosa e terribile nelle strade di Milano, con meno sangue e con molta destrezza fu condotta a Venezia; nell'una e nell'altra città coronata dalla vittoria.

Strano è poi, ma non perciò meno vero, che Milano e Venezia insorgevano nello stesso giorno, alla stessa ora, senza accordo preventivo. Le risapute notizie, i comuni interessi e un eguale amore di patria le facevano coincidere nella scelta del giorno di battaglia.

Non sarà qui fuori di proposito ricordare come a Parigi ed a Vienna gl'Italiani colà residenti furono fra i primi ad impugnare le armi nei giorni di rivoluzione; quei nostri fratelli, che tanto avevano contribuito a propugnare le idee liberali, vollero primi suggellarne il santo principio col sangue.

# STORIA

DELLO

## ASSEDIO DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

### CAPITOLO I

Il Congresso di Firenze — Il 17 marzo — Liberazione di Manin e Tommaseo — Parole di Manin al popolo — Dimostrazioni — Prima repressione della truppa — Notizie di Vienna — Gioia generale — Manin capo del movimento — La marina veneta — Gli arsenalotti — Il 18 marzo — Il reggimento Kinsky — Combattimento sulla piazza S. Marco — Bella condotta di Winkler — Guardia civica — Il direttore della polizia — Il 19 ed il 20 marzo — Soldati italiani — Il colonnello Marinovich — 21 marzo — Riunione di cittadini — Il 22 marzo — Morte di Marinovich — La guardia civica padrona dell'arsenale — L'ammiraglio austriaco Martini — La fanteria marina — Distribuzione delle armi — Proclama della repubblica di San Marco — Presa della gran-guardia — Il conte Palffy — Trattative — Manin sulla Piazza di S. Marco — Capitolazione degli Austriaci — Parole di Manin — Nuovo governo.

Qualche anno prima che succedessero gli avvenimenti che mi accingo a narrare, nel congresso degli scienziati tenutosi a Firenze, una voce incauta accusava i Veneziani di aver degenerato dai loro avi.

Quegli, che in un consesso dove era rappresentata tutta Italia, osava calunniare un popolo magnanimo senza conoscerlo, avrà dovuto arrossire quando vide questo stesso popolo durante diciotto mesi d'assedio, pel patriotismo, per la costanza e per l'abnegazione divenire l'orgoglio di tutta Italia, l'ammirazione dell'Europa.

I Veneziani non erano degeneri dagli avi: essi subirono un lungo stadio di prova. Il dominio austriaco, coi suoi trentatrè anni d'oppressione, ritemprava anzi la virtù di quel popolo, preparandolo ai giorni gloriosi nei quali doveva emulare la fermezza dei Pisani, dei Bragadin e degli Zeno. Nessun paese, quanto Venezia, potrà vantare d'essersi sobbarcato, con tanta serenità d'animo, ad una vera iliade di mali, a tanti sacrifici sull'altare della patria. Ma l'esempio non fu indarno, e ce lo assicurano le battaglie del 1859 e 1860, e più ancora il meraviglioso buon senso e la concordia del paese, a cui devesi la conquistata unità.

La rivoluzione di Francia aveva trovato un eco in quasi tutta Europa, e Vienna stessa insorgeva e strappava all'imperatore una costituzione che doveva estendersi a tutto l'impero. Venezia ne aveva novella il giorno 16 marzo 1848.

Nel giorno seguente la piazza di S. Marco offriva uno spettacolo insolito. Il popolo vi si era adunato e reclamava con alte grida la libertà di Manin e di Tommaseo.

Erano allora governatori della città il conte Palfy, ungherese, per la parte civile, e il conte Zichy parimenti ungherese, per le cose militari.

Le domande del popolo coglievano all'improvvisa queste autorità le quali, pei fatti di Vienna, rimaste senza istruzioni, stavano perplesse nella scelta della condotta a tenersi.

Peraltro, dopo essersi lungamente consigliate, de-

cisero annuire al desiderio così clamorosamente manifestato dal paese, e il Palffy faceva dire alla folla essersi già dato ordine al tribunale criminale che rilasciasse il Manin, il Tommaseo e quanti altri vi fossero detenuti per cagioni politiche. Senonchè, ritardandosi l'esecuzione di quest'ordine, e stanco di altri indugi, il popolo si precipita alle vicine prigioni, ne abbatte i cancelli, vi penetra e ne ritorna portando in trionfo Manin e Tommaseo sotto le finestre stesse del governatore.

Colà giunto, Manin rivoltosi a' suoi liberatori, li lodava, li ringraziava e si congratulava con essi che l'idea nazionale avesse fatti così grandi progressi. Ed in vero, egli, costretto fino allora nelle carceri, nulla conosceva degli ultimi fatti e specialmente della rivolta di Vienna.

La dimostrazione, frattanto, continuava: la coccarda italiana comparve all'occhiello degli abiti, sui cappelli, ed una bandiera tricolore fu issata sulla cima di una delle tre altissime antenne, che decorano tuttavia la piazza.

La polizia allora volle intromettersi e, fatto custodire da soldati il basamento dell'antenna, ordinava che ne fosse staccata la bandiera; e il popolo intanto a fischiare ed insultare gli stessi soldati.

Questi, che appartenevano al reggimento tedesco Kinsky, stanchi delle beffe, abbassarono senza aspettare ordini le bajonette e caricarono l'inerte moltitudine, che si diede a fuggire da tutte parti. In quel fatto v'ebbero due feriti: un vecchio, soffocato nella rissa, restò cadavere sul terreno.

Verso le quattr'ore pomeridiane del giorno stesso giungeva in porto un piroscifo spedito dalla città di Trieste a portar l'annunzio delle largite costituzionali istituzioni; e più tardi il governatore proclamava dal balcone del palazzo il nuovo patto che suona « libertà di stampa, garanzia personale, ricono-

» scimento della nazionalità italiana ec. ec. » A queste nuove la popolazione rispondeva con grida d'allegranza e con luminarie.

Ma, come sempre avviene, le ottenute concessioni non fecero che accrescere il desiderio di cose maggiori, e molti già ripetevano che bisognava non soffermarsi nell'incominciato cammino e mirare alla totale indipendenza dallo straniero.

Di questo partito, fino allora senza un capo, prese la direzione il Manin e fino dal giorno del suo riscatto si pensò a mettersi d'accordo sul modo onde scacciare gli Austriaci.

Si fece intendere perciò alla città che il Manin doveva essere ritenuto capo supremo dai patrioti, e contemporaneamente si preparava il popolo all'azione, mentre si aprivano trattative colla marina militare che, come abbiamo detto, aveva riputazione di liberale e sinceramente italiana.

A questo delicato ufficio fu scelto il cittadino Carlo Radaelli, come quegli che aveva già militato nella marina e vi aveva lasciati amici e conoscenti moltissimi. Accettato l'incarico, e' conferiva la stessa sera del 17 marzo e nel mattino successivo con Bucchia e Fincati, con Fabio Mainardi e col Ponti, che esercitava un'immensa influenza sugli operai dell'arsenale. Vide pure il Mathieu, ufficiale nell'infanteria-marina, ed altri molti. Tutti d'accordo si dichiararono pronti a metter la vita per la buona causa. Salvini, altro ufficiale della marina, esplorava le intenzioni degli operai dell'arsenale e li eccitava ad accordarsi col popolo di fuori per agire di concerto. Agli ufficiali superiori della marina pensava il Manin, che già aveva interpellato il Paolucci e n'aveva risposta favorevolissima.

La mattina stessa del giorno 18 una voce sparsa ad arte, precorreva gli avvenimenti di Milano. Ripetevasi che in quella città s'erano erette le barri-

cate per le vie e che il popolo si batteva contro i soldati. La novella elettrizzò il popolo, che subito accorse sulla piazza s. Marco ostentando le coccarde tricolori che il giorno innanzi avevano eccitato le ire della truppa. Cresciuta a dismisura la folla, sboccava dall'arcata del palazzo reale una compagnia di soldati per disperderla.

Appartenevano al reggimento Kinsky, come quelli della vigilia. Come la folla li ebbe scorti, frenetica diede mano al selciato della piazza e levatene le pietre e spezzatele, le slanciava contro gli Austriaci, che risposero a fucilate. Il popolo allora, abbandonando la piazza e tuttavia provocando i soldati a battaglia, si ritirò nelle vie dove più facile sarebbe stato il difendersi e l'offesa, ma la truppa non si mosse. Otto feriti e sei morti, fra i quali certo Zen, estraneo affatto al tumulto, si ebbero in quel giorno.

Torna qui opportuno ricordare come un ufficiale appartenente allo stesso reggimento che aveva fatto fuoco sul popolo, tentasse, quantunque indarno, impedirlo gettandosi sulla fronte ai soldati e scongiurandoli di desistere dal far uso delle armi. Winkler (così nomavasi l'ufficiale) divise poscia coi Veneziani i pericoli dell'assedio e lasciò nei loro cuori incancellabile riconoscenza.

Il sangue versato accrebbe a mille doppi le ire. Venezia tutta era in fermento e Manin, prevedendo le collisioni ed i lutti che si sarebbero avverati se la soldatesca fosse nuovamente comparsa nelle vie, avviatosi al palazzo municipale, indusse il podestà conte Correr a recarsi presso il governatore per ottenere che la sicurezza della città fosse affidata ad una guardia cittadina.

Il governatore, imbarazzato dalla situazione e più dalla responsabilità a cui si sarebbe sobbarcato negando, in onta ai consigli contrari della polizia, accordava l'istituzione di una guardia civica purchè li-

mitata a duecento individui, e le affidava il mantenimento della pubblica tranquillità.

Nella sera stessa la nuova guardia pattugliava per le vie. Armata in mille guise, recava per tutta uniforme una ciarpa bianca a tracolla. Non andò molto però che i duecento uomini, che la componevano dapprima, furono portati a duemila a dispetto del governo. Il direttore della polizia Strobach ebbe un bel rampognarne il Manin nel palazzo municipale, accusandolo di deludere così gli ordini del governatore, ma non ebbe altra risposta se non questa: » Io » sono venuto quì per ristabilire l'ordine nella città; » ma se voi volete opporvi alle misure necessarie per » mantenerlo, io stesso mi metterò alla testa del movimento e sarete voi che avrete voluto la rivolta che » tanto temete ». Lo Strobach non ebbe che rispondere e s'allontanò.

Nei giorni successivi, 19 e 20 marzo, i colori nazionali sventolavano già dappertutto e le mura si tappezzavano di proclami sovversivi. Le guardie di polizia erano scomparse e lo stesso reggimento Kinsky consegnato in caserma per ordine del governatore militare, in onta agli ordini rigorosi ed al comando di sciogliere la guardia civica, venuti da Milano. Questa intanto funzionava mirabilmente, nè mai la sicurezza fu maggiore che in quell'epoca.

I battaglioni italiani, di guarnigione a Venezia, fraternizzavano col popolo e tu vedevi soldati e popolani girare a braccetto le vie e sedere insieme intorno ai tavoli dell'osterie. La marina, l'abbiamo già detto, era tutta per la rivoluzione: solamente restava di persuadere gli *arsenalotti*<sup>1</sup> a prendere la loro parte nel comune pericolo. Nè ciò fu difficile, sia perchè alla corporazione degli arsenalotti il governo austriaco aveva tolto gli antichi privilegi, sia

<sup>1</sup> Operai dell'arsenale.

pure perchè comandati dal colonnello Marinovich, che essi odiavano a morte.

Il Marinovich, dalmata d'origine, aveva percorso la sua carriera nel corpo della marina. Precettore all'arciduca Federico, era stato poi nominato direttore dell'arsenale di Venezia, dove una eccessiva severità e molta avarizia gli aveano conciliato l'odio degli operai. Forse perchè il Marinovich era uomo di molta energia, fu detto allora che egli avesse preparato nel recinto dell'arsenale una batteria di mortai per bombardare la città nel caso di rivolta.

La mattina del 21 marzo egli recossi, come d'ordinario, nelle varie officine dell'arsenale e visitandone i cantieri trovò alcuni operai, raccolti in capannello, a discutere con passione sugli avvenimenti del giorno. Alzò la voce a rimproverarli, ma quelli risposero con ira alla rampogna, sicchè sorpreso e fuor di sè per la collera trasse la spada a minacciarli. Trattenuto, non avrebbe avuto salva la vita, se non fosse intervenuta a liberarlo una pattuglia di guardia civica.

È facile immaginare come rimanesse ferito nel suo orgoglio il Marinovich in quella occasione. Troppo ardito per temere degli operai, non abbandonò il suo posto, e si limitò a ragguagliare l'ammiragliato su quanto era accaduto. Il governo dispose allora che un battaglione di croati guardasse l'arsenale di terra e fosse pronto a dar ajuto alle autorità dell'arsenale di mare, se mai venissero minacciate.

Alcuni fra i più animosi, e più risoluti a finirla cogli Austriaci, temendo che il procrastinare ancora nuocesse all'entusiasmo dal quale il paese era animato, fecero vive istanze presso Manin perchè segnasse il giorno successivo, 22 marzo, come quello destinato alla generale insurrezione. Manin però, nell'accondiscendere alle loro premure, dichiarava essere necessario che il municipio, e gli uomini più in-



fluenti di Venezia partecipassero al movimento. Egli osservava giustamente che in una risoluzione di tanta importanza non era a trascurare di aver seco le autorità che la città rappresentavano. Esse, aderendo, avrebbero in certo modo legalizzato le misure anche estreme, che si dovessero prendere in caso di necessità. Promise quindi che nella sera stessa le avrebbe invitate ad una conferenza, e che anche qualora il loro parere fosse contrario, rimaneva sempre stabilito che il giorno appresso si darebbe mano alla rivolta.

Infatti più fondate speranze di riuscita non potevano avere i Veneziani. Disponendo essi dell'intero corpo della marina e sapendo che i due battaglioni italiani della guarnigione sarebbero rimasti almeno neutrali, poichè i soldati avevano fraternizzato col popolo; al governo non rimaneva che il solo reggimento Kinsky, e un battaglione di croati; forze certamente insufficienti per paralizzare un movimento ben concertato. Una volta padroni dell'arsenale, le armi che in gran copia vi si trovavano, avrebbero bastato ad armare il popolo; nè ciò doveva essere difficile ad ottenere, sia perchè la guardia civica avea libero accesso in quel vasto stabilimento, sia pure perchè gli operai erano tutti propensi alla causa nazionale.

In quella sera si discusse anche sulla forma del governo a scegliere nel caso che la vittoria rimanesse agl'insorti. Però nulla fu deciso, riserbando Manin a definire le cose dopo il colloquio che doveva avere colle persone più ragguardevoli della città.

E mantenne la data parola. Verso le 10 p. m. convennero in sua casa i più influenti tra i consiglieri municipali, ed altri cittadini tra i più conosciuti e più popolari di Venezia. La discussione fu assai animata, ma nulla vi si conchiuse. Ecco qui sotto quanto ne scrisse il Degli Antoni, che fu tra

coloro che vi assistettero : » Nella notte del 21 al  
» 22 marzo delle pressanti sollecitazioni furono fat-  
» te a Daniele Manin da parecchi cittadini desiderosi  
» d'intendersi con lui sul modo di sottrarre il paese  
» alla dominazione austriaca, e sul governo da do-  
» verlesi sostituire. Gli uni limitavano le loro spe-  
» ranze ad ottenere un governo costituzionale italia-  
» no, separato, ma però dipendente dall'Austria; al-  
» triolgevano i loro pensieri verso un regno lom-  
» bardo-veneto intieramente indipendente, con un  
» principe austriaco per re: costoro disegnavano l'ar-  
» ciduca Renieri e consigliavano di fargli delle pro-  
» posizioni in questo senso.

» Quanto a Manin, lungi dall'approvare simili pro-  
» posizioni, disse: che il volere impiegare con l'Au-  
» stria mezzi di conciliazione, non avrebbe condotto  
» che alla perdita di un tempo prezioso; che senza  
» la forza nulla si farebbe; che sarebbe perduta l'occa-  
» sione favorevole alla liberazione della patria; ag-  
» giunse che per arrivarvi era necessario anzi tutto  
» impadronirsi dell'arsenale; che questo era il prin-  
» cipale motivo per il quale li aveva riuniti, e che  
» egli faceva a questo scopo concertare per domani  
» un movimento popolare della guardia civica. Quan-  
» to alla forma del governo, quella che ad esso sem-  
» brava la più adatta alle abitudini, ai desideri co-  
» me alle memorie del popolo veneziano, era la for-  
» ma repubblicana; che il grido di *viva la repubblica*  
» era il solo compreso da quel popolo, e che facen-  
» do echeggiare il nome di s. Marco si avrebbe otte-  
» nuto un eco propizio nella Dalmazia.

» L'opposizione fu viva; i cittadini che contorna-  
» vano Manin, trovarono le sue idee impraticabili, so-  
» prattutto la presa dell'arsenale. Questo progetto  
» sembrava a tutti, senza eccezione, troppo audace  
» ed anche privo di buon senso ».

In fatti, meno il Degli Antoni ed il patrizio Zilio

Bragadin, nessuno di quanti assistettero a quella seduta assentirono alle idee audaci espresse da Manin. Partiti costoro, e veduto non esserci mezzo a persuaderli, si risolvette trascinarli, loro malgrado, nel movimento.

Zilio Bragadin fu incaricato di portare l'avviso, che erasi deliberato attaccare l'arsenale ed impadronirsene nel dì successivo, al Giuriati, all'Olivieri, al Radaelli e ad alcuni altri che attendevano impazienti l'esito di quell'adunanza. Egli li ritrovò dopo mezzanotte in una via vicina alla piazza, dove stavano aspettando gli ordini.

Non c'era tempo da perdere: bisognava prevenire tutti coloro che nel domani avrebbero dovuto agire. Giuriati comandava la guardia civica del sestiere di s. Marco, e Olivieri quella di Castello. L'Olivieri accorrerebbe con tutti i suoi uomini all'arsenale, e Giuriati con una parte dei suoi lo seguirebbe, mentre Radaelli dovea impadronirsi della gran-guardia in piazza di s. Marco, dove 4 cannoni carichi a mitraglia erano stati disposti per intimorire la popolazione.

Altre misure si presero in quella notte. Il battaglione di fanteria-marina che segretamente aveva fatto causa comune coi cittadini, nonchè il corpo di artiglieria furono prevenuti per mezzo di alcuni loro ufficiali. Altrettanto s'era provveduto per gli arsenalisti e i bassi ufficiali del corpo marinai che dimoravano nell'arsenale.

Tutti gli ufficiali di marina ebbero eguali avvisi, ed il Fincati sull'alba del 22 assicurava essere tutto in pronto.

Il tentativo di sorprendere l'arsenale era ardua impresa e poteva non riuscire. Le forze che vi teneva il governo, erano più che sufficienti per difenderlo contro una moltitudine di uomini, animati dall'entusiasmo, ma mancanti di disciplina e la più parte non

armati. Fu ventura che nessun sospetto avesse l'autorità di quanto tramavasi: essa riposava tranquilla poichè aveva saputo che la riunione in casa Manin era a nulla riuscita.

Splendido sorgeva il mattino dei 22 marzo; un inusitato movimento scorgevasi nella popolazione; le guardie civiche dei sestieri di s. Marco e di Castello prevenute di adunarsi, si mostravano per le vie, alcune armate di moschetti, altre di sciabole, tutte animose e pronte ad adempiere il loro dovere.

Mentre si disponevano questi preparativi, gli arsenallotti riuniti nelle loro officine ragionavano di quanto era accaduto il giorno innanzi al colonnello Marinovich, e si compiacevano che fosse stata data una lezione all'uomo, che tante volte li avea vituperati ed avviliti. Essi non attendevansi di vederlo comparire fra loro, e non pensavano che il colonnello, quantunque fiero e sprezzante, volesse ancora sfidare la loro collera.

Marinovich, spinto dal suo perverso destino e dagli obblighi della sua carica, che gli prescrivevano di trovarsi al suo posto in quei momenti pericolosi, poco curando la vita che cento volte avea esposta, recavasi in arsenale alle otto del mattino. Senza scorta come soleva, e fidando in sè stesso, cominciò il suo giro pei cantieri forse nell'intendimento di riconoscere coloro che lo aveano il giorno innanzi minacciato. Al vederlo inoltrarsi, proruppe impetuosa in un baleno l'ira degli operai. Lo si accerchia, ma il colonnello si dibatte, snuda la spada per difendersi ed apertosi un varco tra gli assalitori, cerca nella fuga la sua salvezza. Una persecuzione furiosa, incessante lo insegue: il numero dei suoi nemici cresce ad ogni passo. Stanco, non potendosi trascinare più innanzi, avea raggiunto una delle torri che fiancheggiano le porte dell'arsenale, e trovatone l'uscio aperto, lo varca; ma, appena saliti i primi

gradini d'una scala a chiocciola, colpito da tergo da un operaio che brandiva una trivella da calafatto, cadeva bagnato del suo sangue, e pochi minuti dopo era cadavere.

L'improvviso accaduto si riseppe da per tutto con la rapidità del fulmine. Le guardie civiche di Castello accorsero, e l'Olivieri che le comandava, facevale penetrare nell'interno dello arsenale col pretesto di ristabilirvi l'ordine. Giuriati, con buona parte di quelle di s. Marco, pochi minuti dopo giungeva esso pure. Però Manin non compariva.

La sua presenza era necessaria più che mai, poiché a lui solo tutti obbedivano come a capo, ed egli solo aveva autorità bastante per imprimere all'opera così inaspettatamente facilitata, una pronta e prospera soluzione. Salvini allora che, come dissi, era ufficiale di marina, si recava frettoloso alla casa del Manin e, quantunque gliene fosse vietato l'ingresso, sforzava quella inopportuna consegna. Trovò il Manin assai sofferente di salute, ma lo animava col racconto di quanto era avvenuto. Quell'anima ardente, rinfrancata dalla speranza di una pronta vittoria, raduna alcuni suoi amici e segue il Salvini. Giunse verso il mezzodì all'arsenale dove, dopo conferito coll'ammiraglio austriaco Martini, prese possesso del posto di guardia principale. Quindi, scortato da alcuni ufficiali di marina, percorse tutto intero lo stabilimento.

Frattanto l'ammiraglio austriaco, rimasto nelle stanze del direttore dei movimenti, chiedeva di potersi recare dal governatore per narrargli l'accaduto e ricevere gli ordini opportuni; ma a quella domanda si oppose il Giuriati dichiarando al Martini, che dovea considerarsi come in arresto, per la qual cosa lo pregava a consegnargli la spada.

Pochi momenti dopo giungeva il battaglione di fanteria-marina, comandato dall'ungherese Boday, con

l'ordine di penetrare nell'arsenale. Visto però che le guardie civiche ne guardavano il principale ingresso, il Boday richiese che gli fosse dato il passaggio. Per tutta risposta gli furono chiusi in faccia i cancelli di ferro; perlocchè, voltosi l'ungherese ai soldati, ordinò facessero fuoco; ma a quel comando nessuno obbediva; chè il Baldisserotto, ufficiale di marina, aveva loro intimato di posare le armi a terra. Boday allora infuria e si slancia colla spada alla mano sul Baldisserotto. Questi para il colpo e ne segue un breve combattimento, nel quale, rimasto prima ferito l'italiano, fu quindi disarmato l'austriaco tanto più facilmente che un sergente, venendo in soccorso al Baldisserotto, stramazza al suolo il Boday, cui fu salva la vita dall'umanità degli astanti.

Queste cose avvenivano all'ingresso dell'arsenale, mentre Manin, vieppiù confortato dal pronunciamento del battaglione di fanteria-marina, i di cui soldati si erano già fregiato il petto della coccarda tricolore, faceva aprire l'armeria, dove trovando raccolti 20 mila fucili, parte ne distribuì a coloro che erano disarmati. Delegò il capitano di vascello Graziani a comandare l'arsenale; al Marsich affidò la marina militare, ed al Paolucci l'artiglieria. Varie altre disposizioni urgenti diede sul luogo, tra le quali quella che un ufficiale si recasse all'isola della Certosa, dove trovavasi il deposito delle polveri, e se ne impadronisse; il che fu eseguito, provvedendo così abbondantemente di munizioni i cittadini.

Finito di dare le necessarie disposizioni, Manin arringava i suoi seguaci proclamando l'indipendenza di Venezia, e al grido di *viva la repubblica*, *viva s. Marco*, postosi alla testa di essi, si avviò verso la piazza.

Contemporaneamente a questi fatti dell'arsenale, altri ne accadevano alla gran-guardia del palazzo ducale e nelle stanze medesime del governatore.

Come era stato concertato la sera innanzi, ed approvato da Manin medesimo, il Radaelli, con alcune guardie civiche, s'era avviato al palazzo ducale dove in breve fu raggiunto da più che trecento altre. Queste guardie recavano armi di tutti i tempi, alabarde, lance, spadoni a due mani, pochi fucili a pietra e qualche pistola. Nondimeno ognuno era fiero dell'arma che avea potuto trovare tra i ferri vecchi della sua casa.

Vedendosi con tanta forza e temendo che Manin trovasse maggiore resistenza nella sua impresa dell'arsenale, il Radaelli inviava colà il cittadino Ernesto Grondoni con parte dei suoi uomini. Poscia, radunati gli altri nel loggiato del palazzo, con brevi parole li avvertiva che si dovevano impadronire della sottostante gran-guardia e dei suoi cannoni.

A questo annunzio gli occhi di tutti sfavillavano. Dispose allora che una parte de' suoi rimanesse sul loggiato, da dove avrebbero potuto minacciare i soldati del presidio, mentre cogli altri presentavasi improvvisamente davanti la gran-guardia. Era quivi una compagnia di granatieri quasi tutti italiani, la quale trovavasi schierata colle armi al piede dietro i quattro pezzi d'artiglieria. Rivoltosi il Radaelli al capitano, gl'intimò la consegna del posto alla guardia civica. Quei rispose non poterlo e pose mano alla spada; ma afferrandogli l'altro il braccio, e voltosi ai granatieri che stavano lì indecisi, si fece a gridare: *viva l'Italia: abbassate le armi davanti la guardia nazionale*. A queste parole, le guardie civiche, cacciatesi fra i ranghi dei soldati, li abbracciavano togliendo loro la coccarda gialla e nera e ponendo sul loro petto quella italiana.

Gli ufficiali della compagnia liberi partirono, ma si ritennero i soldati, già confusi con la guardia civica. Alcuni cannonieri di marina che per caso passavano di là, furono tratti in arresto, e così i 4 pezzi da

otto ebbero i loro serventi: la piazza di s. Marco era così in mano dei cittadini. Tutto questo si compieva prima delle due ore p. m. Pochi minuti dopo giungeva sul sito il conte Alessandro Marcello, al quale il Radaelli diede incarico di recarsi dal governatore, e di narrargli l'accaduto; prevenendolo che i cannoni erano puntati contro le sue finestre e non già contro il popolo.

Il conte Palfy, avvertito già della morte del Marinovich dall'ammiraglio Martini, trovandosi senza istruzioni e quasi senza autorità che a brano a brano in quei giorni gli era stata strappata dal municipio, aveva ricevuto dal Mengaldo, comandante la guardia civica, il consiglio di rimettere ogni potere nelle mani della rappresentanza comunale. Egli rifiutò di acconsentire, ma nello stesso tempo invitò il municipio ad inviargli una commissione, per discutere e provvedere d'accordo alle gravi contingenze del momento.

Era allora podestà di Venezia il Correr che, avuto nella mattina stessa un lungo colloquio col Main, era stato messo a parte di quanto dovevasi compiere nella giornata. Egli aveva chiamato presso di sè alcuni fra i migliori cittadini, cosicchè quando gli giunse l'invito del governatore, al quale il municipio aderiva, fu incaricato egli stesso e i signori Michiel, Medini, Avesani, Pincherle e Fabris di recarsi presso il Palfy.

Mentre queste cose avvenivano, e prima che la nominata commissione municipale movesse al palazzo governativo, una mano di guardia civica, comandata da Giambattista Olivo, col concorso di altro distaccamento comandato da Sebastiano Bedolo, s'era già impadronita del palazzo medesimo, sforzandone le porte, ed occupando la scala principale. Quindi, spargendosi negli appartamenti, precludeva ogni uscita dalle proprie stanze al governatore civile ed allo Zichy, che non sapevano rinvenire dallo stupo-



re per cotanto ardimento. Con altre guardie civiche accorreva più tardi il Correr a rinforzare l'Olivo ed il Bedolo, e intanto dall'altro lato della città la milizia cittadina abbarrava gli stretti calli che servono di sbocco alla gran caserma delle Zattere, dove alloggiava il reggimento Kinsky. Così il governo non solamente era nelle mani del popolo, ma gli era tolto anche ogni speranza di ajuti per parte della milizia rimasta fedele.

Fu in queste circostanze che il podestà e gli altri della commissione richiesero di parlare al governatore, persuasi di trovarlo facile alle concessioni. Ma il Palfy, forse mal conscio della posizione che gli era stata fatta dalla guardia civica, li ricevette alteramente, e già cominciava a rimproverarli di favorire, anzi di accendere la rivoluzione. Allora l'Avesani, uomo di forti spiriti e di animo gagliardo, mal tollerando il superbo linguaggio del Palfy, lo interruppe dicendo: » siamo noi venuti qui per ricevere » dei rimproveri secondo il solito, o per discutere? » A che il governatore replicava irritato, non dirigere il suo discorso all'Avesani, ma al podestà di Venezia; che d'altronde egli avea riunito il suo consiglio di stato, il quale deciderebbe sulle loro domande e che intanto volessero esporle. Avesani allora le formulò, intimando al governatore che cedesse il potere al municipio il quale si chiamerebbe garante della tranquillità di Venezia; e con dignità soggiungeva che era necessario per le critiche circostanze nelle quali versava la quiete pubblica, che tosto rispondesse, poco importando se i poteri dei quali era investito il conte Palfy non fossero sufficienti a concedere quanto si domandava, poichè in ogni caso egli poteva cedere ogni facoltà al comandante militare della fortezza cui già spettavano di diritto.

In quel momento il conte Marcello entrava nella sala del consiglio e riferiva come la gran-guardia

della piazza fosse caduta in mano dei cittadini e come i cannoni erano puntati contro il palazzo governativo. Contemporaneamente il Palffy riceveva avviso che Manin erasi impadronito dell'arsenale, e seppe come il Martini fosse trattenuto prigioniero, mentre il pronunciamento dell'intero corpo della marina in favore dei sollevati non gli lasciava alcuna speranza di contrastare ai Veneziani la padronanza dei loro destini. Si persuase che il potere civile non bastando a far fronte alla critica situazione, solamente il potere militare aveva ancora probabilità di riuscita, qualora si fosse risoluto a combattere colla forza la rivoluzione: laonde pensò deferire al comandante delle truppe, tenente-maresciallo Zichy, le facoltà delle quali era investito, ed alla presenza della commissione del municipio dichiarava che al solo potere militare era riserbato adottare ciò che credesse più conveniente.

Il tenente-maresciallo Zichy allora parlò del suo affetto per Venezia, soggiungendo però che non gli era possibile in modo alcuno di acconsentire alle domande del municipio. Le trattative erano a questo punto, quando un immenso clamore si elevò nella piazza sottostante: era Manin che alla testa di migliaia di cittadini armati ritornava trionfalmente dall'arsenale. A quella vista Zichy, creduta ogni cosa perduta, accettò le condizioni imposte, e sul momento fu redatta una capitolazione, con la quale era rimesso ogni potere nelle mani della commissione stessa del municipio. <sup>x</sup>

Nella piazza intanto la gioja era al colmo. Manin, montato su di una tavola, vi arringava la popolazione e vi proclamava la repubblica col seguente discorso:

» Noi siamo liberi!!

» E noi possiamo doppiamente gloriarci di esser-

<sup>x</sup> Vedi Documento III.

» lo, perchè noi lo siamo senza aver versato una  
 » goccia di sangue, nè del nostro, nè di quello dei  
 » nostri fratelli; io dico nostri fratelli, perchè tutti  
 » gli uomini per me lo sono!

» Ma rovesciare l'antico governo non basta; con-  
 » viene ancora sostituirne un altro, e per noi il mi-  
 » glior governo sembrami la repubblica: poichè essa  
 » ricorderà le nostre antiche glorie, e sarà miglio-  
 » rata dalle moderne libertà. Con ciò noi non inten-  
 » diamo separarci dai nostri fratelli italiani; anzi, al  
 » contrario, noi formeremo uno dei centri che ser-  
 » viranno alla fusione graduale, successiva, della no-  
 » stra amata Italia *in un solo tutto!*

» Viva adunque la repubblica, viva la libertà! viva  
 » s. Marco! »

Non occorre dire con quanto entusiasmo fossero accolte queste parole.

Così Venezia rivendicavasi a libertà con la capitolazione imposta ai governanti d'Austria. Nello stesso tempo gli abitanti di Mestre attaccavano e prendevano Malghera. Chioggia, scacciate le deboli forze dell'Austria, poneva guarnigione a Brondolo e al forte s. Felice, e Burano rendevasi padrone di tutti i forti da esso dipendenti. In quel dì 22 marzo, il vasto estuario di Venezia, nessun punto eccettuato, ritornava padrone di sè stesso.

Intanto i segnatari della capitolazione, riconoscendosi investiti di un potere che il popolo non avea sanzionato, nella notte lo rimettevano al Mengaldo, comandante la guardia civica, con l'incarico di nominare un governo, composto degli uomini che per la loro popolarità e le loro virtù ne fossero degni.

Difatti, il giorno 23, dopo che il patriarca ebbe benedetta la risorta repubblica, Mengaldo proclamava a presidente di essa Daniele Manin, e membri del nuovo governo il Tommaseo, il Paolucci, il generale Solera, Castelli, Paleocapa, Pincherle e Toffoli,

distinto operaio che, per imitare Parigi, vollesì ag-  
giungere al ministero.

Così, con poco sangue versato, pel mirabile ac-  
corgimento di chi diresse il movimento popolare,  
si compieva una memorabile rivoluzione che rivende-  
dicava l'onore della città delle lagune, compromesso  
dai degeneri patrizi nel 1797.

Dagli storici contemporanei fu assai biasimata,  
come intempestiva e dannosa, la forma di governo  
che Manin credette necessario proclamare il 22 mar-  
zo. Ma, per darne un adeguato giudizio, crediamo si  
debba tener conto delle circostanze nelle quali tro-  
vavasi allora Venezia. Da sei dì in rivoluzione, senza  
notizie dal di fuori per le interrotte comunicazioni,  
ignorava l'eroica lotta di Milano, di cui la novella  
le venne solamente il dì 24 recata dal Dall'Ongaro.  
Le altre provincie del Veneto, intente a scacciare gli  
Austriaci, pensavano a sè stesse, ed agivano tutte  
per proprio conto: finalmente fra la Lombardia ed  
il Veneto, nessun piano prestabilito. La rivoluzione  
era sorta in ogni dove nello stesso momento, quando  
seppe che Vienna era in armi.

A Venezia, vincitrice il 22 marzo, conveniva sta-  
bilire senza dimora un governo il più omogeneo al  
paese, e la repubblica ricordava a quel popolo quat-  
tordici secoli di possanza, e di gloria. In Venezia  
ogni monumento, ogni pietra parla della passata gran-  
dezza. Dovevano forse i Veneziani darsi ad un re? E  
a quale? Sapevasi forse allora che Carlo Alberto avreb-  
be combattuto tanto eroicamente per l'Italia? Nè pa-  
reva più opportuno lo stabilire un governo provviso-  
rio, restando a vedere cosa era per fare Milano, poi-  
chè ignoravasi se in Lombardia si combattesse, e  
in ogni caso era impossibile prevedere l'esito della  
lotta.

Manin prima di decidersi, come racconta il Degli  
Antoni, nella mattina del 22 ebbe un abboccamen-

to coll'avvocato barone Avesani e con Leone Pincherle, ambedue fra i più illuminati patrioti italiani, e furono essi medesimi che lo consigliarono a spiegare l'antico vessillo di s. Marco. Manin, proclamando la repubblica, obbediva alle esigenze del momento affatto eccezionale; ma però nel suo discorso al popolo, col quale inaugurava il risorto governo di Venezia, diceva quella forma essere provvisoria, e riserbarsi la nobile città dei dogi a formare gradatamente e successivamente parte del tutto italiano, come più tardi fu dimostrato dalla fusione, che ebbe luogo di Venezia, colle provincie subalpine.

Però quel nome di repubblica gettato là dal caso e dalle circostanze, fu in seguito uno spauracchio adoprato dai nemici d'Italia per falsare il concetto generale della guerra d'indipendenza.

Si è voluto far credere ad un principio di dissidenza politica: opinione codesta che per la mediocrità di coloro che reggevano la cosa pubblica, s'accrebbe e prese consistenza, cagionando così a Venezia ed all'Italia gravissimi danni.

## CAPITOLO II

Le città del Veneto — Considerazioni — Palmanuova — Osopo —  
Lettere dell'arciduca d'Austria Ranieri, figlio del vicerè —  
Lettera di un ufficiale austriaco — Altre considerazioni.

Nelle varie città del Veneto la rivoluzione trionfava. Udine con poco sforzo scacciava gli Austriaci che riparavano nella vicina Gorizia. A Treviso una capitolazione obbligò il presidio a sgombrare, lasciandovi un battaglione del reggimento Zannini, tutto di trevigiani, il quale avea fraternizzato col popolo. Questo corpo, conosciuto più tardi sotto il nome di *legione Galateo*, si distinse poi sul Piave, a Vicenza, ed a Venezia.

A Padova il tenente-maresciallo d'Aspre, debole di fronte alla numerosa, ostile popolazione, pensando forse che per il momento era meglio il ritirarsi, e forse obbedendo ad ordini superiori, firmava una convenzione con quel municipio, per la quale si obbligava ad uscire dalla città. Lasciata Padova, il d'Aspre evacuò pure Vicenza soggetta al suo comando, e raccolto il suo corpo, che non oltrepassava i seimila uomini, con saggio militare intendimento guadagnava il quadrilatero, dove mano mano si andavano concentrando le forze austriache, e dove Radetzky con l'esercito battuto e disordinato poco dopo sopraggiungeva. Così, di tutto il territorio veneto, Verona ed il forte di Legnago soltanto rimanevano in mano degli Austriaci.

Sembra quasi impossibile che una rivoluzione di popolo tanto facilmente e così felicemente sia stata compiuta contro un esercito che aveva fama di valo-

loroso e disciplinato. Ma i lunghi anni di pace goduta, i pochi avanzamenti negli ufficiali, i capi vecchi e valetudinari, gli ordini interni vieti e non a portata dei tempi più civili che correivano, e soprattutto il sistema di protezionismo portato agli eccessi, tutto questo aveva certamente scossa la disciplina, e diminuito quello spirito di corpo, che tanta forza è negli eserciti.

Arrogli che i sessantamila uomini, che in allora contavano gli Austriaci in Italia, erano disseminati in tante città, ed in tanti punti, e che parte di essi, essendo italiani, disertarono al primo invito della rivolta. I generali, privi di comunicazioni fra loro e di ordini del governo, dubitosi sulla legalità di quanto avveniva intorno ad essi poichè sapevano della impartita costituzione, sorpresi dall'avvenimento di un papa liberale, dai moti di Napoli, di Parigi e più di tutto dalla rivoluzione di Vienna, incerti sul partito a pigliarsi, cercavano sicurezza per sè e per i soldati nelle fortezze.

Però, se la debolezza di costoro, che cedettero davanti a' popoli inermi, fu di gran vantaggio per le proprietà e per i paesi insorti, fu d'altra parte per la causa italiana un danno gravissimo; perchè l'esercito nemico si ritirava intatto, senza perdite, e potè più tardi, meglio organizzato, con danno nostro infinito, riprendere l'offensiva.

E quantunque a chi scrive queste pagine dolga censurare i propri concittadini, è debito dire che i Lombardo-Veneti, esclusa Milano che tanto eroicamente ha combattuto, ebbero il torto gravissimo di non adoperarsi a far prigionieri i corpi isolati, e meritano all'incontro lode i nemici, se con la loro attitudine ferma e decisa, ottennero patti che forse non speravano. La libertà che non costi sangue e sacrifici, poco si apprezza e poco dura: così fu nel Veneto ed in gran parte della Lombardia nel 1848.

La vittoria troppo facile, fu chimerica, fu il trionfo di un giorno, che presto si dileguò nel lutto e nel dolore. Gli Austriaci, quasi illesi, ripararono nelle loro fortezze per uscirne quando il primo entusiasmo era passato. In quel tempo d'illusioni dorate, molti pensarono che l'Austria non poteva più discendere in campo e che era vinta per sempre. E fu sventura che tra coloro che in tal modo pensavano, alcuni sedessero nei nuovi governi: chè in luogo di creare battaglioni, furono larghi di discorsi sonori e rimbombanti. È dovere il confessarlo, il Lombardo-Veneto nel 1848 fece assai meno di quanto avrebbe dovuto: lasciò che altri combattesse, ed un bel giorno ricadde come prima fra gli artigli dell'aquila imperiale.

Questo esempio parla troppo alto, perchè i Veneti non ne sieno ammaestrati e, venuta l'occasione, non sappiano prodigare sangue e sostanze per unirsi al resto della italiana famiglia.

Ora, ritornando ai fatti del nostro racconto, diremo che la fortezza di Palmanova cadeva pure in mano degli italiani, e Zucchi, che vi era detenuto e il di cui nome suonava patriotismo e martirio, era eletto a comandarla dai cittadini medesimi. Osopo rivendicavasi anch'essa a libertà.

Tutte queste città e le minori terre, libere dalla dominazione straniera, eleggevano i loro governi provvisori. Le guardie nazionali funzionavano dappertutto, quantunque per la novità della cosa e il poco accordo delle volontà, la bisogna procedesse assai confusamente.

Però il nemico stesso che, come dissi, fu sorpreso dal subitaneo insorgere di tutto il Lombardo-Veneto, non era in condizioni invidiabili di tranquillità e di ordine. Valgano a dimostrarlo le due lettere qui sotto trascritte che l'arciduca Ranieri, primogenito del vicerè del Lombardo-Veneto, scriveva



al fratello e che furono intercettate dalla guardia civica. Esse varranno a edificare coloro che vantano la mitezza d'animo e la generosità di sentire dei principi di casa d'Austria.

*Dell' arciduca Ranieri all' arciduca Ernesto.* <sup>1</sup>

» Verona 19 marzo 1848.

» Caro Ernesto,

» Ho ricevuto il denaro. In questo momento precisamente ho scritto a Leopoldo; per conseguenza egli sa ciò che qui succede. Noi siamo in un vero ospedale di pazzi. Le nuove di Vienna (le quali sentono assai bene la imperatrice madre e la loro Sofia, che non vogliono toccati nemmeno con la punta delle dita i Viennesi) hanno avuto anche qui le loro naturali conseguenze. Io non so troppo cosa sia succeduto a Bergamo: tu sei più vicino alla sorgente di me.

» Coletti è arrivato da un'ora dalla Cancelleria: egli ci disse che in Brescia vi sono delle barricate, e che si deve aver fatto fuoco. Ciò che è sicuro si è, che durante la notte che noi abbiamo passata in questa città, si è fatto scoppiare una bomba al collegio dei gesuiti per *spaventare gli abitanti*. Se noi non fossimo nelle presenti circostanze, quella sarebbe stata un'idea impagabile. I gesuiti devono già essersi salvati a Chiari. Qui si fecero e si fanno ancora delle follie. Ieri sera al nostro arrivo, tutta la popolazione si è radunata; tutti ci hanno salutato cortesemente, tanto quelli che portano la barba, che quelli che non la por-

<sup>1</sup> Alcuni fra i molti documenti dei quali è cenno in questo libro, esistono fra le carte lasciate da Manin e pubblicate dal signor Planat de la Faye nella sua opera: *Documents Authentiques*.

» tano : il quartiere che noi abitiamo doveva esser  
» illuminato , ed era stabilito in quell' occasione di  
» gridare : *viva la costituzione!* ed altre cose simili:  
» felicemente quella sera piovette. Nondimeno verso  
» notte, una immensa moltitudine si era riunita da-  
» vanti il nostro palazzo , gridando : *viva il vicerè!*  
» *viva la costituzione!* *viva l' Italia!* *abbasso i ge-*  
» *suiti* ec. e siccome i discorsi dell' ufficiale e del  
» delegato rimasero senza effetto e che la folla pro-  
» metteva di andarsene tranquillamente se il vi-  
» cerè si fosse presentato al balcone, egli vi com-  
» parve e fu ricevuto da immensi applausi. I gridi  
» continuarono dopo che egli si era ritirato, ed i  
» capi dell' assembramento indirizzandosi al commis-  
» sario, dichiararono che mio padre doveva pubbli-  
» care dalla finestra le concessioni già accordate a  
» Vienna, e pubblicate a Venezia da Palfy. Come  
» noi non avevamo nulla ricevuto , se ne andarono  
» tranquillamente, ma gridando : *a domani alle dieci*  
» *ore* ; e qualcheduno aggiunse : *in armi*. Allora  
» tutti perdettero la testa ; tutti si credettero impala-  
» ti, arrostiti ec. ec. Fu risolto di andare a Manto-  
» va, e di partire a due ore dopo mezzanotte. Già  
» l'ordine era dato, quando nostra madre, che per  
» evitare qualsiasi conflitto con le truppe e per le  
» altre ragioni che tu conosci <sup>1</sup> propendeva per l'e-  
» spediente della partenza, mi fece chiamare per sa-  
» pere come io la pensavo.

» Certamente io non mi attendevo a questa do-  
» manda; nondimeno espressi liberamente la mia  
» opinione, vale a dire che sarebbe un errore gros-  
» solano di mostrare con questa fuga che si avea  
» paura, e di ritirarsi in una fortezza nella quale

<sup>1</sup> La moglie del vicerè era sorella del re Carlo Alberto, e la figlia, sorella dell' autore di questa lettera, era moglie di Vittorio Emanuele, allora principe ereditario, oggi re d'Italia.

» il meno male che ci potesse arrivare, sarebbe stata  
» una dimostrazione simile o peggio ancora, e dove  
» la guarnigione conta appena tre battaglioni, men-  
» tre qui ve ne sono molti più, con diversi gene-  
» rali per comandarli. Essa mi guardò tutta sor-  
» presa e mi chiese se io vedrei con piacere che  
» la truppa venisse alle mani e che vi fosse effu-  
» sione di sangue. Io non potei rispondere di sì,  
» ma dissi che si poteva seguire il mio consi-  
» glio senza spargere sangue. Mi si derise: noi  
» fummo rinviati al nostro albergo allorchè erano  
» già nove ore e mezzo, e dovevasi partire a due  
» ore del mattino. Non erano trascorsi cinque mi-  
» nuti dacchè io ero arrivato all'albergo, quando  
» nostro padre inviò a cercarmi per dirmi che non  
» si partiva più, ciò essendo stato riconosciuto im-  
» prudente da tutti i generali; opinione che tolse  
» la parola alla vice-regina nostra madre.

» Numerose pattuglie militari circolano nella cit-  
» tà, ma tutto è tranquillo: questo stato di cose ha  
» durato fino ad oggi alle ore dieci. In questo mo-  
» mento tutta la popolazione è venuta sulla piazza  
» *dei Signori*. Vi ha presso di noi una mezza com-  
» pagnia del tuo reggimento di guardia, ed un'al-  
» tra mezza compagnia di Brodiani con otto caval-  
» leggeri di riserva. Un'altra compagnia di Bro-  
» diani ha defilato davanti il palazzo, due altre sulla  
» piazza *dei Signori*. Frattanto un estratto dalla  
» *Gazzetta di Vienna* fu pubblicato con l'avviso qui  
» incluso, di modo che questi signori non sapevano  
» cosa domandare. Finalmente essi formarono una  
» deputazione di cinque individui, incaricati di pre-  
» gare nostro padre di ritirare la truppa e di con-  
» cedere una guardia civica la quale custodirebbe  
» l'ordine nella città.

» Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, ec-  
» cettuate quelle che sono nel palazzo e la mezza

» compagnia che è alla Delegazione; e come a Vien-  
» na fu permesso l'armamento degli studenti, mio  
» padre ha consentito alla formazione d'una guardia  
» di quattrocento uomini che, scelti fra i ricchi citta-  
» dini, dovranno seguire senza armi le pattuglie mi-  
» litari e borghesi. Tutto ciò non è che provviso-  
» rio, poichè ci vuole l'approvazione dell'imperato-  
» re; ma ciò è un principio. Dove finiremo noi?  
» Fino a quanto si eleverà la cifra di questa guar-  
» dia, quando essa otterrà anche l'armamento? Cosa  
» ne dirà il soldato? Amerei sentire il feld-mare-  
» sciallo.

» Appena questa concessione fu accordata, che una  
» immensa moltitudine si assembrò davanti il pa-  
» lazzo di nostro padre e lo chiamò con grandi grida.  
» A partire da questo momento tutti divennero pazzi;  
» i ricchi distribuirono denaro e delle coccarde tri-  
» colori; i poveri presero l'uno e le altre e si ub-  
» briacarono. Tutti girano con gran tumulto gri-  
» dando: *viva l'Italia!*

» Oggi, a tre ore, tutti coloro che vogliono far  
» parte della guardia civica, devono farsi iscrivere  
» nell'arena. Naturalmente se ne presenteranno più  
» di quattrocento; tutti pretenderanno essere com-  
» presi, e sarà allora che comincerà la confusione!  
» Qual disgrazia che sia stata fatta questa conces-  
» sione a Vienna, e sia stata estesa a tutte le  
» provincie; poichè non si può rifiutare quel ciò che  
» è in ogni dove accordato, senza far nascere un se-  
» rio malcontento e delle insurrezioni. Noi ne abbia-  
» mo sufficienti esempi. Ciò mi dispiace per l'ar-  
» mata.

» Frattanto eccoci colla guardia civica a Verona,  
» e, naturalmente, essa sarà introdotta in tutto il  
» regno. Quanto a Venezia, duecento uomini le fu-  
» rono già accordati con le stesse condizioni. Si dice  
» che sia stato fatto fuoco nella piazza s. Marco

» e che cinque uomini furono uccisi. Non v'è male.  
» A Vicenza si è voluto prendere d' assalto la De-  
» legazione e piantarvi la bandiera tricolore, ma quel  
» tentativo non riuscì. Di Padova non si sa niente  
» ancora.

» Sono le quattro dopo mezzogiorno: la posta di  
» Milano che abitualmente giunge a tre ore del mat-  
» tino, non è ancora arrivata. Se vi ha qualche co-  
» sa a Milano, io auguro ai Milanesi che ne resti-  
» no cinquecento di uccisi! Ecco la conseguenza de-  
» gli avvenimenti di Vienna. La truppa deve esse-  
» re stata mal diretta, ovvero (ciò che è più vero-  
» simile e che io ho detto fino dal principio) deve  
» essere stato vietato dall' alto e dalle principesse  
» di far fuoco; altrimenti i Viennesi avrebbero ot-  
» tenuto ben altre concessioni.

» I capelli si drizzano sulla testa, allorchè si  
» pensa a ciò che si pretende abbiano ottenuto in  
» Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Galizia. Se non  
» nasce un miracolo, noi possiamo tutti far fagotto.  
» Il palazzo di Metternich alla Landstrasse è, dicesi,  
» intieramente distrutto; e questi furono i fedeli  
» Viennesi!

» Qui tutte le teste sono interamente sconvolte.  
» Sono per la più parte ubbriachi e percorrono la  
» città gridando: *viva l' Italia!* Essi abbracciano i  
» soldati delle frontiere come loro fratelli, e nel  
» caffè militare essi fanno lo stesso con gli uffi-  
» ciali che non possono più tenersi sulle loro gam-  
» be. Collocarono sulle loro spalle un ufficiale de-  
» gli usseri e l' hanno fatto girare per la città gri-  
» dando: *vivano i nostri fratelli ungheresi!* Io mi  
» attendo per questa sera a qualche nuovo sussurro.  
» Se accade qualche cosa, ti scriverò domani. Il tuo  
» reggimento e il battaglione Brodiani hanno una  
» magnifica apparenza. Windischgraetz è anche bello;  
» gli uomini che ho veduto, sono assai ben montati.

» Intendo dire che l'iscrizione per la guardia ci-  
» vica comincia fra un'ora; ciò darà luogo a molte  
» querele per essere ammessi. Alcuni dicono che  
» in questa circostanza si benediranno le bandiere  
» tricolori. Il vicerè assisterà alla cerimonia. E  
» ciò succede in una città di provincia ed in Au-  
» stria!

*Dello stesso allo stesso.*

» Verona 20 marzo 1848

» Caro Ernesto ,

» Ti ricordi delle lettere che ti ho indirizzato un  
» giorno a Lodi, e di ciò che io ti dicevo relativa-  
» mente a coloro che facevano l'esercizio, ed all'in-  
» troduzione d'armi ec.? La polizia riconoscerà ades-  
» so, quantunque tardi, il valore dei ragguagli che  
» n'ebbe e dei quali non tenne conto alcuno. Ades-  
» so tutto è finito; la monarchia non deve la con-  
» servazione di Milano che alla sola previdenza del  
» feld-maresciallo ed al valore delle truppe. Il ca-  
» pitano Guyn è passato per Milano, rendendosi a  
» Vienna come corriere. Egli era andato al castel-  
» lo, avea inteso i rapporti, e partendo il 18 alle  
» 11 ore di sera, egli avea veduto il disordine del-  
» la città. Al Broletto, i pezzi da dodici avranno  
» fatto dei buchi superbi: nondimeno egli non cono-  
» sceva il fine dell'affare perchè il feld-maresciallo  
» lo fece partire nel momento nel quale, certo della  
» vittoria, faceva bivaccare le truppe sulle pubbliche  
» piazze. Guyn disse che furono perduti quaranta  
» soldati, e che si ebbero molti feriti, e fra loro  
» un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti  
» i prigionieri, compresi Casati ed il duca Litta, che  
» si dice essere del numero. La legge marziale fu  
» spedita jeri a Milano con un ufficiale e due caccia-

» tori Brodiani, ed oggi, a due ore, essa deve essere  
» pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico  
» mezzo. Devesi riconoscere che i Milanesi posso-  
» no attribuirsi tutto il male, poichè il feld-ma-  
» resciallo mostrò molta pazienza. Se almeno ne fos-  
» sero restati molti sul terreno! Ciò avrebbe servi-  
» to ad ispirar loro un poco più di rispetto per la  
» truppa! I soldati avranno poca moderazione nel-  
» l'assalto: tanto meglio! Casati è nondimeno un f...  
» birbante!

» La posta non è arrivata nè jeri nè oggi da Mi-  
» lano e non comparve verun corriere. A Venezia  
» tutto è ritornato tranquillo. Qui si grida molto  
» e Gerhardy teme qualche cosa in causa degli av-  
» venimenti di Milano, essendosi sparsa la nuova che  
» il feld-maresciallo era prigioniero nel castello con  
» tutta la guarnigione, e che i Milanesi erano vin-  
» citori: ma sono già due ore e niun indizio di som-  
» mossa. Il feld-maresciallo scrisse perchè gli fos-  
» se inviata, sotto buona scorta, una quantità di mu-  
» nizioni, necessarie pei cannoni ed obici, onde rim-  
» piazzare quelle che furono consumate. Almeno i  
» Milanesi conoscono adesso la musica dei pezzi da  
» dodici! I generali Voyna e Prelat erano ancora nel  
» palazzo imperiale; essi avranno avuto una bella  
» paura! Il battaglione dei granatieri italiani avrà  
» commesso degli eccessi in Brescia; esso deve es-  
» sere senza disciplina. Si dice che quei del reggi-  
» mento Haugwitz continuano ad abbracciare gli abi-  
» tanti e fraternizzano con essi, in modo che non si  
» può nulla attendersi da quel corpo. Qui si dice  
» che essi hanno rifiutato di tirare; però non si è  
» ancora venuti a questa estremità, ma ciò può ar-  
» rivare. Come m'incaricherei con piacere della città  
» di Milano!

» Vi devono essere dei disordini a Roma. I Pie-

» montesi dovevano occupare Pavia lo stesso giorno:  
» ciò non ha avuto luogo.

» Secondo le nuove che ci pervennero fino adesso, i paesani non poterono penetrare nella città; del resto il feld-maresciallo avrà dato loro il saldo come agli altri. Non si deve essere ancora tranquilli a Vienna, perchè sembra che la corte voglia partire e abbandonare la città alle truppe. Questo sarebbe certamente l'unico mezzo per ricondurre la pace, ma io credo che si vorrà piuttosto fare delle concessioni che usare il rigore.

» Presentemente eccoci con una costituzione secondo la quale noi non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io do mando ciò che dobbiamo fare. Mio padre mi ha confidato solamente oggi, senza parlarne alla vice-regina, che egli, tosto saremo più tranquilli, deporrà la sua carica per non servire con una costituzione, e si ritirerà alla campagna pretestando la sua età avanzata. Ma io che devo fare? Niente? Non lo voglio; e se io non posso entrare nel civile, entrerò nell'armata per farmi uccidere alla prima occasione, perchè in quel caso non avrò più a pensare al resto.

» Noi dobbiamo questa bella condizione al nostro governo di donne, che è composto di un idiota per imperatore, di un avaro per successore presunto, di un biricchino per principe ereditario<sup>1</sup> e, dietro a costoro, dell'imperatrice madre e Sofia, quindi di T. . . . e tutti quanti i . . . . appartenenti a ciascuna di esse. In questo modo, e per questa razza, perirà la nostra monarchia che era così forte! Metternich è in fuga; Kollowrat, lo zio Luigi e, senza dubbio, gli altri ministri si ritireranno: non se ne troveranno altri senza nuove

<sup>1</sup> L'attuale imperatore Francesco Giuseppe.



» concessioni, e noi così cadremo nel precipizio che  
» tutti c'ingoierà! Pensando a questa serie di avvenimenti, come ti dissi, i capelli si drizzano sul  
» capo. Non mancherebbe altro che la Russia ci rifiutasse il denaro che ci ha promesso, e ch'essa ci dichiarasse la guerra! Sarebbe giunto il momento di poter dire addio all'impero, e di farci inscrivere, come cittadini, nella guardia civica.

» Domani arriva il reggimento Furstenwarter, ed il tuo marcerà su Brescia. Arriverà anche un battaglione del Banato. Brodiani, al suo turno, marcerà sul Po.

» Due di questi signori, l'uno dei quali è Giusti, <sup>1</sup> che avevano abbandonato il servizio, riservandosi il titolo del loro grado, lo hanno adesso abbandonato affatto per far parte della guardia civica, che fa diggià la sua pattuglia con dei piccoli fucili tutti coperti di ruggine. Essa fa diligentemente la sua ronda, quando però non piove. Tutta la giornata, non s'intende che gridare: *viva l'Italia, viva la libertà!* e cantare delle canzoni liberali. Al palazzo ne abbiamo sempre due di loro per sentinelle. Oggi essi pretendono di mettere un posto di guardia a ciascuna porta e in ogni forte. Si dice che in luogo di 400 guardie, ve ne sieno già armate 1500, le quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Io vorrei che tu potessi vedere la rabbia del luogotenente-maresciallo Gerhardy alla vista di tutto ciò. Il feld-maresciallo nè avrà un gran piacere della guardia civica!

» In questo momento arrivano notizie di nuovi torbidi che sarebbero succeduti a Venezia, a Trento e Roveredo; ma non si sa cosa sia avvenuto.

<sup>1</sup> Attualmente capitano nel bravo e brillante reggimento Usseri di Piacenza.

» Addio : finisco perchè devo andare a passeg-  
» giare. Comunica questa lettera a Sigismondo,  
» perchè non ho il tempo di scrivergli particolar-  
» mente.

Queste due lettere che un arciduca d' Austria scriveva al proprio fratello , mostrano quali fossero la confusione, l'incertezza, ed anche la paura nella quale era travolta la corte vice-reale. Governo e polizia erano muti e titubanti: le masse popolari ne avrebbero avuto buon mercato. Verona e Mantova potevano sottrarsi allora dal giogo austriaco. In quest' ultima specialmente, tre soli battaglioni formavano il presidio, ed in Verona pochi più, i quali non avrebbero resistito contro una popolazione di 60,000 abitanti. Si badò troppo alle dimostrazioni clamorose, e tutto si convertì in grida. Quando s' accorsero che potevano vincere, era troppo tardi. D'Aspre vi giungeva con i suoi seimila uomini, e poscia Radetzky. Quelle due fortezze, cadute in mano degl' Italiani, ci avrebbero data vinta la guerra e per sempre.

Nè si può dire che seria resistenza avrebbero opposto le truppe imperiali. Esse erano disanimate, prive dell'antico spirito marziale che più tardi mostrarono. Avvilite, con le idee stravolte dai nuovi e mai intesi nomi di libertà e di costituzione, ebbre dal contatto di popolazioni entusiaste, snervate da tanti anni di pace neghittosa, trovavansi in uno stato di sfasciamento e di prostrazione. Il più piccolo conato del popolo era sufficiente per toglier loro le armi dalle mani, come accadde nelle altre città del Lombardo-Veneto che le scacciarono dalle loro mura. Quanto ciò sia vero, la seguente lettera di un ufficiale austriaco lo dimostra.

*Del capitano . . . al conte . . .*<sup>1</sup>

» Dal campo di Montechiari, 6 aprile 1848

» Caro amico,

» Voi sapete ciò che ho fatto per voi nel 1831;  
 » perdonatemi di ricordarvelo ; il momento è venu-  
 » to di ricompensarmene. Le disgrazie e l'età han-  
 » no fatto perdere la testa a Radetzky che spera nei  
 » soccorsi che non arriveranno giammai, che crede  
 » che l'impero si ricostruirà e che la Venezia al-  
 » meno potrà restarci. Ieri sera ancora, siamo stati  
 » chiamati da esso ad un consiglio straordinario, e  
 » per la centesima volta fu messa sul tappeto la  
 » proposizione di dare una grande battaglia, o di  
 » traversare l'Adige ed il Mincio, e di raggiungere  
 » Nugent e Giulay i quali, dicesi, che giornalmente  
 » aumentino in forza. Tutti questi partiti aveva-  
 » no dei caldi difensori, ma nessuno volle smuo-  
 » versi dalla sua opinione, e si arrivò persino alle  
 » ingiurie, e può darsi ad un nuovo duello. Io dico  
 » *nuovo* poichè suppongo che voi avrete inteso quan-  
 » to accadde l'altra sera fra il colonnello . . . ed il  
 » maggiore . . . dove il primo ricevette una ferita alla  
 » mano. Vedendo la grande discordia che regnava,  
 » Radetzky diventò furioso e gridò in francese: *voi*  
 » *sarete come quegli asini del Consiglio Aulico che*  
 » *hanno perduto l'Italia per aver voluto troppo at-*  
 » *tendere. Questa canaglia d'Italiani finirà col di-*  
 » *struggervi!* Dopo ciò egli è uscito e, montato  
 » a cavallo, galoppò durante tre ore, gridando  
 » tutto solo come un insensato. Ebbene quest'uo-  
 » mo, che ci parla con tanto impeto, non conosce

<sup>1</sup> Questa lettera fu intercettata e non giunse al suo desti-  
 no: l'originale trovasi presso gli eredi di Daniele Manin.

» niente della nostra situazione; egli non sa quali  
» piaghe ci divorano, e come fra noi tutto è in dis-  
» soluzione.

» Immaginatevi, caro amico, che non vi sono due  
» ufficiali che vadano d'accordo; che tutte le deter-  
» minazioni le più pazze, le più arrischiate, anche  
» le più sleali, sono poste in deliberazione. In certi  
» conciliaboli si parla di passare in gran numero  
» dalla parte dei Piemontesi, di arrestare Radetzky  
» e di consegnarlo agli avamposti italiani. Queste  
» proposizioni che mi fanno fremere, trovano non-  
» dimeno dei sostenitori; ogni legame della disci-  
» plina e del dovere sono infranti o si sfasciano; i  
» pochi uomini integri che rimangono ancora, non  
» hanno altra alternativa che di morire o di abban-  
» donare questo campo vituperato.

» Quest'ultima risoluzione è la mia, ed io mi ri-  
» volgo a voi per avere un asilo. Qui non resta più  
» nulla a fare che disonorarsi, ed è per questo che  
» voglio partire onde mi resti l'onore. Accordate-  
» mi un asilo; voi sapete che io non ho mai odia-  
» to l'Italia. Qui, mi conviene partecipare alla  
» diserzione infame della mia armata o, ciò che è  
» più infame ancora, all'arresto del mio generale.  
» Io ho la convinzione che, se i Piemontesi ci at-  
» taccano prontamente, noi non ci difenderemo: i  
» soldati getteranno abbasso le armi e si daranno  
» prigionieri. Prima di veder ciò, io mi farò saltar  
» le cervella. Accordatemi un asilo. Noi abbiamo  
» assistito ai funerali della nostra monarchia! Chi  
» lo avrebbe detto, due anni fa, a Metternich? Ma  
» è inutile di rivolgersi indietro. La contessa che  
» vi farà pervenire questa mia lettera, ha i mezzi di  
» farmi tenere la vostra risposta. Io attendo que-  
» sta risposta subito e conto sulla vostra vecchia  
» amicizia; salvatemi da questo abisso. »

Questa lettera, scritta dopo la disfatta di Radetzky a Milano, dopo la sua ritirata precipitosa, mostra a quale triste condizione fosse ridotto l'esercito austriaco. Quell'armata, senza venire attaccata dai Piemontesi, poteva essere distrutta dalle stesse popolazioni lombarde, che fatalmente si attennero al proverbio antico *a nemico che fugge, ponti d'oro*. Il vecchio ma risoluto ed energico condottiero degli imperiali potè senza perdite e senza lotta ritirarsi a Verona, e attendere colà momenti migliori per ristorare la fortuna dell'Austria. E i ponti d'oro gli erano stati fatti davvero, poichè ad onta dei molti e larghi fiumi a guadare, ad onta delle popolazioni insorte, potè senza ostacolo giungere in salvo. Se all'incontro i fiumi fossero stati difesi e il terreno allagato, se alle spalle ed ai fianchi veniva bersagliato e combattuto, quanti soldati del suo esercito sarebbero arrivati in Verona? Ma a ciò fare è d'uopo che il popolo sia deciso ai sacrifici, che non si spaventi della distruzione o dello incendio di qualche paese: conviene soprattutto che l'amore dell'indipendenza sovrasti a quello dell'interesse.

Più tardi, nell'anno 1849, Roma, Brescia e Venezia ne porsero memorando esempio, dappoichè le sventure ed i sacrifici ne avevano sublimato l'eroismo.

### CAPITOLO III

Partenza degli Austriaci da Venezia — Decreto del governo — I consoli di Francia, degli Stati Uniti e di Svizzera — Perdita della flotta — Notizie di Milano — Manifesto del governo di Milano — Notificazione ai vari governi — Condizione finanziaria — Provvedimenti civili e militari — Nuovi corpi — Guardia civica — Rappresaglie — La consulta di stato — Il generale Alberto La Marmora — Speranze nella Francia — Inviati in Francia ed Inghilterra — Unione delle provincie con Venezia — Concetti guerreschi nel Veneto — Proclama di Carlo Alberto — Il generale Durando — Il re Ferdinando di Napoli — Suo manifesto — Prime operazioni dell'esercito sardo — I corpi franchi — I Toscani ed i Napoletani nel Veneto — Gli Austriaci sull'Isonzo.

Nei giorni 23 e 24 marzo ebbero esecuzione i patti della capitolazione segnata il giorno 22. Il Palfy con la famiglia, seguito da molti degli impiegati tedeschi, partiva per Trieste su d'un piroscampo del Lloyd. I due battaglioni croati s'imbarcarono per Segna e più tardi partiva pure il reggimento Kinsky ed il rimanente della guarnigione, e finalmente il tenente-maresciallo Zichy.

Il primo decreto del nuovo governo servì a tranquillare i molti stranieri dimoranti a Venezia. A qualunque nazione essi appartenessero, e qualunque fossero i loro antecedenti politici, avrebbero trovato protezione ed assistenza.

Molti di essi rimasero a Venezia, che amavano come loro patria. Ricordo fra gli altri il bravo capitano d'artiglieria-marina Kollosek, boemo di nasci-

ta, che eroicamente combattè nella difesa, trovando più tardi sul piazzale del ponte la morte degli eroi.

Il 23, verso il mezzogiorno, il console francese, signor Limperani, seguito dai suoi connazionali, si recò alla residenza del governo, esprimendo con generose parole sentimenti di simpatia alla risorta repubblica, la quale, riteneva egli, avrebbe trovato appoggio e soccorso presso il suo governo. I consoli degli Stati Uniti e di Svizzera seguirono l'esempio di quello di Francia e riconobbero, in nome dei loro paesi, il nuovo reggimento.

Come dissi altrove, quando ancora il nuovo governo non era stato eletto, si commise un errore che poscia amaramente fu scontato. La flotta, tutta composta d'Italiani, stava ancorata a Pola; e mentre urgente e necessario era il richiamarla, fu creduto sufficiente inviarle un dispaccio a mezzo del piroscavo stesso che trasportava a Trieste il Palffy, impegnando sulla sua parola d'onore il comandante del legno, certo Maffei, a toccar prima Pola e consegnare l'ordine del quale era latore.

Questa inconcepibile fiducia riposta in coloro dei quali più d'ogni altro dovevasi diffidare, fu combattuta dall'Achille Bucchia, dal Baldisserotto e dal Lettis, ufficiali di marina che spontanei si offersero ad imbarcarsi su quel legno e così ricondurre la flotta. Ma a nulla valsero le loro esortazioni: si volle credere alla parola del Maffei ed alle promesse del vinto governatore, la cui subita partenza aveva accettato moltissimi e tra gli altri il Manin stesso che in quei primi momenti credette la vittoria completa. Quanto temevasi dai meglio ispirati, in breve si avverava.

Il capitano Maffei a sua giustificazione racconta: che, quando fu in alto mare, venne obbligato dal Palffy e dagli altri passeggeri austriaci a far rotta per Trieste, e che, non avendo forza sufficiente per

lottare contro la imperiosa volontà di quelli, suo malgrado dovette obbedire. Così le autorità austriache, a tempo prevenute, ebbero campo di adottare quelle misure che impedirono poi alla flotta di uscire da Pola. Infatti, la mattina del 24, le batterie dei forti che coronano le alture di quella città, erano puntate contro le sottostanti navi, e quando giungeva colà la notizia della liberazione di Venezia, gli equipaggi furono tenuti come prigionieri, rimanendo così il naviglio in potere degli Austriaci.

Intanto un distinto ufficiale di marina, Luigi Fincati, presentando il danno che avrebbe recato alla fortuna d'Italia la perdita della flotta veneta, di suo moto spontaneo imbarcavasi nella mattina del 23 sopra una barca peschereccia, e dirigevasi a Pola: ma soffermatosi ai Brioni di Fasana ed ivi riconosciuto, fu fatto prigioniero ed inviato a Gradisca. Forse, se egli giungeva in tempo, il grande errore era riparato.

Questa deplorabile perdita, la quale decise in seguito delle sorti di Venezia, è imputabile più che agli uomini, alla confusione del momento, alla facilità dell'ottenuto trionfo.

Di tutta la flotta dispersa nell'Adriatico ed in Levante, tre sole *péniches* furono salvate. Marini, Rota ed Alessandri ebbero l'ardire di condurle a Venezia attraversando mille pericoli: essi furono accolti come meritava il loro patriotismo, congiunto a tanto coraggio.

Nella notte del 24 giungeva a Venezia il Dall'Ongharo, nome caro alle lettere italiane, e narrava dei combattimenti così valorosamente sostenuti dai Milanesi contro Radetzky: raccontava i prodigi di valore operati nelle cinque memorabili giornate e come, vinto e fuggente, il feld-maresciallo austriaco si dirigesse con le rimanenti schiere a Verona. La notizia non era giunta prima di allora e si sparse



nel dì seguente per tutta la città e nelle provincie, destando ovunque il più grande entusiasmo.

Nello stesso giorno il governo rivolgeva alla città ed alle provincie il seguente manifesto:

» Venezia 24 marzo 1848

» La nostra prima parola sarà una parola di gratitudine al popolo veneziano. Sollevatosi improvvisamente, egli seppe mostrarsi degno del suo nome, affrontare il pericolo, ed ascoltare con una intelligente docilità i consigli di coloro che lo amano. Egli ha provato che i germi della nostra antica civiltà non attendevano che un soffio favorevole per risorgere a nuova vita!

» Nessuno sarà sorpreso se questo popolo acclami con gioia il nome di repubblica, che concilia per esso i ricordi di un glorioso passato con le condizioni più avanzate del tempo presente, e la maggior facilità del progresso futuro. D' ora innanzi nessun pensiero d' ambizione o di municipalismo si attaccherà al nome della repubblica veneta: le provincie così gloriosamente unanimi per la difesa della nostra comune dignità, che aderivano al governo, formeranno una sola famiglia, senza differenza alcuna nei vantaggi e nei diritti, poichè i doveri saranno i medesimi per tutti. Il primo di questi doveri per ciascuna provincia, è quello d' inviare i suoi deputati onde stabilire la comune costituzione.

» La nostra ferma risoluzione è quella di aiutarci fraternamente, di rispettare il diritto degli altri e di fare rispettare il nostro.

» L' esempio che noi dobbiamo dare prima di tutto, è quello delle riforme sociali e morali, più importanti che le stesse riforme politiche; è quello

» di una eguaglianza non già sovversiva, ma giusta  
» e religiosamente osservata.

» MANIN

Il 25 marzo, il governo, risaputa la liberazione di Milano, inviava un messaggio a quei cittadini, annunciando loro la libertà ed indipendenza di Venezia, e facendo rimarcare come le due città, senza alcun prestabilito concerto, e solo per intuizione del sentimento immortale di patria carità, fossero insorte ed avessero vinto. Terminava col dire che la causa di Venezia era quella d'Italia ed intimamente legata con la sorella lombarda, per la quale avrebbe sacrificato ogni più preziosa memoria.

Nello stesso giorno Milano, che ancora non conosceva gli avvenimenti di Venezia, le indirizzava la seguente lettera:

» Milano 25 marzo

» La nuova della nostra gloriosa rivoluzione ha  
» certamente risvegliato in Venezia le più vive sim-  
» patie. Qual città è meglio fatta per apprezzare de-  
» gnamente ciò che è nobile e generoso? Son tra-  
» scorsi pochi mesi, o fratelli, dacchè voi vi asso-  
» ciaste alle nostre timide discussioni contro il po-  
» tere tirannico che allora cercavamo di piegare e  
» che oggi sfidiamo come un nemico che più non si  
» teme. Quanti avvenimenti dopo allora!

» Tutto vi sprona ad aiutare questo immenso mo-  
» vimento italiano che guida quelli che marciano, e  
» trascina coloro che resistono.

» Può darsi che ciò che noi desideriamo sia già se-  
» guito? Può darsi che in questo momento, a fian-  
» co dell'antica bandiera di s. Marco, sventoli il  
» vessillo tricolore, simbolo delle ardenti simpatie  
» delle giovani generazioni?

- » Noi siamo ansiosi di sapere ciò che voi avete  
 » fatto: informateci il più presto possibile: intanto  
 » noi vi esprimiamo la speranza che fissandosi un  
 » nuovo ordine di cose, voi avrete pensato all'unità  
 » d'Italia.  
 » *Unità ed indipendenza*, sono le parole sacre che  
 » riassumono l'insieme dei voti e delle volontà della  
 » Penisola.

» CASATI, *Presidente*

» GIULINI — STRIGELLI — GUERRIERI

Il 28 dello stesso mese, il governo di Venezia notificava al Pontefice ed al re Carlo Alberto, nonchè agli altri stati d'Italia, il nuovo ordine di cose stabilitosi nel Veneto. Inviava del pari ai governi francese ed inglese ambasciatori incaricati di recare lettere di partecipazione del nuovo stato, e di ottenere da quelle nazioni l'assicurazione di amichevoli relazioni.

La condizione finanziaria della repubblica non era certamente florida. Circa sei milioni di lire austriache si rinvennero nelle casse erariali, somma appena sufficiente a far fronte ai primi bisogni dello stato, al quale era necessario creare un'armata, e porre in istato di difesa i numerosi forti dell'estuario.<sup>1</sup>

In questi primi giorni gli atti del governo si succedettero con rapidità, improntati di uno spirito il più liberale. Fu diminuito (forse con misura non provida o troppo precipitosa) d'un terzo il prezzo del sale e il dazio sul vino; soppresso il *testatico* o tassa personale; dichiarati eleggibili i cittadini a qualunque impiego; ordinato alla zecca di battere nuova moneta coll'impronta del leone di s. Marco; pareggiati tutti i cittadini di Venezia di qualsiasi confes-

<sup>1</sup> Chiamasi *estuario* l'intera laguna di Venezia.

sione religiosa nei diritti civili e politici. Inoltre la repubblica adottava per suoi figli i due fratelli di Domenico Moro, provvedendo d'annua pensione la vecchia loro madre; e varie altre disposizioni legislative e politiche erano date che è inutile ricordare.

Però le maggiori cure furono prodigate all'organizzazione di una numerosa forza armata, e nel restauro delle diroccate fortificazioni che tanti anni di pace aveano reso quasi inservibili; come pure si decretò la formazione d'una ben ordinata guardia nazionale.

A tali importanti lavori furono adoperati gli uomini più reputati e più capaci. Ed è giustizia ricordare fra i primi il generale Rizzardi, ottimo ufficiale, che la sua carriera avea percorso negli eserciti francese ed austriaco. Ad esso fu affidato il comando dei forti di Marghera, di s. Secondo, di s. Giuliano, di s. Giorgio ec. ec. con l'incarico di metterli in istato di difesa. Il capitano di vascello Marsich ebbe la direzione del circondario militare di Chioggia, ed il capitano di corvetta Belli quello del circondario di Burano. Tutti gli ufficiali di marina non imbarcati s'inviarono a comandare i singoli forti con l'incarico di sorvegliare i lavori che erano stati ordinati, ed è giustizia proclamare che tutti adempirono con intelligenza e bravura il loro mandato.

Il generale Solera che reggeva le cose della guerra, male giudicato, accusato di colpe che non avea e vituperato nell'opinione pubblica, dovette cedere il suo portafoglio al vecchio generale d'artiglieria Armandi: ma questi pure fu al di sotto della comune aspettazione. Quando tutto è a creare, male si addice compito così grave a vecchie e logore intelligenze, ad uomini indeboliti dagli anni e dagli acciacchi.

Furono inviati soccorsi di volontari sotto gli ordini del Grondoni a Palmanuova, come pure da Tre-

viso parti una compagnia della legione *Galateo* comandata dal capitano Zanetti. Zucchi però, che teneva il comando della fortezza, non si sa per quale ragione, mostrò sempre un animo avverso a quanto ordinavasi a Venezia. Invitato a far parte del governo qual ministro delle armi, rispondeva quasi sdegnosamente, e volle invece rinchiudersi in *Palmanuova*, forse pensando di acquistare molta gloria difendendola. Ma, come vedremo in seguito, quella difesa non fu certo all'altezza della vecchia riputazione dello Zucchi. *Osopo* ebbe soldati ed il modenese *Zannini* per comandante

A Venezia si formarono due legioni di guardia mobile, che poscia si convertirono in reggimenti di linea. Si credette utile inviare nella Svizzera il maggiore *Canetti* e *Francesco Olivieri* per assoldare un corpo di quei fieri alpigiani. Soli sessanta col *De Brunner* alla loro testa, accettarono l'invito e furono poscia inviati a Venezia. Idea questa assai infelice, poichè a difendere la patria si credettero necessari soldati mercenari. I corpi di marina che soli in allora rimanevano organizzati, vennero aumentati con una leva, e coll'accordare premi d'ingaggio ai volontari. Buoni ed abili ufficiali scelti ad istruirli, seppero ispirare nei nuovi le virtù del soldato. Fu ordinato l'armamento dei pochi legni rimasti nell'arsenale, mentre in questo grandioso stabilimento, sotto l'abile direzione del maggiore d'artiglieria *Marchesi*, si lavorava indefessamente alla riparazione di fucili, all'allestimento d'affusti da cannone e delle artiglierie necessarie alla difesa dei forti.

Con decreto del 28 marzo fu ordinata la formazione di dieci battaglioni di guardia civica, ognuno dei quali doveva comporsi di sei compagnie di cento uomini per ciascuna. Dell'organizzazione di questa forza cittadina fu incaricato il maggiore *Radaelli*: impresa difficile, perchè da attuarsi in paese non abi-

tuato a simile istituzione, ma che però ebbe esito felicissimo nello svolgersi del mese di aprile.

La guardia civica fu provvista di armi dello stesso calibro, di regolamenti, di uniforme, e comandata da capi, se non abilissimi, certamente pieni di entusiasmo, di attività e di amore patrio. <sup>1</sup> A Chioggia, a Palestrina, a Burano e nelle altre isole di Venezia fu pure istituita con le stesse norme, in modo che nel mese di maggio Venezia contava sotto le armi diecimila guardie civiche, regolarmente sistemate, e in buona parte addestrate nel mestiere delle armi. Nel corso dell'assedio, oltre a mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese, mostrarono che all'uopo sapevano combattere.

Infatti non vi è fatto d'arme dove, insieme coi soldati regolari e volontari, esse non pagassero il lor tributo di sangue.

La perdita della flotta avea esacerbato gli animi dei Veneziani, che a ragione ne incolpavano le persone che ebbero per poche ore la direzione degli affari. Impossibile rimediarvi. Taluno credette di esercitare una rappresaglia, ponendo ostacoli alla partenza di qualche personaggio che ancora dimorava a Venezia.

Il duca di Ragusi, Marmont, la contessa Fiquelmont ed il tenente-maresciallo conte Bianchi, che ottenuto aveano dei regolari passaporti, dovettero ricorrere a Manin, poichè alcune guardie civiche di loro arbitrio li avevano dichiarati prigionieri. Manin fece immediatamente cessare quella inqualificabile violenza; e coloro poterono liberamente e tranquillamente partire. Questa fu l'unica illegalità commessa dai Veneziani in quei giorni di trambusto.

Il governo, con lo scopo di rendersi popolare nelle provincie di terra-ferma, riunì una consulta di

<sup>1</sup> Vedi Documento IV.

stato, composta di tre cittadini che ciascheduna provincia inviava. A questa consulta fu affidato l'incarico di compilare nel minor tempo possibile una legge elettorale fondata su basi larghissime; e fino a tanto che l'assemblea non fosse stata eletta, le fu commesso di farne le veci, avendo voto consultivo negli affari politici e deliberativo negli amministrativi. La sola Verona non fu rappresentata, perchè soggetta all'Austria.

Il giorno 13 aprile, giungeva a Venezia il generale Alberto La Marmora, spedito da re Carlo Alberto. Il prode generale ebbe tosto l'incarico della difesa della linea del Tagliamento. Sfortunatamente scarse erano le forze disponibili, ed assai arduo il compito affidatogli, nel caso un esercito austriaco si presentasse da quella parte. Ciò non ostante furono posti sotto i suoi ordini alcuni corpi di volontari, e la legione *Galateo*.

Venezia però fidava nella Francia. Sembrava impossibile che la repubblica francese non riconoscesse la risorta sorella dell'Adriatico. Inviava pertanto a Parigi i cittadini Zanardini e conte Nani, coll'incarico palese di acquistare ventimila fucili, e col secreto di scandagliare le disposizioni di quel governo e dell'inglese. Poco però furono felici i due inviati in questa duplice missione, perchè se ebbero le armi, poterono convincersi fino dal primo momento, che i due governi non avrebbero in modo alcuno aiutato la causa italiana. A Parigi Lamartine seguiva il vecchio sistema del Guizot, e a Londra non trovavasi interesse nello scapitare dell'Austria. Altro incaricato veneto, il Serena, che dovea acquistare un grosso vapore da guerra, invece di un legno poderoso potè appena procacciare un piccolo piroscavo da trasporto della forza di 40 cavalli.

Le provincie di terra-ferma, le une dopo le altre aderirono al nuovo ordine di cose stabilito a Vene-

zia. Inviarono i più distinti cittadini a recarvi gli atti solenni d'adesione. Però le richieste d'armi e di munizioni ch'esse fecero, furono tali, che per soddisfarle non sarebbe stato sufficiente quanto di materiale possedeva il nuovo stato. Non vi era borgo che non trovasse necessario di armare con cannoni le sue mura: ciascuno volea provare l'importanza strategica della propria città, e non potevasi in alcun modo persuadere, che il meglio a farsi era di radunare un buono esercito, piuttostochè rendere formidabili tante terre. Il concetto della unione in una sola mano delle forze del Veneto non sorrideva a molti, bramosi di mostrarsi soldati a casa loro, e perciò alieni dai disagi che recano sempre le marce e la vita dei campi. In ogni provincia la guardia civica veniva istituita, e tanta era la diligenza della nuova milizia in quei primi giorni di risorgimento, che talvolta per percorrere dieci miglia, conveniva mostrare dieci volte il passaporto, e rispondere agli interrogatori dei comandanti delle pattuglie, che ogni villaggio, ogni borgo metteva in moto. Giammai il Veneto fu tanto perlustrato come in quei tempi.

Però, alcuni corpi franchi furono creati nelle varie città del Veneto, quantunque poca o nessuna scienza militare fosse allora in quelle provincie. Gli uomini posti alla testa degli affari dei municipi, si occupavano piuttosto di quistioni amministrative e politiche, e non pensavano a creare forze stabili e regolari, unico sostegno dell'indipendenza della nazione, così prodigiosamente acquistata. E tanta era la confidenza di alcuni di costoro nella impossibilità dell'Austria di riprendere l'offensiva, che si udivano esclamare: » essere bastante la ciarpa tricolore della milizia cittadina per annichilire le armate imperiali. » Stolte illusioni! improvvide e fatali, le quali non poterono essere svelte dalle menti esaltate, se non



dai tristi avvenimenti che assai presto succedettero. Le sole città di Treviso e di Padova ebbero il pensiero di organizzare corpi regolari. I cacciatori del *Sile* e la legione *Italia libera* che tanto s'illustrarono nella difesa di Venezia, furono creati in Treviso, affidandone al bravo e prestante capitano Gheltof la formazione. A Padova, la legione *Euganea* si dovette alle cure del veterano colonnello Zanellato e dell'ingegnere Cavalletto: corpi questi che però non ebbero tempo di ordinarsi solidamente, poichè il ritorno degli Austriaci li costrinse a rifugiarsi a Venezia, dove crebbero in numero, in disciplina ed in valore.

Il Cadore ed il Bellunese, regioni alpine abitate da una razza virile e coraggiosa, preparavano difese in quelle difficili gole, onde opporsi a minacciate incursioni nemiche. Il tenente-colonnello Calvi ne assumeva la direzione e col suo slancio e con la sua bravura seppe difendere lungamente quei monti sino a quando, sopraffatto dal numero degli Austriaci, dovette desistere e ritirarsi a Venezia. <sup>1</sup>

Frattanto Carlo Alberto avea passato il Ticino e, fattosi campione della indipendenza d'Italia, rivolgeva il seguente proclama ai popoli di Venezia e di Lombardia :

- » Popoli della Lombardia e della Venezia !
- » I destini d'Italia si maturano ; sorti più felici
- » arridono agli intrepidi difensori di conculcati di-
- » ritti.

<sup>1</sup> Pietro Fortunato Calvi, veneto, fra i più valorosi difensori di Venezia, fu uno dei martiri più sacri all'Italia. Quando, alcuni anni dopo la caduta di quella città, sprezzando impavido i perigli di un'animosa impresa, calava nuovamente nel Cadore, solo, senza compagni, onde muovere guerra all'Austria, fu preso e condannato a morte. Subì imperterrito il supplizio, sfidando sino all'ultimo respiro l'abborrito straniero. Avvoltosi da sè il fatal nodo intorno al collo, gridò : *viva l'Italia* : poi si abbandonò alla stretta del boja.

» Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi,  
» per comunanza di voti, noi ci associamo primi a  
» quell'unione di ammirazione che vi tributa l'Italia.

» Popoli della Lombardia e della Venezia! le nostre  
» armi che già si concentravano sulla frontiera,  
» quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa  
» Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori  
» prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal  
» fratello, l'amico dall'amico.

» Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'  
» aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi,  
» di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel  
» Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia  
» in grado di far da sè.

» E per meglio dimostrare con segni esteriori il  
» sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le  
» nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia  
» e della Venezia, portino lo scudo di Savoia  
» sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Quasi contemporaneamente Pio IX affidava al generale Durando il comando dei suoi reggimenti regolari svizzeri e romani, che ammontavano a circa 7000 uomini, ordinando che si avvicinasero al Po pronti a correre in difesa del Veneto. Allo stesso generale obbedivano quasi 10,000 volontari romagnoli capitanati dal Ferrari.

Fu allora che Ferdinando II, costretto a seguire l'impulso generale, bandì la sua volontà col seguente proclama :

» Napoli 7 aprile 1848

» Il destino della patria comune va a decidersi  
» nei piani della Lombardia. Ogni principe, ogni po-  
» polo d'Italia è obbligato ad accorrervi e prendere  
» parte alla lotta che deve assicurare l'indipen-  
» denza, la gloria e la libertà d'Italia.

» Quanto a Noi, Noi intendiamo concorrervi con  
» tutte le nostre forze di terra e di mare, coi no-  
» stri arsenali e con tutte le ricchezze della na-  
» zione. »

Ed alle parole tenevano dietro i fatti. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di 15,000 uomini, muovevasi alla volta del Veneto, e la flotta sotto gli ordini del Della Cosa, veleggiava per Venezia.

Così il Borbone mascherava il più infame tradimento, che un re meditasse a danno dei suoi popoli.

Re Carlo Alberto, spingendosi col suo esercito nella Lombardia, e sapendo Mantova debolmente difesa e male presidiata, credette poterla sorprendere. Fatto quindi diligenza d'accorrervi con le sue schiere, non potè compiere il divisato progetto, perchè Radetzky lo preveniva inviandovi una brigata di rinforzo. Carlo Alberto allora, abbandonato il pensiero di Mantova, risolse impadronirsi del corso del Mincio e di assediare Peschiera.

Il giorno 8 aprile, il generale Bava fece attaccare Goito che siede sulla riva sinistra del fiume, e dopo un vivo combattimento nel quale i bersaglieri, guidati dal celebre loro istitutore Alessandro La Marmora, ferito in quell'occasione e morto più tardi per cholera in Crimea, iniziarono brillantemente le loro tradizioni, sloggiando gli Austriaci trincerati nelle case e specialmente nell'albergo della *Giraffa*. Il nemico, comandato dal generale Vollgemuth, fu debolmente inseguito, poichè scarse erano le forze sotto gli ordini del generale piemontese.

Il giorno dopo, il De Sonnaz attaccava Monzambano e rendevase padrone, e finalmente gli 11 mattina il colonnello Mollard riusciva di penetrare in Borghetto scacciandone i croati che lo presidiavano. Le truppe austriache, da ogni punto respinte, concen-

travansi a Villafranca, di dove mossero per Verona.

Questi brillanti e felici combattimenti resero Carlo Alberto padrone del corso del fiume, ponendolo in grado di investire Peschiera in attesa del parco d'assedio che dal Piemonte celeremente gli era inviato.

I corpi volontari della Lombardia e degli stati vicini, che si erano uniti all'esercito sardo, posti sotto gli ordini del generale Allemandi furono spediti nelle gole del Tirolo, ritraendone però poco frutto, perchè retti da debole mano, discordi fra loro e mancanti di disciplina. Quella spedizione, male consigliata e peggio eseguita, recò danno alla causa italiana, scemmando la fiducia che quei nuovi corpi al loro comparire avevano destata. È giusto però ricordare come taluni di essi valorosamente combattessero. Basta ricordare Luciano Manara ed i suoi prodi, Griffini che tanto si distinse a Santa Lucia, Noaro che con pochi uomini, dopo sorpresa la polveriera vicino a Peschiera e fattala saltare in aria, bravamente difendeva contro forze decuple Castelnuovo, ed altri ancora che in molte occasioni con gran valore si condussero. Meglio guidati, di gran giovamento potevano essere all'esercito sardo.

I corpi franchi del Veneto si erano divisi in due porzioni. Alcuni di essi, senza capo, guardavano l'Isonzo; mentre gli altri sotto gli ordini del generale Sanfermo eransi fortificati a Sorio, chiudendo quel varco alle forze austriache concentrate nel quadrilatero. Però a questi mancava un sostegno quale possedevano quelli di Lombardia nell'esercito di Carlo Alberto. L'unica forza regolare che, bene ed a tempo impiegata, poteva riuscire nucleo a potente esercito, era il corpo di Durando che neghittoso rimaneva sulla destra del Po, non varcandolo mai, quantunque pressanti fossero le istanze del governo di Venezia e dello stesso generale Alberto La Marmora, perchè si affrettasse a correre nel Friuli, dove l'oste tedesca av-

vanzavasi oltre l'Isonzo. Infatti il Nugent raccoglieva quanti fanti poteva, ed apparecchiava numerose artiglierie ed infiniti carriaggi di munizioni da trasportare a Verona in soccorso di Radetzky. L'inerzia dell'armata pontificia, inerzia voluta dallo stesso Pontefice che, come vedremo, avea in cuor suo abbandonata la causa italiana, fu forse motivo principale dei rovesci toccati, e principio della catastrofe finale che compivasi qualche mese dopo sui piani lombardi.

## CAPITOLO IV

Incertezze di Carlo Alberto — Gli Austriaci si riordinano — Affare di Visco — Zambeccari a Bevilacqua — Le illusioni — Pio IX — L' Enciclica — Ordini dati a Durando — Comincia ad agire — Lettera al generale Franzini — Durando nel Veneto — Dispareri tra generali italiani — Politica di Francia — Brutale accoglimento fatto a Gorizia ai prigionieri italiani — Caduta d' Udine — Nugent a Pordenone — Fatto di Sorio — Infamie austriache — Blocco di Peschiera — Battaglia di Pastrengo — Battaglia di Santa Lucia — I Toscani sotto Mantova — Le squadre sarda e napoletana a Venezia — Loro operazioni — Nugent a Belluno — Welden respinto nel Cadore — Durando a Bassano — Montebelluna — Battaglia di Cornuda — Ritirata degl' Italiani sopra Treviso — Durando a Piazzola — Combattimento di Castrette — Treviso — Marce di Durando e del tenente-maresciallo La Tour-Taxis — La Tour respinto — Richiamo dell' esercito e della flotta napoletana — Il generale Guglielmo Pepe — Lettera di Leopardi — Memorandum Hammelauer.

Le cose d'Italia, prospere fino allora, cominciavano a intorbidarsi. Re Carlo Alberto, vincitore sul Mincio, male consigliato dai suoi ministri, mostrava diffidare della rivoluzione. Di animo incerto, quantunque valorosissimo e di gran cuore, non seppe trar profitto dalla lieta fortuna, recando danni gravissimi, come lo avrebbe potuto, alla nemica Austria. Egli, in luogo di afferrare con mano robusta le redini della guerra che ferveva in Italia, si limitava a comandare il proprio esercito, non curandosi di quanto altrove avveniva. Diffidente dei volontari, che malveduti erano dai suoi vecchi generali, non li ammise nello eser-

cito, il quale non pensò ad accrescere con nuove leve nella Lombardia e nel Veneto. Così lasciò libero campo di rinforzarsi ai partiti, che doveano essere in seguito di serio ostacolo alla sua politica. Lo stesso governo provvisorio di Milano, indipendente da quello di Torino, ne accresceva le difficoltà, ed era causa di debolezza, laddove era necessario che una possente unità nei mezzi e nelle vedute fosse stabilita.

Gli Austriaci frattanto traevano partito dal riposo nel quale erano lasciati. Radetzky riordinava e moralizzava le sue schiere abbattute, mentre il Nugent apparecchiavasi a correre in suo soccorso. Infatti, il giorno 20 aprile, varcava quest'ultimo l'Isonzo alla testa di circa 18,000 uomini, e ributtati i volontari che vivamente lo combatterono a Visco, marciava sopra Udine. Contemporaneamente Zambeccari che con la sua prode colonna erasi stabilito a Bevilacqua, assalito da forze superiori, dopo aver resistito valorosamente, dovette evacuare quel castello che gli Austriaci diedero in preda alle fiamme.

Queste tristi notizie, quantunque in parte da molti prevedute, sconfortarono gli animi, poichè la tanto decantata impotenza degli Austriaci a riprendere l'offensiva, si dileguava. Quello però che meno si capiva era come mai il generale Durando, che fra volontari e truppe regolari comandava circa 16,000 uomini, non varcasse il Po, e fattosi nucleo alle forze sparse nel Veneto, non movesse a soccorrere i paesi minacciati dall'invasione. Questa inerzia meravigliava i popoli ed i governi, tanto più che da Venezia, in data 11 aprile, lo si preveniva dell'ingrossare degli Austriaci all'Isonzo, e contemporaneamente gli erano spedite cento mila lire per far fronte ai bisogni delle sue truppe. Nessuno ancora dubitava della buona fede del Pontefice, e ritenevasi generalmente che fosse sua volontà assoluta scacciare lo straniero dalla Penisola.

Ma così non pensavasi a Roma, e il generale Durando, non ricevendo l'ordine dal suo governo di passare il Po e di soccorrere il Veneto, pendeva incerto sul da farsi. Poco fidando in Venezia, aspettava che Carlo Alberto lo incoraggiasse a disubbidire al Santo Padre.

Pio IX, dopo di avere, il 25 marzo, benedetto dall'alto del Quirinale la bandiera delle truppe regolari e dei corpi volontari che partivano per la guerra d'indipendenza, malcontento e titubante, prestava orecchio alle suggestioni reazionarie del Sacro Collegio. Impensierito e timoroso delle conseguenze a cui poteva trarlo il passo ardito già fatto, dimenticò o piuttosto non volle dar l'ordine alle sue schiere di passare nel territorio veneto, astenendosi così dal dichiarare di fatto la guerra all'Austria. Questo principio di defezione del Pontefice, che fino allora era stato segnalato dalla sua svogliatezza e dal torpore nel quale sembrava immerso, apparve chiaramente manifesto con la famosa enciclica del 20 aprile, nella quale dimostrava, adducendo motivi netti e precisi, l'impossibilità morale e materiale per il capo del cattolicesimo di essere buon italiano, e di adempiere ai doveri di principe. Questa enciclica, letta in Concistoro nello stesso giorno, fa supporre ragionevolmente che il governo di Vienna avea ripreso il suo ascendente sullo spirito del Pontefice, secondato dai prelati di Roma che fino allora aveano visto di cattivo occhio la via liberale nella quale erasi spinto Pio IX: e infatti avvenne che il più acerbo nemico che potesse avere l'Austria in Italia spariva, rendendosi per il momento passivo e rinnovando più tardi la mostruosa alleanza che teneva schiava da secoli la Penisola.

È un fatto ormai certo che la defezione di Pio IX alla causa italiana cominciò subito dopo che Milano e Venezia con la loro gloriosa rivoluzione aveva-



no scosso il giogo abborrito degli Austriaci, e lo prova l'ordine dato dal marchese Aldobrandini, ministro delle armi a Roma, al generale Durando, di tenersi sulla difensiva e di non portare le sue truppe oltre il Po, dove ferveva la guerra.

Così si spiega l'inazione del generale pontificio, il quale, capo supremo delle forze di quel governo, non poteva senza ordine preciso recarsi a combattere, tanto più che nessuna dichiarazione di guerra era stata fatta agli imperiali.

Egli, frattanto, rimaneva accantonato lungo il Po, privo talvolta di mezzi per soldare le sue truppe che Roma trascurava, e ricorrendo a Venezia per denaro e per altre cose di prima necessità.

In seguito, quantunque troppo tardi, dovette adottare una condotta più decisa; quando, obbedendo agli ordini di Carlo Alberto, il 22 aprile con i suoi regolari passava il Po e recavasi ad Ostiglia, ove formava l'estrema destra dell'esercito sardo. I volontari all'incontro, sotto gli ordini del generale Ferrari, furono spediti nel Veneto con l'ordine di opporsi allo avanzarsi degli Austriaci.

In tal modo truppe regolari non c'erano nel Veneto. Esse obbedivano al re Carlo Alberto per la loro riunione all'esercito sardo, e da questo soltanto dovevasi quindi attendere aiuti.

Per la qual cosa il governo di Venezia scriveva al conte Franzini, ministro della guerra a Torino, pregandolo in nome d'Italia e della umanità a soccorrere il Veneto, rammentandogli che era un intero popolo che pericolava e che, qualora la forma del governo di Venezia (cosa non supponibile) avesse adombrato il governo sardo, ritenesse essere questa provvisoria, dovendo in seguito deciderne la nazione medesima.

<sup>1</sup> Vedi Documento V.

E per viemeglio spiegare quest'ultima frase, avea già spedito il Paleocapa con istruzioni sufficienti, a togliere ogni timore, ogni sospetto anche ai più paurosi del nome di repubblica. Lo stesso generale Alberto La Marmora che erasi ritirato dal Tagliamento all'avvicinarsi dell'oste nemica, inviava una sua lettera al Durando, con la quale lo esortava a correre in aiuto del Friuli minacciato dal Nugent. Gli faceva osservare come le truppe regolari romane avrebbero potuto essere centro di resistenza contro l'invasore, se vi si fossero riuniti i vari corpi di volontari veneti e quelli condotti dal Ferrari; che in ogni modo doveva essere impedito al Nugent di raggiungere Verona, poichè dai rinforzi che egli recava al Radetzky lo stesso esercito sardo sarebbe stato minacciato.

Queste esortazioni ed il pericolo che sovrastava all'esercito sardo scossero l'animo del re, il quale ordinava al suo ministro di provvedervi, facendo marciare il corpo pontificio nel Veneto. Senonchè, come sempre in questa guerra, tale provvedimento era tardi consigliato, cioè quando gli Austriaci, padroni di Udine, marciavano verso il Piave.

Il giorno 24, il ministro della guerra scriveva da Torino al Durando di opporsi con la sua divisione al temuto congiungimento. Quest'ordine fu comunicato al governo di Venezia con la seguente lettera diretta al Paleocapa:

» Torino 24 aprile 1848

- » Dopo il quadro che avete fatto a sua Maestà
- » delle tristi condizioni di qualche provincia vene-
- » ta minacciata dalle truppe austriache, sua Mae-
- » stà mi diede istruzioni per incaricare il generale
- » Durando di recarsi da quella parte con la totali-

» tà della sua divisione (truppe pontificie); ed io  
 » gli ho trasmesso oggi stesso l'ordine reale.

» FRANZINI

Durando obbediva immediatamente all'ordine avuto e, partitosi da Ostiglia, in poche marce toccava la provincia di Treviso, dove già il Ferrari con la sua divisione di volontari dirigevasi da Bologna. Però i due generali pontifici agivano separatamente; poichè, prima che si dividessero sulle sponde del Po, era venuto da Roma l'ordine di formare dell'intero esercito papale due distinte divisioni, una composta dalle truppe regolari, l'altra dai volontari.

Tale strana decisione era il portato della politica subdola e proteiforme della corte di Roma. Costretta ad obbedire alla prepotente opinione che voleva che lo stato romano partecipasse attivamente alla guerra d'indipendenza, trovò pur modo di essere meno nociva agli Austriaci diminuendo l'importanza delle sue forze, dividendole in due corpi differenti per disciplina, per spirito e per patriotismo, ed aprendo così larga via ai fautori di odiose rivalità. Egli è certo che, se prodi e disciplinati erano i gregari svizzeri, non combattevano animati dall'entusiasmo e dall'amor di patria che tanti cittadini pacifici convertivano in coraggiosi soldati. Quelli si sarebbero battuti egualmente contro gl'Italiani se chi li pagava, lo avesse ordinato. Siffatte truppe erano preziose a Pio IX ed ai suoi consiglieri per i meditati futuri divisamenti, e perciò credettero dannoso mischiarle con le altre, che di liberali spiriti erano nutrite.

Come vedemmo, Durando si univa all'esercito di Carlo Alberto, mentre al Ferrari era serbata l'ardua impresa di combattere nel Veneto. In questo modo si pensava preservare gli stranieri fedeli, inviando al macello gl'Italiani ritenuti pericolosi.

Ferrari scorgeva il pericolo e l'impossibilità di un esito felice nella impresa ordinatagli, e ne scriveva al Durando in data 22 aprile, esortandolo a tener unito l'esercito, dimostrandogli il pericolo che entrambi correvano; gli chiedeva consiglio e istruzioni, dichiarandosi pronto a seguirle.<sup>1</sup> In quella lettera, dettata dal dolore e dallo sdegno nel vedere per tal modo compromessa la causa italiana, rampognava ingiustamente il suo collega, il quale pure obbediva a malincuore agli ordini avuti.

Forse anche queste fatali disposizioni dipendevano dalla politica che allora palesavasi nelle grandi potenze occidentali. È certo che progetti d'ingrandimento per la casa di Savoia erano stati proposti e rifiutati dal magnanimo Carlo Alberto. Egli voleva allora l'indipendenza dell'intera Penisola, e ripugnava agli l'antica politica degli avi suoi che a poco a poco, brano a brano, ingrandironsi. Però, se in quel re prevalsero ragioni possenti di generoso patriottismo, non era così nei suoi ministri, che preferivano ad una guerra lunga ed incerta, una pronta pace con un compenso nella Lombardia. Ed è a questi sperati vantaggi che devesi principalmente attribuire il poco pensiero della guerra nel Veneto, che sapevasi non sarebbe mai stato ceduto volontariamente dall'Austria.

In fatto il governo della repubblica francese, seguendo le antiche assurde tradizioni, non desiderava che si formasse uno stato potente nell'alta Italia. Il presidente Lamartine più che mai propendeva alla cessazione delle ostilità sul Mincio, e voleva che l'Italia rimanesse divisa in piccoli stati. Egli dimostrava chiaramente questo suo pensiero col modo ambiguo usato cogli inviati di Venezia colà spediti per chiedere appoggio e riconoscimento della risorta repubblica.

<sup>1</sup> Vedi Documento VI.

Le sue parole e i suoi divisamenti erano totalmente diversi da quanto si dovea attendere da un governo, che avea dichiarato il trionfo delle nazionalità essere il compito della Francia novella. Ma le ambagi del Lamartine non isfuggirono alla sagacia ed alla penetrazione dello Zanardini, il quale scriveva, in data 4 maggio, al governo di Venezia che *un regno dell' alta Italia non era voluto dalla Francia. Ciò che essa voleva era una porzione della Lombardia a Carlo Alberto, la Venezia all' Austria, Modena e Parma alla Toscana, un principe della casa di Savoia in Sicilia, assemblea nazionale ( assurda ed impossibile ), un congresso regolatore di principi, la Savoia alla Francia e il protettorato della Sicilia all' Inghilterra.*

Queste erano le nuove basi della ricostituzione della Penisola, escogitata dal Lamartine che, abbandonata così la Venezia all' Austria, avrebbe concesso il protettorato e quindi la dominazione della Sicilia all' Inghilterra, ed avrebbe ritenuto per la Francia la Savoia, spogliandone il Piemonte. La Penisola in tal modo ricostituita, era preda di tre potenti nazioni, e nuova Polonia sarebbesi vista configgere in croce, annuente anzi benedicente il papa: e il poeta Lamartine, quando il suo politico divisamento fosse stato accetto all' Inghilterra e al Piemonte, avrebbe avuto il merito d' essere il principale carnefice della patria nostra. Eppure, se documenti ufficiali non comprovassero tali enormità, sembrerebbero impossibili vedute sì meschine in un uomo di genio! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per tal modo il governo repubblicano di Francia mostravasi nel 1848 più illiberale di quelli che, pochi mesi prima e nel 1830, erano stati esautorati dalla rivoluzione. Senza il compenso di pregiudizî abbattuti, non altrimenti adoperava da quell' altra repubblica che, circa cinquanta anni addietro, colle promesse di *libertà, eguaglianza e fratellanza*, smembrò tanta parte del nostro paese, trascinando su campi non nostri,

Il generale Nugent, schiacciati i volontari a Visco e fatti alcuni prigionieri, li inviava nella vicina Germania; trofeo poco glorioso, ma che mostrò di quale rabbia insana fossero animati soldati e popolazioni tedesche. Tra' prigionieri notavasi il celebre pittore Ippolito Caffi, il quale narrò l'infame trattamento che si ebbero quegli infelici. Avvinti da pesanti catene gli uni agli altri, gettati su carri a guisa di mercanzia o di bestiame, punzecchiati ad ogni loro movimento dalle baionette della scorta, quasi semivivi giungevano a Gorizia. Non è a dirsi quali e quanti furono gli oltraggi che soffersero da quella popolazione. Uomini, donne, di qualunque età, di qualunque cetò, ingombravano le vie per dove passavano. Gli scherni, le ingiurie, le percosse che ricevettero specialmente da quelle megere, non sono narrabili: sputi, fango raccolto nei trivi, immondizie di ogni specie eran loro scagliate sul viso, e si videro alcune leggiadre giovani, rese dall'ira deformi, dilettersi a strappar loro i peli della barba! A tanti strazi, a tanti vituperi niuno opponevasi, e poco mancò che l'eccitazione non giungesse al punto di ucciderli a furia di percosse. Sembra impossibile che a simile ignominia, a tanta viltà, possa discendere un popolo civile quando è esaltato dallo interesse e dall'odio.

Proseguiva il generale austriaco la sua marcia, e giunto il 20 aprile sotto Udine, trovate le porte chiuse e le strade abbarrate, intimata inutilmente la resa, cominciò con gran furia a lanciare nella città delle bombe e innumerevoli razzi. Gli assediati si difesero lunga pezza accanitamente, ma privi di mezzi, consigliati dal vescovo assai amato dalla popolazione e che si offerse qual mediatore, cedettero alla forza.

per causa non nostra e, se avesse potuto, ad esclusiva sua gloria, tanti dei nostri soldati.

I difensori ritornarono alle loro case, meno un 500 che rifugiaronsi ad Osopo, ed altri che ripararono a Venezia. Nugent, padrone della città principale del Friuli, spediva un piccolo corpo ad osservare Palmanuova che obbediva, come dissi, al vecchio generale Zucchi, e lentamente procedendo con le rimanenti schiere, varcato il Tagliamento, giungeva il 30 aprile a Pordenone, dove sperava essere raggiunto dal tenente-maresciallo Welden che dovevagli condurre un rinforzo d'uomini attraverso il Cadore.

A Sorio, piccola borgata fra Vicenza e Verona, il generale Sanfermo comandava una colonna di volontari italiani di circa 1500 uomini. Erano quasi tutti Vicentini, Trivigiani e Padovani, male addestrati alle armi, nuovi al fuoco e poco curanti di disciplina. I capi, niente più agguerriti dei soldati, andavano superbi dei loro uniformi, e spensieratamente guardavano quel forte passo. Radetzky risolvette sorprendarli, ed inviava a quella volta il principe Liechtenstein ed il tenente-colonnello Martini con 6000 croati e numerosa artiglieria. Approssimaronsi costoro tacitamente ed aiutati dalla nessuna guardia che facevano i volontari, li avvilupparono e da tutte parti furono loro addosso. Aspra, crudele fu la mischia, il macello orrendo: una buona parte dei volontari cercarono farsi strada con la forza attraverso le schiere imperiali e vi riuscirono, altri si rinchiusero nelle case e gagliardamente si difesero.

Ordinava allora il Liechtenstein di dar fuoco alle case. Le fiamme in pochi minuti avvilupparono quei prodi, molti dei quali vi perirono. Nel piano superiore di una di quelle case certo Fontebasso, giovane trivigiano, vedendosi stretto dai vortici di fumo e di fuoco e dai nemici che all'intorno lo stavano bersagliando, tratta una pistola e postasela sotto il mento, faceva fuoco. Il colpo non partì ed egli,

disperato, per non cadere vivo in mano ai nemici, si gettò dalla finestra. Senonchè in quello stesso momento precipitando il tetto, fu avvolto nel polverio delle cadute macerie e rimase semivivo sul terreno, finchè più tardi, partiti gli Austriaci, fu raccolto da mani pietose, e per le prodigategli cure prodigiosamente campò. La rotta dei volontari italiani fu completa. Sanfermo con pochi avvanzi potè sottrarsi al totale sterminio. Molte furono le vittime nel combattimento, ma più assai quelle vigliaccamente trucidate dopo cedute le armi. Basti a farne testimonianza il seguente fatto.

I giovani ridottisi nelle case erano circa sessantaquattro. Dopo la più accanita resistenza molti caddero morti, e più ancora feriti; quelli che sopravvivevano, esaurite le munizioni e tentata inutilmente una via di scampo, decisero di arrendersi. Gli Austriaci li trucidarono tutti e, non rispettando nemmeno i cadaveri, li mutilarono tanto che nessuno potè pochi giorni dopo essere riconosciuto dagli stessi parenti. Di quelle mutilazioni molte erano siffattamente oscene, che la penna rifiuta descriverle.

Poveri giovani! Il vostro sangue fu già in parte vendicato! Voglia Iddio che lo sia totalmente tra breve, e che i vostri spiriti col riscatto della terra che ricopre le ossa vostre, veggano alfine quella indipendenza cui sacraste da prodi la vita! Ebbero tutti comune sepoltura. Era a Sorio che l'Austria inaugurava la tremenda sequela di orrendi misfatti, di miserabili stragi, che in Italia, a Vienna, in Ungheria, dovunque compirono poscia i suoi soldati.

Come sempre in quella guerra, dopo un disastro patito dai volontari, le voci di tradimento cercarono di rendere sospetto il Sanfermo ed altri molti, uomini tutti di incorrotta virtù e di un patriottismo esemplare, e che solo potevansi accusare di imperizia e di poca avvedutezza.



Mentre l'avversa fortuna mostravasi rigida nel Veneto alle armi italiane, gloriosi e fortunati combattimenti succedevano sulle sponde dell'Adige.

Carlo Alberto, dopo gli splendidi fatti d'arme di Goito, di Borghetto e di Monzambano, spingendosi sulla sua sinistra investiva Peschiera, che dal lago di Garda era bloccata da due vapori e da alcune barche armate. Come dissi, era intendimento del re di assediare regolarmente la piazza ed attendere le artiglierie necessarie che erano in viaggio dal Piemonte. Questo divisamento compivasi senza ostacolo alcuno per parte degli Austriaci, poichè deboli e disordinati non potevano ancora con efficacia opporsi al nemico più fortunato. Però, essendo Peschiera parte integrante della difesa del quadrilatero, Radetzky risolse di occupare fortemente Pastrengo, e così minacciare gli assediati. Ordinava pertanto al tenente-maresciallo Waucher di stabilirvisi con tre brigate e qualche batteria, ed attaccare Sandrà che debolmente era presidiato dai Sardi. Volle il caso che, la mattina del 29 aprile, re Carlo Alberto avendo deciso di proseguire il suo movimento a sinistra, spingeva la brigata Cuneo in quel punto; per la qual cosa, rinforzati i Sardi, poterono facilmente respingere l'assalto che d'altronde mollemente seguiva quel giorno stesso per parte degl'imperiali. Costoro, ributtati, si ritirarono a Pastrengo, dove ebbero nella notte altri rinforzi fino a portare il loro numero a meglio di undici migliaia, collocati in posizione per la natura del terreno formidabile, e che poteva esserlo ancora più se aiutata con opere di fortificazione passeggera.

Era evidente che nel giorno che andava a spuntare, la battaglia si sarebbe rinnovata. Non erano più gl'imperiali che assalivano, ma invece i Piemontesi che attaccavano. Carlo Alberto affidava al De Sonnaz le forze che aveva potuto raccogliere, 19,000

uomini all'incirca, con l'ordine d'impossessarsi di Pastrengo.

La pugna fu accanita e valorosamente combattuta da ambe le parti, ma prevalendo il valore italiano, gli Austriaci furono scacciati dalle loro posizioni e travolti in precipitosa fuga, lasciando 400 prigionieri e meglio che 600 fra morti e feriti. Alle 4 p. m. tutte le alture cadevano in potere dell'esercito sardo. Questa gloriosa battaglia fu molto intelligentemente diretta dal generale De Sonnaz, e l'esito fortunato di essa si deve in gran parte attribuire all'eccellente artiglieria sarda, con sagacia e meravigliosa bravura diretta dal maggiore Alfonso La Marmora.

Però nessun frutto si ebbe da questa splendida vittoria; si trascurò di trarne vero profitto a cagione delle incertezze dei capi e della mancanza di un vero concetto strategico. Gli Austriaci, male inseguiti, riposarono nelle loro inespugnabili posizioni di Verona.

Un vecchio bersagliere che trovavasi a quella battaglia, narrò il seguente fatto. Giunto colla sua compagnia, ch'era stata di scorta al generale De Sonnaz, al disopra di Colà, e fatta sosta mentre da un lato si accomodava il terreno per alcuni pezzi da posizione, poco lontano da questi vide un giovane generale che, appoggiato alla groppa di un bellissimo destriero, discorreva familiarmente con alcuni ufficiali. Gli Austriaci stavano schierandosi sulle alture opposte. Un colpo di cannone lanciato da essi contro le nostre colonne che avanzavano, diede il segnale del combattimento. Senza scomporsi quel giovane, che per la prima volta trovavasi al fuoco, rivolgendosi ai suoi ufficiali e con piglio disinvolto e risoluto: *Signori*, disse, *comensa la musica; andóma*. Saltò a cavallo e si mise alla testa delle sue truppe. Era quegli il duca di Savoia, che poche settimane dopo a S. Lucia, a Goito e nelle

pianure di Gonfardine era già veterano di guerra, ed oggi è re d'Italia.

Mentre combattevasi a Pastrengo, la guarnigione di Peschiera tentava una sortita che fu vigorosamente respinta.

Questi successi e le speranze di aiuto per parte dei Veronesi indussero il vincitore ad imprendere cose di maggior rilievo contro le fortificazioni di Croce Bianca, di San Massimo e di Santa Lucia, le quali superate, forse Verona poteva cadere in mano degl'Italiani. A questo scopo Carlo Alberto raccolse gran parte del suo esercito, lo divise in tre colonne, e dispose perchè, la mattina del 6 maggio, le tre posizioni nemiche fossero contemporaneamente assalite.

Fu errore, biasimato da tutti gli uomini d'arte, lo spingere a veri assalti tutte le forze piemontesi contro posizioni fortissime, quando invece dovevasi restringere l'attacco poderoso a Santa Lucia e simularlo su Croce Bianca e San Massimo. Questi ed altri errori di esecuzione che slegarono gli attacchi, furono forse principali cause dello sfortunato esito di quel sanguinoso combattimento. La battaglia fu combattuta con molto accanimento: Santa Lucia, valorosamente difesa e con maggior valore conquistata dagl'Italiani che vi si stabilirono, rendendo vani nel corso della giornata gli attacchi che Radetzky ordinava per riprendere quella importante posizione. Non così però avveniva a Croce Bianca ed a San Massimo, dove per imperizia dei capi e per panico destatosi nelle truppe, le colonne sarde disordinatamente ritraevansi.

Carlo Alberto, intimorito di quanto avveniva in questi due punti, non calcolò l'importanza dell'ottenuto vantaggio colla presa di Santa Lucia, e come era animoso e temerario nel principiare un'azione e titubante allorchè questa dubbia ed incerta mostravasi,

così in luogo di raccogliere tutte le sue forze intorno a Santa Lucia e invitare il nemico ad una battaglia decisiva, ordinò al suo esercito di ritirarsi lasciando la conquistata posizione. La ritirata si effettuò ordinatamente, mercè il valore del duca di Savoia che alla testa della brigata Cuneo, la protesse con una fermezza e con una perizia impareggiabili. Egli seppe rintuzzare l'ardire del nemico divenuto baldanzoso, costringendolo a disordinata fuga e coprendo sè stesso di gloria.

Incalcolabile fu il danno recato alla causa italiana dal dubbio risultato della battaglia di Santa Lucia. Da quel momento il prestigio del vittorioso esercito sardo era diminuito, mentre gli Austriaci ripigliavano confidenza ed ardire, ed il vecchio ma energico Radetzky potè attendere con più calma il corpo di Nugent per riprendere l'offensiva.

Contemporaneamente a questi fatti, altri di minore importanza avvenivano sulla destra dell'esercito nostro, tra la guarnigione di Mantova e la divisione tosco-napoletana, la quale valorosamente respingeva il nemico. Queste fazioni non erano d'altre che ricognizioni fatte dagli Austriaci onde preparare attacchi di maggiore entità per l'avvenire.

Frattanto nelle acque di Venezia comparivano le squadre napolitana e sarda che, unitamente alla veneta, furono poste sotto il comando dell'Albini, ammiraglio sardo. La veneta non possedeva che due corvette, *Lombardia* e *Civica*, due brigantini, *Crociato* e *s. Marco*, più un cattivo vapore-avviso al quale eransi adattati due grossi cannoni da 60. La napoletana contava cinque grosse fregate ed un brigantino di 20 cannoni, mentre la flotta sarda componevasi di tre fregate, due vapori ed una corvetta di 24 cannoni.

L'arrivo di questi legni fu festeggiato dai Veneziani illusi e fidenti nell'avvenire. Non sospettava-

no certamente gli ordini segreti che l'ammiraglio napoletano aveva ricevuto dal suo signore, di non attaccare in nessun caso gli Austriaci. Solamente cominciarono i sospetti quando seppesi che quell'ammiraglio, incontrato per via il naviglio imperiale, senza molestarlo lo oltrepasò per giungere alle spiagge venete.

Più tardi le squadre unite si spingevano verso Trieste, e vista in lontananza la flotta austriaca, cercarono raggiungerla; ma fu indarno, poichè i nemici aiutati dai vapori del Lloyd poterono rifugiarsi in quel porto e sfuggire agli Italiani. Albini intimava al governatore di Trieste che consegnasse le navi rifugiate, minacciando di bombardare la città; ma i consoli colà residenti, con alla testa quelli di Francia e d'Inghilterra, protestarono contro la minaccia dell'ammiraglio italiano, rendendolo responsabile dei danni che ne sarebbero derivati e dello sdegno delle potenze che rappresentavano. Così la repubblicana Francia e la liberale Inghilterra coprivano l'Austria della loro egida. Albini non osò; e ritiravasi ad ancorare la flotta a Pirano, porto della costa d'Istria a 18 miglia da Trieste, dal quale potea sorvegliare l'uscita degli Austriaci.

Cominciava il mese di maggio, e Nugent con le sue schiere trovavasi accampato fra Pordenone e Sacile, attendendo i rinforzi che giornalmente gli erano spediti dalla Germania. Egli doveva scortare fino a Verona numerose batterie di campagna, di razzi, salmerie e viveri. Il suo corpo ascendeva a circa 20,000 uomini, e con esso doveva attraversare provincie insorte, ripiene di nemici i quali, uniti, superavano di gran lunga in numero i suoi battaglioni. Titubante sulla via a prendere, decise finalmente di marciare sopra Belluno, dove avrebbe varcato il ponte del Piave e di dove sarebbe sceso a portare la guerra nell'alto Trivigiano. Con questo scopo,

posta in movimento la sua colonna e giunto il giorno 4 maggio a Conegliano, ne lasciava parte a Susegana, rimontando col grosso delle truppe la sinistra del fiume.

A questa marcia opponevasi il bravo Palatini, bellunese, che alla testa di 400 uomini, fieramente combattendo, per più ore tratteneva l'avanguardia austriaca, finchè, sendo questa rinforzata dal generale Culoz, dovette battere in ritirata e, traversando Belluno non preparata a difesa, raggiungeva i corpi volontari che accampavano oltre il Piave. Nugent ottenne senza resistenza alcuna il possesso di quella importante posizione.

Non è certamente a lodarsi la lentezza del generale austriaco nel percorrere in molti giorni pochi chilometri di strada; senonchè, come dissi altra volta, credendosi egli troppo debole, attendeva che il tenente-maresciallo Welden gli avesse recato i rinforzi che marciavano per la strada del Cadore. Costui però non riusciva nella tentata impresa; poichè, giunto sul Boite, torrente che dopo aver bagnata la valle di Ampezzo sgorga nella Piave, fu fieramente assalito da quei montanari aiutati da un corpo bellunese, e dovette retrocedere fino ad Acquabona al di là del confine italiano. Questi avvenimenti indussero Nugent a marciare su Belluno; poichè pressato, come era, da Radetzky a congiungerglisi, gli parve conveniente proseguire in fretta prima che i corpi romani che da Ostiglia e da Ferrara accorrevano, si fossero fra loro concertati. Da Belluno inviava Culoz coll'avanguardia su Feltre, dove giungeva il giorno 7 al meriggio.

Così Nugent era padrone dei due passi importanti delle vallate della Brenta e del Piave, e poteva scegliere a sua volontà quella delle due strade che meglio gli conveniva, per marciare sul suo obiettivo che era Verona. La prima di dette strade scorre lungo

il fiume Brenta e passando per Primolano mette a Bassano; l'altra, sulla destra del Piave, per Onigo, Cornuda e Montebelluna si dirige pure a quella volta o, discendendo per Castelfranco e Cittadella, raggiunge Vicenza.

Era naturale che il punto importante per gl'Italiani, e dove in guerra ben combattuta dovevasi attendere il nemico, fosse Bassano, che per la sua posizione comandava alle vie che il generale austriaco in qualsiasi modo doveva percorrere. A Bassano lo si avrebbe potuto attaccare di fronte, se procedeva per la vallata del Brenta; di fianco, se percorreva l'altro cammino.

Frattanto il 29 aprile avanzava frettolosamente il generale Durando alla testa della sua divisione di Svizzeri, e conferito a Treviso col La Marmora, sapendo come il Nugent non si fosse ancora mosso da Sacile, divisava recarsi per Vidor e Oderzo minacciando così il fianco del nemico; ma poi, cambiato saggiamente pensiero, lasciato al La Marmora il comando delle truppe venete sparse lungo il Piave mediano e a Treviso, marciava con l'intera colonna su Feltre e Belluno. Durando avea indovinato la manovra degli imperiali e sperava prevenirli fortemente occupando quest'ultima città. Ma era troppo tardi, imperocchè partito il giorno 4 da Treviso e giunto il 6 poco distante da Onigo, seppe che Belluno era in potere del nemico, e che già la sua avanguardia spingevasi su Feltre. Temendo allora che gli Austriaci si avzassero per la valle del Brenta, retrocedeva e a marce forzate giungeva a Bassano, da dove distaccava un battaglione e poca cavalleria sotto gli ordini del colonnello Casanova per occupare l'importante posizione di Primolano. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Oltre al bravo colonnello conte Casanova, che tanto valorosamente combattè, il generale Durando aveva nel suo stato

In questo mentre giungeva il generale Ferrari con i suoi volontari a Treviso e, saputo il movimento del nemico e come il Durando erasi appostato in Bassano, si affrettava di occupare Montebelluna, punto eccellente sulla destra del Piave, che per natura del terreno facile era a difendere. Però il Ferrari, in luogo di radunare tutte le schiere disponibili in una sola massa, ordinava al generale Guidotti che con 3000 uomini difendesse il varco della Piave al ponte della Priula, e permetteva che altri numerosi corpi di volontari rimanessero a guardia del basso Piave. Queste disposizioni per loro natura difettose lo indebolivano grandemente, senza raggiungere lo scopo; poichè già il nemico, col possesso di Belluno, era padrone del corso del fiume.

Le forze italiane stavano così disposte: Durando con 7000 uomini circa, quasi tutti regolari, eccellenti ed agguerriti soldati, accampava a Bassano. Ferrari con 7000 volontari e qualche centinaio di dragoni cedutigli da Durando, era fermo a Montebelluna, spingendo i suoi avamposti a Cornuda. Guidotti con 3000 uomini guardava il Piave al ponte della Priula che era stato incendiato, e finalmente altri 4000 uomini circa erano sparsi lungo il basso del fiume, e di presidio a Treviso. Il totale di queste forze raggiungeva i 20,000 uomini, che volendo era possibile portare a meglio di 25,000, qualora si fossero riuniti gli altri corpi dispersi nel Veneto. È presumibile che con tali forze potevasi lottare con speranza di riuscita contro i 20,000 del Nugent, imbarazzati da innumerevoli salmerie, che erano costretti a proteggere. Ma perchè la cosa riuscisse,

maggiore il celebre Massimo d'Azeglio. Parlare di questo insigne cittadino, è inutile. La Penisola tutta lo riconosce per uno degli apostoli della sua indipendenza, per uno di quei pochi il di cui nome vivrà immortale nella storia e nel cuore riconoscente degl' Italiani.



era necessario che gl'Italiani obbedissero al comando d'un solo e, fatto centro della difesa Bassano, colà si attendesse il nemico. Ciò non avvenne: e fu naturale che, parzialmente assaliti da forze superiori, tanto Ferrari che Guidotti dovessero soccombere.

Quali fossero le cause che indussero i generali italiani a trascurare siffatto concentramento, conviene rintracciare nella condizione generale della politica degli stati italiani; poichè abbiamo veduto essere in quella guerra molti i capi che comandavano, e ciascuno agire indipendentemente dagli altri. In tutta la campagna del 1848 non vi fu mai unità di azione, per la qual cosa divisi e parziali sempre gli sforzi contro il nemico. Nel Veneto il generale Durando per valentia in battaglia, per cognizioni acquistate in tante guerre, per fama preclara, doveva essere prescelto a comandare le forze combattenti; ma ragioni politiche, miserabili intrighi ed invidie vi si opposero. Egli, investito del comando delle truppe regolari pontificie, non aveva potere sulle legioni volontarie romane ubbidienti al Ferrari: nè tra queste e i battaglioni svizzeri regnava quella fiducia e quell'accordo tanto necessari fra uomini che combattono per la stessa causa.

D'altra parte il generale Durando, abituato a servire in armate regolari, non poneva fiducia nei volontari, indisciplinati e perciò difficili a condurre ordinatamente, e temeva che l'esempio loro riuscisse dannoso agli stessi battaglioni delle regolari milizie. Il generale Ferrari, prode della persona, dotato di non comuni virtù militari, comandava da circa due mesi i volontari romani che ascendevano ad oltre 10,000 uomini. Li guidava contro l'inimico sperando nel loro slancio, sapendoli valorosissimi; ma in cuor suo pensava che, se mai lo entusiasmo venisse a mancare, lo scoraggiamento avrebbe preso il luogo dello slancio, e avrebbe distrutto

le sue forze. I corpi veneti, dispersi ovunque eravi un borgo o una città da difendere, costituivano una interminabile, debolissima linea che in ogni punto poteva essere facilmente sfondata. Così in poca terra italiana, quando trattossi d'impedire il passaggio d'un corpo nemico, quantunque con forze superiori non si riportarono che sconfitte.

Carlo Alberto, spinto da una politica soverchiamente conciliativa, volle troppo rispettare i piccoli governi che eransi costituiti, e sebbene per forze recate in campo, per vittorie ottenute, per il prestigio della sua regale autorità e per la posizione conquistata egli potesse erigersi a dittatore delle cose italiane, nol seppe fare o nol volle o non l'osò, fidando forse troppo nelle sue armi e nelle arti diplomatiche dei suoi uomini di stato.

Il governo di Venezia non aveva acquistato ascendente morale sulle popolazioni, non aveva autorità oltre ai confini dell'estuario; mentre gli eserciti venuti da oltre Po avevano assunto un certo fare protettore da disgustare gli uomini seri che, non illusi dal vantaggio del momento, vedevano avanzarsi la procella e mancare le forze ad allontanarla. Venezia non poteva imporre la sua volontà ai generali che comandavano in terra-ferma; per la qual cosa, senza piano comune, combattevano ciascuno per sè. Cause di ciò i governi e le popolazioni che ancora non sapevano spogliarsi di una vana autorità a vantaggio di una forte unità d'azione, le stolte gare municipali e gli odi di paese con paese che solamente la sventura doveva più tardi estirpare.

Nugent movevasi da Belluno il 7 maggio, e la sua avanguardia, guidata dal generale Culoz, imbattevasi alle sei e mezzo p. m. del successivo giorno coi primi avamposti italiani sul Nasone a poca distanza da Cornuda. L'intrepido Mosti di Ferrara comandava quel pugno di prodi che, assaliti da un

numero sei volte superiore, fino a notte inoltrata combatterono senza retrocedere d'un passo, tanto che il Ferrari con 3000 uomini poté giungere in loro soccorso. Quella notte le due parti bivaccarono sul campo di battaglia così vivamente disputato.

Il Ferrari approntava ogni cosa per combattere nel seguente giorno, e spediva lettera al Durando pregandolo di soccorso perchè il nemico ingrossava continuamente, e perchè riteneva dover contendere con l'intero corpo austriaco. Certo d'altronde che nessun ostacolo trattenesse il chiesto appoggio, sull'alba del 9 riappiccò la zuffa che divenne ben tosto generale. Nello stesso momento il corpo d'Austriaci, che era rimasto a Susegana, attaccava il Guidotti al ponte della Priula. Così su due punti, a poche miglia di distanza, combattevasi contemporaneamente.

Gli Austriaci ingrossavano di continuo e verso il mezzogiorno, già doppi in numero degli Italiani, spingevansi agli assalti. Però imperterriti rimanevano i volontari, non cedendo d'un passo all'incalzante nemico. Vi fu un momento che uno squadrone di dragoni, scagliatosi a gran carriera contro gl'imperiali, fu scompigliato da alcuni razzi che scoppiarono nei suoi ranghi. Retrocedevano spaventati i cavalli non più retti dal freno, gettando ovunque il disordine; però la speranza dell'aspettato aiuto che Ferrari riteneva giungesse di minuto in minuto, fece durare i volontari nell'aspro e disuguale conflitto. Erano le quattro e mezzo p. m. e da circa dieci ore combattevasi, tempo più che sufficiente per giungere da Bassano. La speranza scemava, e il pericolo sempre più facevasi imminente perchè girata l'ala sinistra degli Italiani, e perchè il cannone che prima romoreggiava dal ponte della Priula, da molte ore taceva. Ferrari allora ordinava la ritirata su Montebelluna, che si effettuava con ordine mirabi-

le, facendo sempre fronte al nemico. Ma giunti i volontari a Montebelluna e non vedendovi arrivate le truppe regolari pontificie, cominciarono a dolersi di esse, si sussurrarono sinistre parole, ed il grido ripetuto di tradimento scoraggiò i più risoluti ed i più prodi. La voce dei capi non valse a frenare le concitate passioni; la disciplina, fino allora serbata con mirabile costanza combattendo il nemico, fu rotta; a quindici, a venti, quindi le compagnie, poi gl'interi battaglioni presero la strada di Treviso dove a notte inoltrata giungevano. Ferrari, addolorato, dovette seguirli per la disastrosa via. Egli avea confidato di combattere con vantaggio da Montebelluna, se il nemico avesse osato avanzarsi, ed era certo che, il giorno 10, Durando lo avrebbe raggiunto. La sperata rivincita di Cornuda svaniva in causa della indisciplina e della mobilità passionata dei volontari.

Ferrari trovò a Treviso il generale Guidotti che vi era stato del pari trascinato da'suoi soldati, i quali dopo un breve combattimento, vinti da un panico timore abbandonarono il loro posto, rimanendo solo a difesa del ponte la legione *Galateo* che non si mosse, se non quando ebbe l'ordine di ritirarsi. Questa legione fu inviata in quella notte stessa dal municipio trivigiano a Venezia, dove erasi richiesto aiuto di armati.

La confusione di quei momenti a Treviso è impossibile a descriversi. Coloro stessi che così valorosamente avevano combattuto tutto il giorno contro forze tanto superiori, ora per la semplice parola di tradimento, ad arte fatta echeggiare dai nemici d'Italia, giacevano là demoralizzati, deprecando contro i loro ufficiali. Gli abitanti della città cercarono di influire sul loro spirito, rammentando che le virtù del patriota stavano nella concordia e nell'abnegazione, che operando in senso contrario era dar

causa vinta all'eterno nemico d'Italia; ma queste parole e altre molte a nulla valsero. Quella notte medesima meglio di due mila abbandonarono il vessillo dell'onore.

Mentre combattevasi a Cornuda, il generale Durando sull'alba del 9 movevasi con l'intera sua divisione per correre in aiuto al Ferrari; quantunque credesse che non l'intero corpo del Nugent lo avesse attaccato, ma che l'Austriaco, simulando invece da quel lato un attacco, col meglio delle sue truppe per Val di Brenta si dirigesse su Bassano per impadronirsi di quel punto importante e senza ostacoli raggiungere Radetzky a Verona. Però, non avendo avuto notizia alcuna del Casanova che avea distaccato a Primolano, movea colle intere sue forze per Cornuda; quando, giunto a tre miglia da Bassano, riceveva avviso che Casanova, accerchiato da numerosi nemici, era sul punto di soccombere, se egli non fosse volato in suo aiuto. Chi abbia inviato quell'avviso bugiardo, nol si seppe; certo è però che, prestandovi piena fede, Durando retrocedeva e correva in soccorso del suo luogotenente, che trovò tranquillo e sorpreso di quanto era avvenuto. Durando fu ingannato come forse qualunque altro al suo posto lo sarebbe stato, tanto più che l'avviso datogli lo confermava nei suoi sospetti del mattino sulle mosse del nemico. Quando si accorse del tranello era troppo tardi, e non più in suo potere portarvi rimedio.

Saputo in seguito come il Ferrari, sconfitto a Cornuda, avesse dovuto abbandonare Montebelluna e ritirarsi a Treviso, partiva da Bassano riducendosi coll'intero suo corpo a Cittadella e poscia a Piazzola, punto importante a cavaliere delle strade che da Treviso menano a Padova ed a Vicenza.

Come accennai altrove, il corpo del generale Guidotti che dovea difendere il ponte della Priula, s'era

ritirato, seguito poco dopo dalla legione *Galateo*. Il generale austriaco, libero di varcare il fiume, lo passò il giorno 10 dopo aver alla meglio riattato il ponte, e per Visnadello cercava raggiungere il maggior nerbo dell'oste imperiale guidata dal Nugent e che già scendeva dalle alture di Montebelluna avviandosi a Treviso. Avvertitone, il generale Ferrari sperò poter impedire tale manovra. Raccolta buona mano dei suoi, sull'alba del giorno 11 partiva da Treviso e dirigevasi a Castrette, volendo assalire l'avanguardia del corpo austriaco che giungeva da Visnadello. Disponeva pertanto con strano consiglio le sue truppe in colonna serrata, con alla testa due squadroni di dragoni, volendo con l'urto d'una massa compatta sfondare le linee più sottili del nemico. Quella disgraziata colonna procedeva animosa nel largo stradale fiancheggiato da ampi fossati, e giungeva a trecento metri dal nemico; quando, apertisi i ranghi degli Austriaci, si smascherarono alcuni pezzi di cannone scagliando la morte nelle file serrate degli Italiani.

I dragoni, che per un errore inconcepibile erano alla testa, montati su' cavalli male addestrati al fuoco, non potendo domarne lo spavento, retrocedevano ponendo il disordine nei fanti che seguivano. In un momento l'ordine fu rotto e il timore panico s'impadronì della colonna, che più non obbedendo agli ordini dei capi, precipitosamente si ripiegò su Treviso. Inseguiti dal nemico, quasi tutti i dragoni caddero prigionieri, nonchè coloro tra i fanti che, o feriti o stanchi, meno celeremente marciavano. Questa rotta fu di gravissimo danno alle armi italiane, perchè scemò il rimanente ardore dei corpi volontari, che più non osavano affrontare il nemico in aperta campagna. Nei fatti d'armi di Castrette e di Cornuda oltre 500 uomini furono posti fuori di combattimento.

La sera stessa del giorno 11, sperando il Nugent che i riportati vantaggi avessero prostrato l'animo dei Trivigiani, inviava ad essi ragionevoli proposte di resa. I Trivigiani rifiutarono unanimi, rispondendo arditamente che avrebbero respinto con le armi qualunque attacco. Treviso, posta sul fiume Sile che la bagna a mezzogiorno, è cinta da una vecchia muraglia e da un largo fossato che altri due fiumi, la Boteniga ed il Cagnone, chiusi all'occorrenza da dighe, riempiono. Molte erano le barricate preparate per sostenere l'assalto, e dalla porta di s. Tommaso alla porta *Altinia*, sui mal riparati bastioni, circa 16 pezzi erano stati posti in batteria. Lo stradale pel quale attendevansi gli Austriaci, era stato tagliato in molte parti e gli alberi abbattuti, ostacoli questi che, di lunga mano preparati, rendevano più facile la resistenza. I cittadini e i volontari stavano pronti a combattere: ed era davvero necessario, dopo i toccati rovesci, mostrare al fidente nemico che l'animo dei difensori non era ancora totalmente abbattuto.

Nugent, ricevuta l'altera risposta, il mattino del 12 ordinava un generale attacco alla porta di s. Tommaso. I Tedeschi risolutamente avanzavano, ma accolti da una grandine di palle, impediti da innumerevoli ostacoli, titubarono e poscia, non resistendo al violento fuoco, cominciarono a ritirarsi. Gl'Italiani, colto quel momento, uscirono dai loro ripari e con la baionetta alle reni li sforzarono a disordinata fuga.

Avvenne in questo scontro un fatto degno di essere raccontato. Il generale Guidotti, uno degli avanzi delle guerre napoleoniche, prode della persona e sopra tutto di animo nobile e generoso, male sopportando l'onta sofferta a causa delle sue truppe nel giorno 9, quando senza combattere abbandonarono il passo della Priula, stanco di vivere, seguito da un tale De Capitani e da alcuni altri valorosi,

tanto oltre si spinse fra le schiere nemiche che, rimasto solo, si vide accerchiato da un nembo di soldati. Dato di piglio ad un fucile, scagliavasi su di essi menando colpi disperati fino a che, coperto da innumerevoli ferite, cadeva esanime gridando: *viva l'Italia!* Morte eroica! e da tutti compianta.

Nugent, per nulla sconfortato dallo scacco subito, finse di minacciare seriamente Treviso e fatti avanzare alla *Madonna della Rovere*, ad un miglio dalla città, alcuni battaglioni, vi stabiliva due batterie di obici coi quali cominciò un fuoco ben nutrito. Era suo pensiero ingannare gl'Italiani, e specialmente Durando che col suo corpo copriva la strada che mena a Vicenza: sperava, senza ricorrere alla forza delle armi, con l'astuzia raggiungere il suo scopo ed unirsi a Radetzky. Lusingavasi che il generale italiano, vinto dalle istanze dei Trivigiani, sarebbe accorso in loro aiuto, lasciando agli Austriaci libera la strada fino a Verona per Castelfranco.

Frattanto a Treviso accadeva un fatto atrocissimo. Tre miseri cittadini, giunti il 13 dal Polesine per ragione d'affari, traversavano in vettura la strada principale della città; quando, non si sa da chi (e forse perchè uno dei tre, dimorante al Cattajo, era agente privato del duca di Modena) vennero additati come spie austriache. In un momento furono contornati da centinaia di furibondi soldati, tratti dalla vettura, percossi e trucidati nel modo il più orribile. Quest'atto di un'insania feroce, il solo d'altronde che siasi commesso in tutta la guerra del 1848 e 49 per parte degl'Italiani, deve attribuire alla demoralizzazione che regnava nei volontari dopo i rovesci toccati. Essi non scorgevano che tradimenti, sicchè i più onesti furono vilipesi e talvolta integerrimi cittadini vilmente calunniati. I capi della città, dopo tale doloroso avvenimento, pensarono al pericolo di tenere agglomerato in piccolo paese tanto numero di



armati i quali, ormai senza freno, potevano rompere a gravi eccessi.

Radunati a consiglio, decisero scemare la guarnigione e pregare il Ferrari che altrove avviasse buona parte dei suoi soldati. Rimasero soli a difesa della città 3000 uomini tra Veneti e Romagnoli sotto gli ordini del colonnello Lante di Montefeltro.

Il generale Durando che erasi accampato a Piazzola, indovinando il piano del nemico, risolveva di non muoversi e sbarrargli il passo quando accennasse progredire; ma, vinto dalle preghiere dei Trivigiani che in lui solo confidavano, nonchè da lettere premurose che il vecchio Armandi, ministro della guerra a Venezia, gl'inviava, a malincuore abbandonava la forte posizione e ordinava alle sue truppe di accostarsi a Treviso, con l'idea forse di varcare il Sile a Quinto e così minacciare la destra degl'imperiali. Però, giunto a Mogliano e saputo come le truppe del Ferrari fossero cadute in un estremo disordine e come minacciassero il loro generale accusandolo ingiustamente della morte del Guidotti, accorreva a Mestre dove erano accampate e con la sua autorità pervenne a sedare gli spiriti agitati e a ricondurre la calma.

La mossa del generale Durando e l'abbandono di Piazzola decise il generale austriaco ad avviarsi sollecitamente sul Brenta. Ammalatosi per via, il Nugent cedeva il comando delle truppe al tenente-maresciallo La Tour-Taxis che si affrettò di porre in movimento la intera colonna che ammontava a circa 20,000 uomini. Nell'intento di mascherare la sua mossa, ordinò che alcune truppe continuassero a minacciare Treviso, le quali però, appena saputo al di là del Brenta, dovevano abbandonare la simulata impresa, ritirandosi per il ponte della Priula oltre Piave, dove il tenente-maresciallo Stürmer era incaricato di formare un altro corpo d'armata.

La Tour giungeva il 19 a Castelfranco e, recatosi in fretta a Fontaniva sul Brenta, soverchiati i pochi volontari lasciati a difesa del ponte, accampavasi al di là del fiume. Il 20 procedeva verso Vicenza, dove giungeva a tiro di cannone alle due pomeridiane.

Saputo dal generale italiano il movimento del nemico, ed accortosi, come ragionevolmente avea supposto, che il vero scopo degli Austriaci non era quello di attaccare le città che presto o tardi avrebbero dovuto cedere se vincevano le armi imperiali, ma bensì di congiungersi ed ingrossare l'armata di Radetzky; temendo d'altra parte che Vicenza lasciata ai suoi pochi mezzi di difesa non potesse resistere, approfittando della strada ferrata vi inviava la legione romana comandata dal bravo Gallieno. Quest'aiuto era ben necessario, poichè i difensori di Vicenza si riducevano a poche compagnie di volontari veneti ed una di lombardi, aiutate da una moltitudine di cittadini che dato aveano di piglio alle armi.

Alle 2 p. m. l'avanguardia austriaca, dopo aver inutilmente intimata la resa, attaccava la porta di s. Lucia, ma fu accolta con fermezza dai Vicentini, quantunque alcune case dei sobborghi fossero già preda delle fiamme accese dai proiettili nemici. Vedendo inutile e pericoloso il proseguire, e temendo forse il generale austriaco di essere assalito alle spalle da Durando che riteneva lo inseguisse, ordinava la ritirata che gli costò qualche perdita, perchè gl'Italiani, uscendo delle barricate ad inseguire i nemici, alcuni ne uccisero ed altri fecero prigionieri. Gli Austriaci in questo attacco perdettero più di 100 uomini, mentre i nostri ebbero 7 morti e 30 feriti. La Tour, pel quale il tempo era prezioso, ordinò alle sue truppe di avviarsi per Caselle, Creazzo ed Olmo, e percorrendo in tal modo un largo giro intorno la città, raggiungeva la

strada postale a Tavernelle e per la medesima dirigevasi su Verona. Nella notte del 20 al 21 il generale Durando arrivava con gli Svizzeri e con i corpi volontari, ormai a suoi ordini poichè Ferrari ne avea lasciato il comando, in tutto circa 12,000 uomini di buone truppe. Partivano pure nella stessa notte da Venezia Manin e Tommaseo con altri mille soldati comandati dal generale Antonini, di modo che con questi aiuti Vicenza era abbondantemente provvista di armati per far fronte a qualsiasi attacco.

Nel mattino del 21 seppero della strada tenuta dal nemico, e sperando poterlo raggiungere e recargli danno inseguendolo, l'impetuoso Antonini, quantunque Durando nol consentisse, ponevasi alla testa di alcuni suoi fidi ed avviavasi verso Birone, dove giunto scorse gli Austriaci e senza indugio li attaccava valorosamente. Comandava la retroguardia nemica il generale Culoz, che appena vedutigli approssimare, fatto puntare qualche pezzo di artiglieria caricato a mitraglia, cominciava a fulminarli. Mucidiale fu quella scarica; ma, quantunque toccata all'Antonini aspra ferita ad un braccio, per la quale poscia ebbe a subirne l'amputazione, coraggiosamente continuavano a battersi gl'Italiani finchè, sopraffatti dal numero, desistettero dall'intempestivo ed inutile assalto, poichè le numerose salmerie degli Austriaci già procedevano sullo stradale senza molestia alcuna verso Verona. Gl' Italiani si ritirarono a Vicenza, seco trasportando il ferito generale.

Era l'Antonini nativo di Varallo nel Piemonte. Giovane, avea militato negli eserciti napoleonici ed acquistatovi il grado di capitano. Scoppiata la guerra d'indipendenza, eletto a generale da' pochi seguaci raccolti in ogni paese, giungeva a Venezia, dove gli era affidato un comando nella città. Dopo il fatto di Vicenza non prese più parte alla guerra,

e ricondottosi in Piemonte sul cadere del 1848, vi ritenne il grado e la pensione di maggior generale. Deputato al parlamento subalpino, moriva poi nel 1854.

Appena Radetzky seppe che il corpo d'armata, tanto atteso, era giunto a Sanbonifacio, e che Vicenza avea resistito vittoriosamente all'attacco delle sue truppe, premendogli assai di avere libera quella strada che meglio di qualsiasi altra lo univa alle provincie tedesche, ordinava a La Tour di retrocedere con 19,000 uomini e numerose artiglierie, di assaltare nuovamente la città e rendersene ad ogni costo padrone. Obbediva La Tour e, quantunque accompagnato nella sua marcia da pioggia dirotta, giunse il 23 sul torrente Dioma allora ingrossato a dismisura. Trovato distrutto il ponte, lo faceva ricostruire sotto il fuoco continuo degli avamposti italiani.

Passato oltre, accampava a breve distanza dalla città, cominciando nella notte dei 23 ai 24 a scagliarvi dentro granate e razzi per produrvi guasti ed incendi. A nulla però riuscito il tentativo, nel mattino seguente alle ore 9 a. m., dispose le sue colonne ed ordinava l'assalto delle posizioni nemiche. Vicenza era presidiata da più di 12,000 uomini condotti dal Durando, dai mille inviati da Venezia e da altri 4000 fra volontari veneti e cittadini armati, in tutto circa 17,000 combattenti dei quali una buona metà, se inferiori di molto per istruzione e disciplina agli Austriaci, li superavano di ardore e di coraggio.

La sicurezza della città riposa principalmente sul possesso dei colli Berici che sorgono alla sua sinistra, tutti sparsi di case e di ville, altrettante fortezze se occupate da difensori animosi. Queste alture dominando la sottostante città, qualsiasi difesa diviene a questa inutile se quelle cadono nelle mani del nemico. Al piano dove ergesi Vicenza, le strade

ed i sobborghi furono solidamente abbarrati, e abbondantemente provisti di difensori. Arroggi che le acque piovane aveano reso melmoso il terreno, ed il Retrone, torrentello che scorre nei dintorni, avea allagato i punti principali della campagna e riempitine i numerosi fossati.

Il colonnello Thurn ebbe ordine di attaccare il monte Berico; ma inutilmente cercò superare quel punto, difeso da un battaglione svizzero e dall'artiglieria comandata da Lentulus, che con tiri bene aggiustati fulminava le teste di colonna nemiche che ebbero a soffrirne considerevolmente. Dall'altro lato all'incontro, Suplicatz dopo un ostinato combattere riusciva ad impadronirsi della caserma di s. Felice posta fuori di porta *Castello*, dove gli fu forza sostare, poichè gl'Italiani si mantenevano fortemente nelle case vicine.

La Tour, veduti riuscire vani gli attacchi delle alture, messo insieme il grosso delle sue truppe, le inviava ad assaltare la città dalla pianura; ma il terreno allagato rendeva difficile l'impresa. Fulminato dalle artiglierie che dal monte e dal piano convergevano i loro fuochi contro i suoi soldati, vedendo impossibile prendere Vicenza, ritiravasi lasciando più di 800 uomini sul terreno fra morti e feriti, e circa 150 prigionieri; mentre la perdita degl'Italiani non fu che di soli 130 posti fuori di combattimento. Le saggie misure di difesa prese dal Durando furono coronate da prospero successo, e la vittoria fu di qualche compenso ai disastri patiti. Tutti combatterono con coraggio; ma meritavano speciale encomio il Lentulus che con la sua artiglieria rendeva vani gli sforzi del colonnello Thurn, il Belluzzi ed il suo corpo di volontari veneti che rintuzzarono la baldanza del Suplicatz, e la legione *Galateo* che si meritò gli elogi del generale in capo. In quel giorno Massimo d'Azeglio ed il colonnello Casanova si mostra-

rono fra gli altri i più prodi. La notizia della bella difesa si sparse in tutto il Veneto e valse a ridestare per breve tempo le quasi spente speranze d'indipendenza e di libertà. A Venezia affiggevasi il seguente bollettino sul combattimento di Vicenza:

» 24 maggio 1848 a mezzodi

- » Riceviamo da Vicenza le seguenti notizie:
- » Il segnale d'allarme fu dato jeri sera alle 11 ore.
- » Gli Austriaci, dopo aver condotto i loro bagagli a Verona, ritornarono con forza sopra Vicenza.
- » Il generale Durando ha immediatamente preso le più prudenti misure, ed ha fatto occupare le migliori posizioni.
- » Da jeri sera ad undici ore e mezzo, fino a quest'oggi a nove ore a. m. ed alla partenza del corriere, un combattimento accanito aveva luogo, durante il quale le nostre truppe fecero prodigi di valore.
- » Le forze austriache sono appostate a s. Agostino, a s. Felice, ed alla porta di s. Bartolomeo.
- » Il principale corpo d'armata si estende nella direzione della strada di Verona.
- » Gli Austriaci hanno superato la prima barricata dalla parte di Verona ed occupato la caserma di s. Felice.
- » Le nostre truppe presero due cannoni al nemico. Tutti dicono che le nostre perdite sono minime, e quelle del nemico considerevoli.
- » Il risultato non è ancor certo, ma vi ha luogo a sperare. Delle racchette, degli obici furono lanciati tutta la notte sopra Vicenza senza recare gran male. La stazione provvisoria della strada ferrata fu distrutta.
- » La strada da Padova a Vicenza è aperta, e può essere liberamente percorsa.

» Furono fatti centocinquantaquattro prigionieri  
 » agli Austriaci, tra i quali un maggiore, due ufficiali ed un medico; essi furono presi da un corpo romano inviato a Fontaniva per bruciare il ponte, che è distrutto; centoquattro di questi furono posti in sicuro a Vicenza e gli altri saranno inviati a Padova.

» L'armata napoletana che arriva da Bologna è già in marcia. Una grande parte di essa è arrivata a Ferrara ed ha passato il Po. L'ardire di queste truppe italiane arriva all'entusiasmo.

» *Il segretario ZENNARI*

Dal modo sconnesso e confuso con cui era dettato questo bollettino, facilmente si può arguire quale era lo stato di perplessità, di ansia e di timore delle popolazioni e del governo veneto. La speranza poi sull'arrivo dell'armata napoletana, doveva in breve dileguarsi.

Era creduto alla sincerità del Borbone, quando altamente dichiarava al cospetto di tutta Europa, » voler contribuire con gli altri principi d'Italia alla » santa guerra dell'indipendenza italiana con l'invio » d'un largo contingente di terra e di mare; » ma poco dopo, giunta la flotta nelle acque di Venezia, si sparse la voce che da Napoli fosse arrivato l'ordine pel suo richiamo. La notizia prese consistenza e gli avvenimenti che tosto successero, la confermarono pienamente.

Intanto Pepe, che guidava l'esercito napoletano, giunto con gran parte di esso sul Po, apprestavasi a varcarlo; quando la stessa voce raccontava del suo arrestarsi e del suo retrocedere all'ordine perentorio del Borbone. In quei giorni le speranze e le delusioni, le sconfitte e le vittorie si succedevano senza posa improvvisamente, ed era impossi-

bile farsi un concetto sulla vera condizione delle cose italiane. Lo stesso giorno 15 maggio, in cui la flotta napoletana compariva nelle acque di Venezia, scoppiava a Napoli una feroce reazione, comandata dal re medesimo. Trionfante da per tutto, essa abbattè gli ordini novellamente costituiti, ritornando all'antico stato le cose con la dominazione sanguinaria e brutale dei Borboni.

Questa contro-rivoluzione era, come poi si seppe, di lunga mano preparata, e lo comprovano gli ordini che il comandante la squadra aveva ricevuto in un dispaccio suggellato da non aprirsi che passata Ancona, nel quale eragli vietato d'intraprendere cosa alcuna a danno dell'Austria.

Le conseguenze di questo infame tradimento del Borbone a danno dell'Italia, si fecero ben tosto palesi. All'esercito che sotto gli ordini del generale Pepe tenevasi pronto a varcare il Po, perveniva l'ordine di retrocedere; ed alla flotta che tanto era stata festeggiata dai Veneziani, la medesima intimazione fu recata dal Cavalcanti.

Non è mio assunto il descrivere come tali infau-  
ste notizie fossero accolte dalle popolazioni che speravano in quegli aiuti. Il cuore del veterano Pepe che in tutta la sua vita aveva battuto per l'Italia, rimaneva affranto: il suo esercito sobillato da iniqui emissari, scemato l'ardore dei primi momenti, pauroso delle vendette minacciate da Ferdinando se non obbediva, era costretto a ritornare agli ingloriosi ozi di Napoli. Però è doveroso il dire come molti furono i generosi che imprecarono alla inaudita infamia del Borbone, e basterà a dimostrarlo quanto il Leopardi, inviato napoletano, scriveva a Daniele Manin:

» Bologna 31 maggio.

» Le mie speranze furono in parte deluse: i capi di corpo protestano aver ricevuto direttamente



» dal re proibizione di passare il Po, a meno di  
 » nuovi ordini di sua Maestà, ordini che essi vo-  
 » gliono attendere: convenne cedere. Le risposte di  
 » Napoli devono arrivare fra due o tre giorni al  
 » più tardi. Se in seguito delle mie energiche rap-  
 » presentanze e di quelle del generale Pepe (ap-  
 » poggiate dagl' inviati di Toscana, di Piemonte,  
 » del papa ed, a quanto si pretende, anche da  
 » quello d'Inghilterra), questi ordini saranno di  
 » passare il Po, tutti lo passeranno con gioia.

» Nel caso contrario non avremo che coloro che  
 » preferiscono la disobbedienza ad un infame tradi-  
 » mento, e di questi ve ne saranno un buon nume-  
 » ro. Vi sono inoltre due battaglioni di volontari,  
 » pei quali non vi ha ordine di richiamo.

» Molti ufficiali e soldati che erano partiti per  
 » Ferrara, ritornarono. Io spero riavere fra due gior-  
 » ni anco l'artiglieria, alla quale immediatamente si  
 » farà passare il Po. Il colonnello Lahalle, che i  
 » miserabili trascinarono con loro, si è ucciso.  
 » Onore all'uomo che preferì la morte all'infamia!  
 » Il colonnello Testa per la patita angoscia fu col-  
 » pito d'apoplessia. Si teme molto che il colonnel-  
 » lo Lulo si uccida esso pure.

» O eterna infamia dei Borboni! Son sicuro che  
 » la collera divina non può tardare ad esterminarli.

» Zanetti vi dirà il resto a viva voce. Non fate  
 » per il momento uso di questa lettera, nè di quel-  
 » le che vi scrissi da Ferrara o per istrada. Ciò  
 » non è per me, ma per il bene della causa.

» A voi di cuore e d'anima

» LEOPARDI

Zanetti, al suo ritorno a Venezia, confermò le  
 tristi notizie e narrava che gli ordini attesi da Na-  
 poli erano giunti e che l'esercito napoletano, me-  
 no un migliaio di generosi che seguivano Pepe, ob-

bediente ai cenni di Ferdinando voltava le spalle al sentiero dell'onore. Pochi giorni dopo, anche la flotta scioglieva le vele ai venti e rivolgeva le prore verso Napoli.

In quello stesso mese e precisamente il 24, il signor Hammelauer presentava a Lord Palmerston un *memorandum* nel quale, conscienziente il Lamartine, si proponeva un nuovo assestamento territoriale d'Italia. Il Veneto era per sempre abbandonato all'Austria: <sup>1</sup> la Lombardia, sottratta agli artigli imperiali, rimaneva libera di unirsi a quello stato della Penisola che meglio preferisse, addossandosi parte del debito austriaco.

Questa nuova combinazione, dovuta al genio di Lamartine, non fu accettata dall'Inghilterra che, più logica, scorgeva impossibile ad attuarsi senza prima ottenere l'adesione delle parti interessate e specialmente di Venezia tuttavia libera ed in armi, e che avrebbe in ogni modo combattuto il nuovo Campofornio. Carlo Alberto pure la respingeva sdegnosamente. Questo fatto dimostrava per altro chiaramente a quali principî, contrari alla nazionalità dei popoli, s'informava il governo repubblicano di Francia. Da quel giorno cessava ogni speranza nell'intervento francese, e la lotta dovea continuare sostenuta dai soli Italiani i quali, poco agguerriti e male capitanati, dovevano inevitabilmente soccombere contro le forze sempre rinascenti della vecchia monarchia austriaca.

Negli ultimi giorni di maggio nuove vittorie riportavano i Piemontesi. A Bardolino, a Colmasino e specialmente a Goito, gli Austriaci che cominciavano a prendere l'offensiva, venivano rotti e fuggiti. Queste disfatte contribuirono poscia alla resa di Peschiera.

<sup>1</sup> Vedi Documento VII.

Il mese di maggio però fu fatalissimo all'Italia. Abbandonata dalle potenze occidentali; tradita dal Borbone; disertata dal Pontefice che palesemente mostravasi contrario ad una guerra contro gli Austriaci; divisa da risentimenti, da sette politiche; mal guidata da governi inetti e da generali, prodi bensì, ma non a portata dei tempi e della guerra di popolo che per mancanza di truppe regolari dovevasi iniziare; ebbe sventure e sconfitte gravissime nel Veneto, che trar doveano a naufragio i suoi destini, precipitando con essi la fortuna di Carlo Alberto, che sentivasi minacciato seriamente dal feld-maresciallo Radetzky, cui era riuscito accrescere di tanto l'esercito da superare d'assai quello comandato dal re.

## CAPITOLO V

Provvedimenti militari in Venezia — La fusione — Considerazioni sulla medesima — Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo si fondono col Piemonte — Decreto per l'elezione dei deputati — Manin e suoi errori — Condizioni finanziarie — Doni alla patria, collette ec. — Provvedimenti amministrativi — Piano di Radetzky — Curtatone — Battaglia di Goito — Resa di Peschiera — Radetzky marcia contro Vicenza — Attacco di Vicenza — Cialdini ferito — Capitolazione — Carlo Alberto cerca sorprendere Verona — Il Veneto cade in potere degli Austriaci — Operazioni delle flotte — Il generale Pepe in Venezia — È nominato generale supremo delle forze venete — Il generale Zucchi cede Palmanuova — Osopo e Venezia resistono.

Frattanto a Venezia il governo attendeva all'organizzazione dello stato. Per cura del tenente-colonnello Sommini dei vecchi soldati che avevano servito nei granatieri austriaci venne organizzato un eccellente battaglione di gendarmeria. Questo corpo rese in seguito importanti servigi, e specialmente si distinse per la sua disciplina e per la sicurezza interna, che durante il lungo assedio seppe mantenere.

Il personale della marina fu accresciuto di nuove leve: il bel corpo di artiglieri comandati dal maggiore Angelo Marchesi, attirò le cure speciali del ministero. Le legioni di guardia mobile che poscia si convertirono in reggimenti di linea, vennero reclutate con premura. Ottimi ufficiali, fra i quali ricordo i colonnelli Vandoni e Brugnotti, attendevano alla loro formazione.

I forti furono ristorati e posti in stato di buona

difesa. Specialmente Marghera, il più importante di essi, che era affidato al generale Rizzardi, fu munito di grosse artiglierie, e per renderlo più sicuro, al suo fianco sinistro a circa dugento metri di distanza, se ne eresse un altro minore, armato di sei pezzi da 24, che difendeva la gola dell'opera principale. Questo forte fu battezzato col nome dello stesso Rizzardi che ne ordinava la costruzione.

A queste indispensabili opere per la più parte dirette da ufficiali di marina e specialmente dal Marchesi per l'armamento e dai maggiori Chiavacci, Ponti e dal capitano Merlo per la parte del genio militare, attendeva con alacrità il ministro per la guerra, in modo, che nel principio di maggio Venezia era posta in conveniente stato di difesa.

Oltre a questi lavori puramente militari il governo provvedeva altresì alla parte politica ed amministrativa dello stato. I cittadini Aleardi e Tommaso Gar furono spediti quali rappresentanti presso il governo francese. Paleocapa ed il conte Gherardo Freschi ebbero missioni a Torino ed al campo di Carlo Alberto. Altri ancora furono incaricati presso i vari stati della Penisola con istruzione di rendere più vivo e più solido il fratellevole legame ed il mutuo concorso nella guerra d'indipendenza che combattevasi.

Intanto la consulta di stato erasi riunita per compilare la legge elettorale: e siccome rendevasi necessario che l'influenza morale, che esercitar dovea il governo di Venezia nelle annesse provincie di terraferma, fosse aiutata dal potere consultivo; così la giunta col suo voto appoggiava i decreti emanati, autenticando le decisioni prese nel comune interesse. Saggia fu quella misura, poichè sottrasse il Veneto alle funeste discordie, che forse sarebbero prevalse in causa della forma repubblicana adottata nel 22 marzo. Ed invero, se Venezia per le sue gloriose

memorie preferiva il governo repubblicano al regio e ricordava i suoi quattordici secoli di libero reggimento quantunque aristocratico, per cui nessuna tradizione la legava a dinastie dominanti; nelle altre città di terra-ferma il legittimo orgoglio delle stupende tradizioni venete non impediva, direi quasi, l'intuizione dell'avvenire d'Italia, e sin d'allora si considerava come avviamento all'unificazione nazionale la fusione, propugnata anche in Lombardia, col regno subalpino. Oltre a ciò il fascino che esercitava sull'animo dei più lo spettacolo d'un re che, assieme ai suoi figli ed alla testa del suo esercito, avea proclamato l'indipendenza della nazione; l'idea fors'anco del pericolo che alle provincie di terra-ferma sovrastava più ancora imminente che alla città delle lagune; il timore infine che le forme repubblicane adombrassero il mondo diplomatico e lo stesso re Carlo Alberto, furono cause tutte che spingevano alla fusione. Fatto stà che fino dagli ultimi giorni di aprile, questa tendenza prevaleva nell'opinione pubblica e maggiormente crebbe in forza quando le armi italiane subirono i primi disastri di Sorio e di Cornuda.

La consulta veneta non sapeva por freno a questa aspirazione generale, sebbene Manin l'avesse posta a parte del pensiero del governo di affidare, cioè, al parlamento, che doveasi in breve radunare, la facoltà di sancire le forme repubblicane o di fondersi col regno subalpino.

Siffatto divisamento non proveniva da interessi municipali o da soverchio affetto all'esistente governo, che per mantenerlo si volesse sacrificare il bene d'Italia; ma ritenevasi più nobile e più dignitoso che il paese pacatamente e con atto pubblicamente e legalmente deliberato nel seno di un'assemblea rappresentativa, decidesse delle sue sorti, anzichè per pubbliche sottoscrizioni nella concitazione del mo-

mento. Era per tal modo esclusa l'idea che si cedesse a pressioni esercitate da paura o da pericolosi e talvolta per soverchio zelo malcauti fautori che predicavano la fusione ad ogni costo. Invece credevasi operare come conviene a popolo illuminato e degno della libertà, alla quale sentivasi disposto di tutto sacrificare. Una ragione di qualche rilievo era posta in campo dai partigiani della fusione. La diplomazia, nemica a Carlo Alberto, spargeva sospetti e calunnie che trovarono credenza in Europa, dicendo essere il re di Piemonte disceso in campo contro l'Austria per soli motivi di ambizione e per sete di maggiori dominî, cogliendo il destro della debolezza e di una suprema crisi dell'impero, per strappargli ricche ed agognate provincie. E si aggiungeva che il re copriva i segreti divisamenti con ogni cura sotto il manto di patriotismo e di cavalleresco entusiasmo. Queste insinuazioni perverse e bugiarde gli suscitarono contro la diffidenza dei vari governi d'Europa e specialmente di quello di Parigi.

Il governo sardo riteneva perciò che la spontanea, immediata fusione delle popolazioni lombardo-venete fosse rimedio sufficiente a confondere e ridurre al silenzio le maligne e stolte insinuazioni. Da questo convincimento nacque l'affaccendarsi di quel gabinetto e de' suoi emissari che, come spesso avviene in simili congiunture, mostrarono uno zelo ed una imprudenza tale, che in luogo di giovare al vero interesse del re e dell'Italia, furono causa di dissensioni, ed offersero in seguito il pretesto agli altri principi italiani per legittimare la loro avversione alla guerra d'indipendenza.

Non dirò certamente che il Borbone di Napoli sia stato indotto allo spergiuro e a tradire il suo popolo, dalla gelosia di un accrescimento di territorio al regno subalpino. Egli abborriva per natura qualsiasi

libero reggimento, e se cedè ai tempi ed alle circostanze accordando una costituzione, lo fece perchè stretto dalla necessità, inteso a spiare il momento propizio per riacquistare l'assoluto potere. Però cercò valersi di quel pretesto a scusare il suo tradimento.

Pio IX stesso mostrò gelosia e diffidenza, ed accusò di ambiziose mire il re di Sardegna. La fusione meditata gliene fornì il motivo.

Il governo di Venezia si accorse del male che quella politica produceva in Italia, e risolveva di non lasciarsi trascinare ad un atto precipitoso e di nessuna utilità pel momento.

Questa deliberazione, dettata dal sentimento della propria dignità, era consona al volere della popolazione di Venezia, la quale, se ne toglì una piccola frazione che voleva la fusione immediata, aderiva completamente alle viste esternate da Manin, commentate dai giornali e da numerosi opuscoli che quotidianamente uscivano sull'argomento. <sup>1</sup> I Veneziani, quantunque amassero la forma repubblicana del loro governo, erano pronti a sacrificarla, come poscia avvenne; ma non volevano essere a ciò costretti da tumulti di piazza o da emissari che andavano promettendo soccorsi e spargendo calunnie contro Manin, e contro Venezia stessa che accusavano esser causa dei disastri toccati alle armi venete. Costoro agivano contro l'interesse comune, illusi da un'idea che non sarebbe stata contrastata, se la guerra con più fermezza e concordia fosse stata proseguita.

Non è una colpa per i Veneziani l'affetto che allora mostrarono alle gloriose memorie della loro città. Era impossibile che quel popolo dimenticasse il

<sup>1</sup> I giornali principali pubblicati allora a Venezia, oltre la Gazzetta Ufficiale, erano *Il libero italiano* redatto dal signor Levi, e il *Sior Antonio Rioba* scritto dal Berlan e da Augusto Giustiniani.



proprio passato; quando le tradizioni, i monumenti e per così dire ogni pietra gli ricordavano le vittorie, la prosperità e la grandezza della caduta repubblicana. Nè dobbiamo dimenticare che acclamando la repubblica, era appunto a questo glorioso passato, anzichè ad una forma particolare di governo, che i Veneziani applaudivano. E lo provò infatti anche più tardi lo stesso Manin, quando, disdetta la fusione per non soggiacere alle conseguenze dell'armistizio Salasco, allontanò da Venezia taluni che vi si erano recati a far propaganda d'idee repubblicane.

Altre considerazioni meno nobili, ma però più atte a colpire le deboli immaginazioni, erano poste in campo dai mestatori politici della fusione. Dicevano apertamente che il re di Piemonte non avrebbe affrontato le schiere austriache per crearsi un governo repubblicano ai confini; che era naturale che egli lo avversasse e lo disapprovasse, non potendo sopportare che per opera sua e pei suoi sacrifici acquistasse libertà un paese, che si era dichiarato contrario alla monarchia colla forma di governo che si era data. Queste voci si appoggiavano al fatto che l'esercito sardo rimaneva lungo il Mincio senza spedire un corpo regolare nel Veneto, il quale, fatto di sè centro ai numerosi volontari, poteva facilmente impedire al Nugent di invaderlo. Soprattutto poi accresceva forza e dava peso a queste declamazioni la inesplicabile immobilità del corpo di Durando il quale, varcato il Po sul finire di aprile, in luogo di accorrere nel Friuli, erasi accampato ad Ostiglia, formando così l'estrema destra dell'esercito regio.

L'invasione poco contrastata del Nugent; la guerra mal combattuta contro questo generale che, passato l'Isonzo e presa Udine, attraversava vittorioso le provincie del Veneto; la nessuna concordia nei generali italiani, che però ingiustamente erano tacciati di poco patriotismo; la dimostrata indipendenza dei

rispettivi corpi e quindi le parziali sconfitte; la indisciplina dei volontari o *crociati*, come allora appellavansi, produssero tale sgomento nelle popolazioni e nei municipi, che in luogo di cercare in sè stessi rimedio e forza sufficiente per combattere e vincere, riposero unicamente le loro speranze nello esercito regio dal quale attendevano la loro salvezza, perchè l'aveano veduto, vittorioso in tanti combattimenti, stringere d'assedio Peschiera.

Quando si conobbero le defezioni del re Borbone e del Pontefice; quando si seppe che l'esercito napoletano raggiunta Bologna e già disposto a varcare il Po, avuto l'ordine di retrocedere, obbediva, lo scoraggiamento giunse al colmo, e credendosi nessun'altra via di salute rimanere all'italiana indipendenza, che la tanto predicata immediata fusione col Piemonte; i reggitori delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e di Rovigo riunivansi e, di comune accordo, deliberarono indirizzare al presidente del governo di Venezia una rimostranza in data del primo giugno, nella quale, dopo riassunte le condizioni miserande del Veneto, dimostravano la impossibilità di resistere all'Austriaco e quindi unica salvezza la fusione col Piemonte. Esternavano la speranza che Venezia avrebbe aderito ad una tale misura resa oramai necessaria e conchiudevano che, se per il 3 giugno, Venezia non avesse preso una deliberazione, il giorno 4 dello stesso mese, i delegati delle quattro città si sarebbero recati a Torino allo scopo di compiere la fusione delle provincie che rappresentavano.

Questa lettera, dettata in parte dal timore di cadere nelle mani dell'Austria, come infatti pochi giorni dopo avveniva, minacciava Venezia ed il suo governo di essere abbandonati dalle città sorelle di terra-ferma anche quando perdurassero nel proposito di far votare da un'assemblea quale dovesse essere il destino del paese. Manin ed i suoi col-

leghi non potevano accettare simile intimazione, poichè aderendovi avrebbero scapitato nella opinione dei Veneziani, più sicuri della propria sorte per la forza stessa della loro città. Quindi decisero di rimanere fermi nel fatto proponimento, e dimostrare che nessuna considerazione poteva smuoverli dal tranquillo e legale contegno che il governo erasi imposto. D'altronde riflettevano che, se la fusione avesse recato immediato vantaggio alle provincie venete e se Carlo Alberto accorresse col suo esercito in loro soccorso, certamente i Veneziani non tarderebbero a seguire l'esempio delle città di terra-ferma: ma invece il re impotente a frazionare il suo esercito a fronte di un nemico divenuto superiore, non avrebbe adottato un modo di guerreggiare reputato pericoloso, anche quando l'esercito, abbandonando la linea del Mincio, avesse potuto senza pericolo recare la guerra nel Veneto. E questa ultima opinione, esternata in aprile nei consigli del re dall'eroico Alessandro La Marmora e dal De Sonnaz, avea trovato avversari possenti, i quali ottennero che fosse adottato un piano affatto contrario, quello fino allora con così poco vantaggio seguito. La quistione era adunque affatto militare, e doveva decidersi sul Mincio, tra gli eserciti belligeranti. L'accettare la fusione era d'altronde bisogno generalmente sentito, poichè scorgevasi se non fosse altro, anche in caso di disastro, un *precedente politico diplomaticamente vantaggioso* nel diritto che da quella sarebbe emerso al re sardo in caso di eventuali trattative internazionali. Dissentivasi solo nel modo di eseguirla.

E forse sarebbe stato assai più giovevole alla causa italiana, ed al Veneto specialmente, se gli uomini che reggevano le sue città, in luogo di discutere di politica, ravvivando lo spirito delle popolazioni e fatto con ogni loro possa denaro ed armati,

avessero ingrossato il corpo di Durando, e resa sicura la posizione militare di Vicenza. Si preferì invece discutere; si credette salva la patria quando la fusione fosse votata, e si dimenticò che in una rivoluzione è prima necessità rendersi forti in propria casa, senza porre grandi speranze negli aiuti lontani che ordinariamente non giungono mai.

• Ed infatti, se sotto i suoi ordini Durando avesse potuto raccogliere, come era possibile, 30,000 uomini, invece di capitolare dopo una gloriosa lotta sostenuta contro tutta l'armata austriaca, non sarebbe egli forse, come la prima volta, riuscito vincitore da quella memorabile prova, e respingendo Radetzky a Verona, non avrebbe signoreggiato tutto il Veneto fino all'Isonzo?

Così non fu, e le sorti italiane doveano miseramente perire. La fusione, votata da molti più per paura che per convinzione, secondata dai soliti mestatori politici, fu una delle cause che trassero a rovina la guerra del 1848; poichè la gioventù, in luogo di armarsi, si persuase a confidare nell'esercito sardo, che proclamavasi invincibile.

D'altra parte Venezia per la sua posizione topografica facilmente potevasi difendere: essa era al coperto di qualunque colpo di mano che il nemico tentar volesse; e ciò sapevasi dalla popolazione, la quale giudicava delle cose con meno precipitazione e con più calma. Inoltre gli uomini che la governavano, e specialmente Manin, erano forniti di non comune fermezza, come seppero in seguito dimostrare. Essi risposero ai delegati delle provincie nel seguente modo:

» Venezia 2 giugno 1848

» Mettendo per il momento da parte qualunque  
» riflessione sui fatti che precedettero e motivarono  
» la vostra lettera, come sulle circostanze in mez-

» zo alle quali ce la indirizzaste, ci limiteremo ad  
 » annunciarvi che abbiamo risoluto d'interrogare la  
 » volontà del popolo a mezzo di un'assemblea che  
 » sarà convocata per il 18 corrente.

» Scriviamo nel medesimo tempo a Calucci, no-  
 » stro rappresentante presso il governo lombardo,  
 » perchè egli ci rappresenti, al bisogno, nelle deli-  
 » berazioni che la stessa vostra lettera accenna.

» *Il Presidente*

» TOMMASEO

» MANIN

Questa lettera giungeva lo stesso giorno ai delega-  
 ti delle quattro città i quali, secondo le istruzio-  
 ni che aveano avute dai loro municipi, partivano al-  
 la volta di Torino per operare la immediata fusio-  
 ne. Lo stesso giorno 3 giugno, il governo di Ve-  
 nezia, fedele alla sua promessa, emetteva, accompa-  
 gnato da una lunga esposizione dei motivi che lo  
 consigliavano, il seguente decreto:

» È convocata a Venezia un'assemblea di deputa-  
 » ti di questa provincia che:

» 1° Deciderà se la quistione relativa alla no-  
 » stra condizione politica attuale deve essere riso-  
 » luta immediatamente oppure a guerra finita;

» 2° Deciderà, nel caso che fosse votata una ri-  
 » soluzione immediata, se il nostro territorio deve  
 » formare uno stato separato oppure fondersi col  
 » Piemonte;

» 3° Rimpiazzerà o confermerà i membri del go-  
 » verno provvisorio attuale.

» Le sedute si terranno in una delle sale del pa-  
 » lazzo ducale e cominceranno li 18 giugno corrente.

» Il modo di elezione dei deputati è determinato  
 » da un decreto speciale.

» ZENNARI

» MANIN — PALEOCAPA

L'idea della fusione col Piemonte diveniva sempre più popolare in Venezia, ed avea caldi propugnatori nel governo medesimo. Lo spirito municipale era quasi del tutto sparito, ed ognuno comprendeva che l'Italia non poteva essere indipendente se non allorquando tutta raccolta in possente regno. Il pensiero che Venezia potesse risorgere a vita di repubblica come per il passato, non trovava partigiani che in pochi illusi o in coloro che, fingendosi liberali e patrioti, cercavano ridestare lo spento municipalismo e far così gli affari dell'Austria. Il decreto della convocazione dell'assemblea fu dovunque accolto con favore, e già sapevasi che il voto dei deputati sarebbe stato per la fusione.

Nessun disordine di qualche entità ebbe luogo in questi giorni di aspettativa, e fino all'aprirsi della discussione bastò la sola voce di Manin per contenere il popolo nei limiti del dovere. Egli lo istruiva dall'alto del verone del palazzo governativo, e gli rammentava che una nazione che si rispetta, deve usare del suo diritto nel fare una buona scelta dei suoi rappresentanti e che questi eletti soli avevano la facoltà di decidere dei destini della patria.

La parola usata dal Manin, talvolta acerba, talvolta persuasiva, sempre concisa e robusta, fu sufficiente a sedare qualunque dimostrazione, qualsiasi tumulto che le passioni eccitate, il timore del proprio avvenire ed anche le arti dei nemici cercavano suscitare nella città. Giammai uomo, quanto il Manin, in difficili e dolorose circostanze come quelle alle quali soggiacque Venezia, seppe conservare una popolarità, un prestigio, un'autorità incontestata. Sapevasi da tutti che Manin, repubblicano di principi, avrebbe sacrificato la sua opinione al vantaggio del proprio paese; e quantunque, se lo avesse voluto, potesse disporre di un partito possente per conservare in Venezia il governo repubblicano, nessuno

dubitò giammai della sua onestà, del suo patriotismo.

Egli seppe sempre mostrare quanto bene fosse in lui collocata la fiducia dei Veneziani. In quei giorni di generale costernazione, aiutato da Tommasco e dagli altri membri del governo, prese acconcie misure perchè la tranquillità non fosse turbata. Le arti nemiche cedettero, e la temperanza politica ed il buon senso di quel popolo furono ammirabili, mentre le notizie di disastri, di defezioni e di disfatte succedevansi rapidamente.

Però, quantunque brillanti e molte fossero le virtù di Daniele Manin, mancavagliene alcuna delle più necessarie ad un capo di governo. La previdenza dell'avvenire e l'apparecchiarsi a far fronte alla sventura furono, in quei primi mesi di libero reggimento, dimenticati.

Per la qual cosa, quando giunsero tempi difficili, Venezia possedeva scarso numero di soldati, e quello che ancora era più deplorabile, le sue forze marittime erano infinitamente inferiori alle austriache. Manin avea forse troppa fede nella stabilità della fortuna italiana, e divideva l'opinione di molti che l'impero non potevasi rialzare dalla sua rovina. Egli confidò troppo negli aiuti de' principi italiani i quali, meno Carlo Alberto, defezionarono tutti: credette con soverchia buona fede all'alleanza delle nazioni liberali d'Europa e specialmente di Francia ed Inghilterra, illudendosi sui principi rivoluzionari con ostentazione proclamati dal governo repubblicano di Parigi.

Tristi e ben povere erano le condizioni finanziarie di Venezia: i pochi milioni trovati nelle casse erariali erano da lungo tempo consumati: le contribuzioni indirette e le somme inviate dalle provincie del Veneto (circa due milioni) esaurite negli urgenti bisogni dello stato. A riempire il vuoto dell'erario, si dovette ricorrere a prestiti che si contrassero di tre

milioni col comitato della strada ferrata, di un milione e mezzo con la banca nazionale e quindi di sei milioni co' cittadini più ricchi dello stato. Si alienarono i beni demaniali e si ricorse alla carità cittadina che non fu sorda.

Il popolo, commosso ai discorsi di Gavazzi e di Ugo Bassi, recava quanto di pregiato possedeva, e furono viste donne poverissime offrire le suppellettili necessarie. Gentili matrone, il fiore di Venezia, si recavano di casa in casa a raccogliere le offerte delle famiglie: altre questuavano nelle pubbliche vie, e furono somme cospicue quelle che ottennero dalla carità cittadina, in modo che si potè provvedere per qualche tempo ai bisogni dello stato senza ricorrere ai prestiti col municipio, che in seguito divennero indispensabili.

La polizia, tanto necessaria in un paese insidiato come Venezia, fu riorganizzata dall'abile mano del Vergottini. Tribunali, demanio ed altri rami di pubblica amministrazione regolarmente tornarono a funzionare; per la qual cosa in breve tempo si ricompose l'edifizio amministrativo, rotto e distrutto dalla rivoluzione del 22 marzo.

Avvenimenti importanti accadevano frattanto sul Mincio. Radetzky che, con la congiunzione al suo esercito del corpo del La Tour-Taxis, era ormai divenuto formidabile, temendo sulle sorti di Peschiera, strettamente assediata e quasi ridotta agli estremi per mancanza di viveri e per potenza delle artiglierie sarde dirette dal generale Rossi, risolse di tentare un colpo decisivo contro l'esercito nemico che stava accampato sulla lunga linea che si estende da Curtatone a Pastrengo.

A Curtatone si appoggiava l'estrema destra dell'esercito italiano, formata dalla divisione toscana napoletana sotto gli ordini del generale Laugier: quel corpo trovavasi quasi isolato, e solamente unito al



resto dell'esercito da un debole distaccamento collocato a Goito. Era pensiero del feld-maresciallo di attaccare i Tosco-Napoletani improvvisamente con forze assai superiori, disperderli prima che fossero soccorsi, e poscia, rimontando la destra del Mincio, spingersi con l'intero esercito su Goito, ed operando così alle spalle degl'Italiani, distruggerne i depositi e rinchiuderli fra il Mincio e l'Adige. Nello stesso tempo un convoglio di viveri, scortato da grosso nerbo di truppe, discendendo per Rivoli dovea cercare di vettovagliare Peschiera.

Ardito era il piano che, eseguito con insieme e con energia, poteva decidere delle sorti della guerra e riconquistare all'Austria la perduta Lombardia; ma nello stesso tempo poteva riuscir fatale agli Austriaci medesimi, se Carlo Alberto, approfittando dell'azzardata mossa del feld-maresciallo, avesse operato energicamente sulla stessa sua linea di ritirata.

Fatalmente la irresolutezza e la mancanza di buone ispirazioni erano il difetto dei generali italiani di quel tempo. Meno male però che, quantunque il divisamento del vecchio maresciallo fosse basato su buoni precetti strategici, l'esecuzione mancò di rapidità. A questo difetto ed al raro valore dei Tosco-Napoletani e più tardi dei Sardi devesi attribuire se ebbe un risultato che poteva riuscire fatale agli Austriaci.

Nel giorno 28, Radetzky raccolse vicino a Mantova circa 30,000 uomini ai quali aggiunse parte del presidio della fortezza, portando così il suo esercito a più che 35,000 combattenti con numerosa artiglieria: però quel concentramento non isfuggì all'attenzione di Carlo Alberto e di Bava suo luogo-tenente, che ordinò tosto ad alcuni corpi di concentrarsi a Goito.

Nella notte dai 28 ai 29, Bava inviava pure av-

viso al Laugier dell'imminente attacco progettato da Radetzky, e gli ordinava di ritirarsi verso Goito, dove disponevasi sin d'allora la riunione del primo corpo d'armata. Ma, sia per equivoco o per onorevole eccesso di fiducia in sè stesso e di spirito patriottico, o sia per altri motivi, l'ordine, che doveva esser giunto al campo toscano dopo mezzanotte, non fu eseguito.

Il giorno dopo, 29, gli Austriaci attaccavano con forze smisuratamente superiori Montanara e Curtatone e vi trovarono per molte ore una indomita resistenza; ma finalmente privi di aiuto e dopo aver subito enormi perdite, dovettero i Toscani cedere al numero ed abbandonare quelle posizioni con tanto eroismo difese. Quella giornata, sebbene disastrosa, coperse di gloria i Tosco-Napoletani. Radetzky, compita così la prima parte del suo piano, dovea marciare sollecitamente contro Goito. In quella vece il tempo scorse nei preparativi e nel riposo, e solamente il giorno seguente, alle ore 3 e mezzo p. m. le colonne austriache cominciarono l'attacco contro i Sardi che avevano avuto campo a concentrarsi in numero di circa 20,000.

La battaglia divenne generale e, quantunque sul principio gli Austriaci riportassero alcuni vantaggi sulla loro sinistra in causa della cattiva posizione dei Sardi, poté però la terza brigata mantenersi e dar tempo all'artiglieria di collocarsi sull'altopiano di Semenzari. Da quel momento Radetzky perdeva il vantaggio, poichè sopraggiungeva il valoroso duca di Savoia alla testa di parte della brigata *Cuneo*, il quale spinte le sue truppe alla baionetta, pose il nemico in fuga cagionandogli perdite gravissime.

Il maresciallo così robustamente ricevuto, non sperando ottenere alcun successo, tanto più che una parte del suo esercito, guidata dal d'Aspre, non compariva, ordinò la ritirata che effettuavasi con

qualche disordine. La notte sola pose fine all'inseguimento, rimanendo così la vittoria più completa agl'Italiani.

In questa battaglia, dove l'artiglieria sarda si distinse per la sua perizia e per il suo coraggio, re Carlo Alberto ed il duca di Savoia pagarono della persona come semplici soldati, rimanendo ambidue leggermente feriti.

Gli Austriaci ebbero 3000 uomini posti fuori di combattimento, e gl'Italiani 1000. A far più bella la giornata giungeva quella sera stessa la fausta notizia che, dopo respinti dal generale De Sonnaz gli attacchi che gli Austriaci aveano tentato su Bardolino e Colmasino onde vettoviaggiare Peschiera, il comandante di quella fortezza avea nello stesso giorno capitolato lasciando 150 cannoni ed un'immensa quantità di munizioni. Alla guarnigione austriaca, di circa 1800 uomini, vennero concessi gli onori di guerra ed imposto l'obbligo di non combattere per tutta la campagna contro l'esercito sardo.

Così il 30 maggio segna negli annali della storia del Piemonte due splendidi successi, la vittoria di Goito e la presa di Peschiera. Ma, fatalmente, quanto era avvenuto dopo Pastrengo, accadeva vinta la battaglia di Goito. In luogo di approfittare del vantaggio ottenuto e di marciare con l'intero esercito contro Radetzky, o almeno tentare di tagliargli la ritirata sull'Adige, i giorni che seguirono furono passati nell'inazione ed in reviste. Carlo Alberto recavasi a Peschiera onde ammirare la nuova conquista e farvi celebrare un *Tedeum*.

Non così accadeva nel campo nemico. Il maresciallo accampava fra Goito e Mantova onde riposare le sue truppe, pronto a combattere coprendosi la fronte con grandi lavori in terra e con abbattute di alberi. Però, sapendo della sorte di Peschiera, e come quelle truppe che la cingevano di assedio, libere

ormai erano avviate su Goito, non attese in numero inferiore l'assalto che Carlo Alberto progettava. Nella notte del 3 al 4 giugno levava in fretta il campo e riducevasi a Mantova, dove risolveva di portare la guerra sul Veneto e rendersi padrone di Vicenza. Egli comprese che fino a tanto questa città e le altre del Veneto non fossero ridotte all'obbedienza, le sue comunicazioni col centro dell'impero sarebbero state sempre interrotte. Finchè Durando teneva Vicenza, il maresciallo era chiuso nel quadrilatero, nè poteva col nemico alle spalle spiegare tutte le sue forze contro l'esercito sardo.

Per le quali cose, il giorno 5, disposto l'esercito in tre colonne, l'avviava per Legnago a quella volta.

Il primo corpo prese la strada per Castelbelforte, Erbe, e Salizzolo e pernottò a Bovolone. Il secondo avviossi per Sanguinetto verso l'Adige e Legnago e passò la notte in quella città. La riserva seguiva a conveniente distanza. Nel giorno 6, Wratislaw che comandava il primo corpo, varcato l'Adige si soffermò a Bevilacqua: il secondo corpo, passato l'Adige a Legnago, unitamente alla riserva andò a riposarsi a Montagnana. Nel 7, le truppe austriache non mossero dagli accampamenti: il successivo giorno furono a Barbarano, ed alla sera dei 9 gli avamposti austriaci erano a poche miglia da Vicenza.

Aveva Radetzky sotto i suoi ordini circa 30,000 combattenti con 120 pezzi di artiglieria, ed avea inoltre ordinato al tenente-maresciallo Welden di moversi dal Piave, dove avea raccolto un corpo di 15,000 uomini, e per Bassano portarsi sotto Vicenza e cingere dal lato della Brenta la città non preparata a così terribile assalto. Ad ogni costo Radetzky voleva impadronirsi di Vicenza, sia per togliersi una continua minaccia alle spalle, sia per vendicare lo scacco sofferto dalle sue truppe il giorno 24 maggio. Disposero pertanto che il giorno 10 avesse luogo l'as-

salto generale. L'esercito austriaco, diviso in due corpi, doveva marciare col primo all'attacco delle alture a sinistra della città, scacciarne i difensori e di là bombardare Vicenza; mentre il secondo corpo farebbe ogni possa per impadronirsi di porta *Padova*, e *Welden* cingerebbe Vicenza dall'altra parte, tagliando così la ritirata a *Durando* che, sconfitto, avrebbe dovuto deporre le armi. A difesa della minacciata città il generale italiano disponeva di 6000 regolari fra Svizzeri e Romani e di altrettanti volontari: a queste forze devesi aggiungere qualche altro migliaio di Veneti e di cittadini che in quel giorno con ammirabile valore combatterono. Pochi, ma ben serviti erano i cannoni; scarse le munizioni. Nondimeno, conoscendo il valore delle sue truppe, e confidando nella fortezza delle posizioni, sperava poter trionfare del nemico. *Durando* credeva che un corpo di 20 a 25,000 uomini lo attaccasse: non supposeva che lo stesso *Radetzky* con l'intera armata avesse imprudentemente abbandonato il quadrilatero e movesse ai suoi danni.

Dispose sagacemente che parte dei suoi Svizzeri sui quali più confidava, unitamente ad alcuni corpi di volontari, avessero la difesa dei colli, affidandone il comando a *Massimo d'Azeglio* ed al colonnello *Cialdini* che da pochi giorni era giunto a Vicenza. Le altre posizioni di porta *s. Lucia*, *s. Bortolo*, *s. Croce* e *Castello*, dove estendevansi i sobborghi, erano guardate da altri volontari, mentre il reggimento svizzero *Latour*, i carabinieri e i dragoni pontifici formavano la riserva.

Il primo assalto fu diretto dal generale *Culoz* in persona, che faceva attaccare il poggio di *s. Margherita*, difeso da un battaglione comandato dal maggiore *Gentiloni*. Aspro fu il conflitto, nel quale rimanendo ucciso il *Gentiloni*, gl'Italiani scoraggiati si ritrassero alla villa *Rambaldo*, di dove dopo

un vivissimo combattere furono sloggiati dalle preponderanti forze nemiche, potendo però ordinatamente ritirarsi a Baricocoli, dove Massimo d'Azeglio ed il Cialdini li raccolsero.

Alle 10 e mezzo a. m. il combattimento era generale. Un profondo burrone separa Baricocoli dalla villa Rambaldo dove erano gli Austriaci, per la qual cosa il solo cannone poteva combattere. Visto il poco effetto dell'artiglieria italiana, sebbene assai ben servita dagli artiglieri comandati dal Lentulus e dal Torre, il colonnello Cialdini ponevasi alla testa di un battaglione svizzero ed attaccava alla baionetta i cacciatori tirolesi che lentamente pel burrone medesimo avanzavano. Assalito con impeto il nemico, lo costringeva a ritirarsi, finchè i nostri mitragliati dalla artiglieria tedesca, dovettero indietreggiare. Fu in quell'occasione che il colonnello Cialdini ricevette nel ventre una palla d'archibugio e fu per morto trasportato alle ambulanze, con danno immenso degli Italiani, i quali perdevano in lui la mente direttrice, che forse avrebbe potuto mutare i destini della giornata.

Nei sobborghi combattevasi del pari vigorosamente e quantunque il d'Aspre, il Taxis ed il Welden facessero l'estrema lor possa onde sloggiare gl'Italiani che difendevano le barricate, trovarono tale resistenza e tanto valore, che per quanto ripetuti ed arditi fossero i loro assalti, furono sempre respinti. Radetzky allora, sperando risparmiare il sangue dei suoi, ordinava di collocare alcuni mortai e bombardare le posizioni assalite; ma fu inutile, poichè il danno recato non valse a mutare la sorte indecisa della pugna.

Mentre però gl'Italiani con prospera sorte combattevano al piano, la fortuna li abbandonava al monte. Masi che comandava i Faentini, e Ceccarini alla testa degli *Universitari*, dopo aver resistito con

vantaggio alle offese del generale Clam, furono infine respinti quando le brigate *Vollgemuth* e *Strassoldo* si aggiunsero agli assalitori.

Massimo d'Azeglio che ricevuto avea un rinforzo di due compagnie svizzere della riserva, sperò di poter effettuare vantaggiosamente una carica alla baionetta, ma accolto da forza immensamente superiore ed attaccato dai cacciatori tirolesi, fulminato nei fianchi dalle batterie che il generale Culoz avea collocato sulla collina, dovette anch'esso ritirarsi, inseguito dai Tirolesi, i quali giunsero al piede delle palizzate caricando gli Svizzeri che, sorretti da altri Italiani e riavutisi dallo scompiglio, coraggiosamente si difesero, uccidendo il colonnello Copal che comandava i nemici ed uno dei loro più valorosi ufficiali.

In questi frangenti Durando moveva l'intera riserva sperando riacquistare la perduta posizione; ma Culoz, congiuntosi a Clam ed a Strassoldo e disponendo così di circa 12,000 uomini e numerose artiglierie, rese vano quel tentativo.

Alle 9 di sera le posizioni del monte, dopo undici ore di accanito combattere, cadevano in potere degli Austriaci. Il valore fu grande da una parte e dall'altra, ma la fortuna seguì i battaglioni più numerosi. Però non era riuscito al nemico di penetrare nei sobborghi tante volte attaccati. In quel dì, volontari e cittadini, che ne difendevano gli accessi, si coprirono di gloria.

Le perdite furono gravissime da una parte e dall'altra: gl'Italiani ebbero più di un migliaio fra morti e feriti, il doppio gli Austriaci.

Radetzky salutava il suo primo trionfo scrivendo all'imperatore: *jeri fu giorno di gloria per le nostre armi*. Egli avea ragione, perchè quantunque tre volte superiore in numero, avea trovato avversari tali da mettere in forse la vittoria.

Padroni gli Austriaci del monte che domina Vicenza, sembrò a Durando inutile l'ulteriore difesa della città e, sebbene il municipio ed i cittadini lo esortassero a resistere preferendo la morte al servaggio straniero, nondimeno nell'interesse dell'umanità e per risparmiare novelle vittime in una lotta ormai divenuta impossibile, scendeva ad accomodamenti col vincitore. Nella notte medesima segnava una capitolazione, per la quale gli era concesso di ritornare negli stati pontifici con l'intero suo corpo e con tutti gli onori della guerra, con promessa che sarebbero dall'altra parte rispettate le vite e le proprietà dei cittadini, obbligandosi in cambio a non combattere per tre mesi contro l'Austria.

In tal modo la causa italiana perdeva 12,000 uomini che per un lungo tempo più non comparvero in campo. Questo il frutto che raccogliemmo dal nostro niun accordo, dalla divisione e dalle gelosie dei governi, e per conseguenza dei generali. Le nostre forze furono partitamente sconfitte, mentre il glorioso ma fatale combattimento di Vicenza mostrava chiaramente che forse altra sorte sarebbe toccata alle armi nostre, se si fossero raccolte tutte fino dal principio sotto gli ordini di Durando.

Non è descrivibile il dolore della sventurata e nobile Vicenza, quando conobbe la seguita capitolazione.

Non dirò le grida furiose, le imprecazioni scagliate contro il generale italiano. Egli aveva saggiamente operato. Col trattato conchiuso la preservava da eccidi e dagli orrori che sarebbero seguiti se presa d'assalto dai nemici. È certo d'altra parte che Durando non doveva resistere, perchè morta in lui ogni speranza: e non avendo notizie di Carlo Alberto, era umanità, era un dovere per esso, ridotto in quegli estremi, di accettare onorevoli patti dal nemico.



Forse si evitava la caduta di Vicenza se i generali che guidavano l'esercito sardo, fossero stati uomini di altra tempra. L'esercito, vincitore a Goito, poteva marciare su Verona, e saputa per via la direzione che aveva preso il nemico, varcando l'Adige inseguirlo e infrangerlo contro Vicenza stessa che attaccava. Un piano cotanto semplice non venne in mente a quei generali, o parve loro troppo pericoloso. Carlo Alberto, trovato Radetzky partito dalla sua posizione tra Goito e Mantova, avviava l'intero esercito a Rivoli, da dove, giunto il 10, risolveva tentare una sorpresa su Verona. Sapeva dell'avviarsi del maresciallo con tutta l'oste sua contro Vicenza, ma in luogo di attaccare Verone il più presto possibile, lasciò passare un tempo prezioso, e si presentava sotto le mura di quella città, quando Radetzky, già vincitore di Durando, alla testa di 8000 uomini vi rientrava dall'altra parte. Così, per la incapacità militare degl'Italiani, Radetzky potè eseguire una perigliosa operazione, coglierne il frutto ed apparecchiarsi, ormai libero nel Veneto, alle maggiori offese che trassero poi a naufragio la causa così generosamente sostenuta da Carlo Alberto.

Caduta Vicenza, le provincie del Veneto, una ad una, vennero in potere del vincitore. Treviso con valore resistette per alcune ore contro il numeroso nemico, ma dovette cedere alle smisurate sue forze. Ebbe patti onorevoli ed umani. Padova e Rovigo, impotenti a difendersi, aprirono le porte al tenente-maresciallo Welden che con un corpo di più che 15,000 uomini, aveva incarico d'impadronirsene. I loro difensori in gran parte ripararono a Venezia, e tra gli altri 4000 Romagnoli che più tardi passarono nuovamente sotto gli ordini del generale Ferrari reduce da Roma, dove erasi recato dopo le subite disfatte di Cornuda e delle Castrette. Mestre, città

a quattro miglia al nord di Venezia, collocata sul lembo della laguna a due chilometri da Marghera, cadeva essa pure nelle mani degli Austriaci; per la qual cosa in breve un cordone d'armati cingeva Venezia da ogni parte, lasciandole solamente libero il mare, protetto dalle flotte alleate.

Però gli ordini avuti dall'ammiraglio Albini di rispettare Trieste reclamata dalla Germania come parte integrante della confederazione, e di lasciar libera la navigazione al commercio, riducevano l'azione delle squadre italiane a ben poca cosa. Esse erano ferme a Pirano da dove alcuni legni s'inviavano tratto tratto ad incrociare nel golfo di Trieste. Accadde in quei giorni un fatto cui brevemente accennerò. Una nave mercantile italiana, costretta da forte burrasca riparava a Pirano tentando di ancorarsi ad una certa distanza dalla città.

Gli Austriaci del presidio la predarono sotto gli occhi del naviglio italiano. Da questo allora staccavasi una lancia per reclamare il bastimento catturato, la quale fu accolta dal fuoco dei nemici in onta alla bandiera bianca spiegata da Conti, l'ufficiale che la comandava. Questo indegno procedere indispettì il Conti così che, abbassato il bianco vessillo, a voga arrancata dirigevasi verso la nave prigioniera.

Fu allora che l'ammiraglio Albini, visto il pericolo del Conti, inviava ad appoggiarlo altre lanciae ed un vapore, i quali legni, sotto il fuoco nemico, ripresero la nave e la condussero a salvamento.

Il giorno 6 la flotta ancorava a lungo tiro da Trieste, e quantunque le palle delle batterie non giungessero a colpirla, nondimeno i nemici non cessarono un istante dal loro fuoco. Questa guerra ingloriosa ed inutile era la conseguenza della politica incerta e timida che allora governava il gabinetto di Torino. Le istruzioni date all'ammiraglio erano di

non attaccare i porti nemici, limitandosi a tener sbloccata Venezia dal lato di mare. Albini, rodenosi in cuore per aver legate le braccia, volle almeno tentare di abbattere alcune fortificazioni che gli imperiali avevano eretto a Caorle. Inviava perciò il Villarey con la fregata *Beroldo* ed alcune *péniches* venete, ordinandogli di distruggere i nuovi lavori. Senonchè la flottiglia già vicina a Caorle, impotente a resistere ai flutti del mare burrascoso che la spingevano a sicura perdita, dovette ritirarsi senza avere nulla tentato. Pochi giorni dopo Persano, comandante il *Daino*, dava fondo a circa 600 metri da Caorle e cominciava a fulminare le batterie nemiche. Il dì seguente, ritornatovi con alcune cannoniere venete, e postele in battaglia, cominciava il fuoco. Ciò avveniva il giorno 13 giugno, quando per ignoto accidente essendosi appiccato il fuoco alla santa-barbara della cannoniera *Furiosa*, saltava questa in aria, uccidendo tutto l'equipaggio, meno il bravo comandante Tommaso Bucchia che, lanciato a molta distanza nelle onde, potè essere salvato. Pertanto continuavasi a combattere e, ridotte al silenzio le batterie della costa, il Persano si allontanava da quei pericolosi paraggi.

Il giorno stesso che accadeva questo combattimento, il brigadiere di marina Cavalcanti, aiutante di campo del re di Napoli, portava l'ordine alla flotta napoletana di ritornare in patria. L'ammiraglio Albini erasi deciso frattanto a dichiarare il blocco a Trieste, e preveniva i consoli delle estere nazioni che esso comincerebbe col giorno 15 giugno.

Mentre questo avveniva sul mare, il generale Pepe, abbandonato dal suo corpo d'armata aveva passato il Po e dirigevasi per Rovigo verso Padova seguito solamente da due battaglioni di volontari comandati dai maggiori Materazzo e Vaccaro, e da uno di cacciatori che il suo amico Ritucci guidava. Que-

sti cacciatori ed una batteria sotto gli ordini del Boldoni furono i soli regolari napoletani che non obbedirono alle ingiunzioni del Borbone. Le forze di questi battaglioni ascendevano a circa 1500 uomini, aiuto non piccolo nelle angosciose circostanze di Venezia.

Pepe fu salutato con affetto e venerazione dall'intera popolazione ed il governo, memore del suo patriotismo, della invitta fede da lui serbata ognora alla causa nazionale, lo nominava il 15 giugno comandante in capo di tutte le forze del Veneto.

Colla caduta di Vicenza e col dominare degli Austriaci in tutto il Veneto, essendosi cangiata completamente la condizione politica di Venezia, Manin e i suoi colleghi credettero dover prorogare la convocazione dell'assemblea dei deputati, che definitivamente fu decretata per il 3 luglio. Questa misura si ritenne necessaria, perchè il governo potesse essere in caso di delineare esattamente la situazione di Venezia, sia come parte belligerante, sia nei suoi rapporti politici con gli altri stati d'Italia e d'Europa, e mostrare quali fossero le speranze di un intervento francese, che ritenevasi ancora indubitato.

Il giorno 25 di luglio Palmanuova capitolava. Mai attaccata, e solamente fino allora bloccata, questa fortezza, provvista di abbondanti munizioni e di viveri e forte di un presidio di circa 1800 uomini, senza gloria alcuna e senza resistenza cedeva al nemico che rimaneva sorpreso a tanta ventura. Il decrepito Zucchi, nella guerra del Veneto, poco o niente illustrò il suo nome, e forse fu una delle cause precipue della disunione, ed anzi della discordia che divise i municipi ed i condottieri dei corpi armati. Zucchi, dopo la resa, doveva necessariamente passare al servizio di Pio IX e seguirlo nella sua fuga al campo nemico.

In tutto il Veneto solamente Osopo mantenevasi.

Il Cadore, cinto da ogni parte, senza speranza di soccorsi, dovette cedere. Calvi che comandava quegli indomiti alpigiani, li sciolse dai legami militari, ed inviavali alle loro case, facendo però balenare ai loro occhi la speranza di vicina riscossa. Egli, seguito da alcuni, passando attraverso le squadre nemiche, giungeva a Venezia, dove ebbe dal governo l'incarico di organizzare la legione *delle Alpi* che in seguito tanto doveva distinguersi.

Nel fine di giugno, nel Veneto, la guerra contro l'Austria riducevasi ad Ošopo ed a Venezia, la quale ultima seppe vittoriosamente rispondere alle assurde e sciocche calunnie oltramontane che tacciavano gl' Italiani di mancare di costanza e di unione.